

51
PICCOLA
BIBLIOTHIKI

LEGGERE LA COMPLESSITÀ

Essere

Ernesto Di Mauro

Essere

La scienza e gli spazi della filosofia



Asterios Editore

Trieste, 2018

Prima edizione nella collana PB: Aprile 2018

©Ernesto Di Mauro, 2017

©Asterios Abiblio editore 2017

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE.

ISBN: 978-88-9313-078-3

La trama nascosta è più forte di quella manifesta
Eraclito fr. A 20

*La scienza sta rapidamente riducendo gli spazi della
filosofia pensata.
Considerando che la scienza è filosofia sperimentale,
proviamo a viaggiare per qualche pagina nella terra
dei neuroni a specchio e dell'epigenetica, guidati dalle
storie di chi è vissuto prima di noi.*
Ernesto Di Mauro

Indice

Tema, 11
Prologo, 13

CAPITOLO I
Confronto

Rustichello da Pisa e Marco Polo:
Il confine tra poesia e memoria, 19

CAPITOLO II
Solitudine

Corot, Pessoa, Hopper: *Viaggi/non-viaggi*, 33

CAPITOLO III
Infanzia

Monaldo e Giacomo Leopardi: *Padre e figlio*, 49

CAPITOLO IV
Gioventù

Francesco Torti e Properzio: *Rapporti con il potere*, 63

CAPITOLO V
Maturità

Tasso e Montaigne: *Il confine tra genio e follia*, 79

CAPITOLO VI
Vecchiaia

Ovidio e Blaise Cendrars: *Mancanza e perdita*, 99

CAPITOLO VII
Quello che resta

De Maistre e Rousseau: *Contratto sociale*, 119

Conclusioni, 131
Conclusione delle Conclusioni, 133

Tema

La teoria della Mente descrive la capacità di attribuire stati mentali ad altri, ed è stata a lungo considerata unica agli umani. Ma: in uno studio recente è stato analizzato il comportamento di bonobo, scimpanzé ed urangotano che osservavano filmati di umani che svolgevano alcune funzioni (tipo: cercare oggetti in scatole dei quali gli umani ignoravano il contenuto, mentre le scimmie lo conoscevano). I volti dei primati venivano filmati di nascosto. Dalle loro espressioni, dai loro cambiamenti e dai movimenti dei loro occhi se ne potevano definire alcuni pensieri, tipo: delusione, partecipazione affettiva e, soprattutto, anticipazione e volontà di empatia. Una delle conclusioni dello studio è che gli animali erano coscienti che gli umani potevano pensare in modo sbagliato, partecipando emotivamente.

Un altro studio ha analizzato l'aiuto che quei primati potevano (sapendo in che scatola era la banana, e sapendo come aprirla) fornire ad umani ignari che dovevano fare la stessa cosa. Il risultato sorprendente è che le scimmie volevano aiutare gli umani, che capivano quando questi stavano per sbagliare, e che le loro performance in questo test somigliavano da vicino a quelle di un bambino di 16 mesi. Questo mostra che le scimmie hanno una qualche rappresentazione mentale di cosa pensa un'altra persona. Ovvero: leggono la mente.

Fino a che punto la comprensione del pensiero altrui

che hanno le scimmie somiglia a quella umana? La domanda è parziale e mal posta. Più correttamente: fino a che punto gli umani comprendono il pensiero altrui?

O, più semplicemente, pensando al mio pensiero: *fino a che punto io mi comprendo?*

Le ragioni esistenziali di questo discorso

Tra neuroni, dendriti e DNA, tra Teoria della Mente, clonaggi e clonazioni, la mia libertà dov'è finita? Cosa resta del mio "IO" in quest'epoca di neurobiologia e di genomi, quando tutti sembrano aver capito tutto? Cosa sono io? Chi sta leggendo il DNA del mio genoma? Chi mi sta leggendo?

Le ragioni estetiche

Alfred North Whitehead, coautore dei *Principia Mathematica* con Bertrand Russel, rifuggiva dalla realtà materiale. Nel 1929 scriveva: *"Persiste una fissa cosmologia scientifica che presuppone in modo definitivo un'irriducibile materia bruta, priva di valore, di senso, di scopo. Definisco questa assunzione "materialismo scientifico", e la ritengo totalmente inadatta alla realtà scientifica"*. Purtroppo Alfred North Whitehead ha torto. La bellezza della nostra esistenza non ha bisogno di valore, di senso, di scopo. Semplicemente è. Basta guardare uno scimpanzè negli occhi, e lasciarsi guardare. Nel "Prologo" che segue tento di definire lo schema delle riflessioni con cui cerco di chiarire a me stesso la teoria della mia mente guardando di riflesso, come in tanti specchi, in storie altrui.

Prologo

1. *Le ragioni scientifiche*

Hardware e software del problema. Conosci te stesso è allo stesso tempo la domanda e la risposta. L'importante è porsi la domanda. Perché, come diceva Borges, le domande partecipano del divino, le risposte della prestidigitazione. Google fornisce tutte le risposte, ma non pone le domande. Le domande le poniamo noi. La storia dell'uomo è storia di trasmissione di cultura, ed io non sono altro che un substrato fisico e la cultura che mi è stata trasmessa, immessa in un corpo che la ha accolta e che per un po' la elabora.

Primo punto: la Probabilità. A proposito della mia improbabile esistenza, il fisico del 19° secolo Ludwig Boltzman stabilì che l'entropia di un sistema chiuso – una misura del suo disordine – aumenta sempre. Esistono molti più modi di essere disordinati che di essere ordinati. È quindi molto più probabile che il sistema muova verso il disordine. Esiste però una possibilità infinitesima che il sistema all'improvviso fluttui dal disordine all'ordine. Ed eccomi (eccoci) qui.

Secondo punto: la Genetica. Il nostro substrato fisico è fatto di fisiologia e di genetica. La fisiologia è il meccanismo, il macchinario. La genetica è l'informazione che fa muovere questo macchinario. È il patrimonio che ci viene affidato dai nostri genitori e che in parte siamo in grado di modificare. Modifichiamo il nostro patrimonio genetico vivendo. Questo si chiama *Epigenetica*. La

parola *Epigenetica* indica le modificazioni del genoma che non riguardano né impegnano la sequenza nucleotidica del DNA che abbiamo ricevuto dai genitori, lasciando in larga parte sostanzialmente intatto il testo genetico che a nostra volta trasmetteremo. Le modificazioni epigenetiche riguardano però il modo di *leggere* il testo, la sua regolazione, il suo uso soprattutto a breve termine. È stato da poco scoperto che questo “breve termine” può non essere poi così breve. Che qualcosa può essere trasmesso al di là della generazione e rimanere sul DNA, restare per due o tre passaggi di riproduzione. Possiamo cioè modificare, con il nostro comportamento e con la nostra interazione con l’ambiente, con la nostra vita in senso ampio, qualcosa del nostro DNA. Possiamo trasmettere cambiamenti. Questo diventa allora un grado di libertà inatteso, qualcosa che ci fa sentire un po’ meno costretti nella gabbia genetica dei nostri cromosomi. Questo stato di fatto può spiegare molti comportamenti umani.

La Genetica è l’hardware, l’Epigenetica è il software. Nasciamo dunque con un solido blocco di istruzioni, sta a noi modificarle un po’ e, nel frattempo, vivere. Vedremo meglio. È soltanto qui la nostra libertà, nell’uso che facciamo del nostro DNA, e non è poi gran cosa. Non è poi gran cosa per il singolo, ma per la specie, per *Homo sapiens*, lungo il filo delle generazioni, il discorso diventa diverso.

Terzo punto: la Mente. Abbiamo un cervello che funziona in modo elaborato ma, alla fin della fiera, completamente meccanico; e qualcosa del suo funzionamento il cervello lascia affiorare in quello che chiamiamo *Mente* (o Coscienza, o Esprit, o Pneuma, o Consciousness, o ... vedremo meglio).

Nell’universo non-umano esistono energia e movimento; e poiché l’energia viene in forme differenti, esiste lo spazio. Tutto questo esiste indipendentemente dalla presenza dell’uomo e della sua mente. Il tempo non è parte della realtà, è solo uno stratagemma. Il

tempo è un meccanismo pensato, anche se inavvertitamente, per misurare il movimento ed elaborare informazione. L'informazione, comunque la si definisca, è un concetto squisitamente umano, ed è parte dell'universo soltanto in quanto parte della mente. Il modo di essere dei computer comincia a metterne a nudo la struttura. Ed anche questo è qualcosa che può spiegare molti nostri comportamenti. La conoscenza della nostra mente presuppone osservazione (rileggere la storia e le storie) ed esperimenti (guardarsi intorno).

2. *Le ragioni letterarie*

Per applicare questi punti di concetto alle domande iniziali basta guardarsi intorno, o entrare in una Biblioteca. Dotati di una unica informazione: le parole di Jean-Jacques Rousseau da *Mon portrait* «... *J'approche du terme de la vie et je n'ai fait aucun bien sur terre. J'ai les intentions bonnes, mais il n'est pas toujours si facile de bien faire qu'on pense. Je conçois un nouveau genre de service à rendre aux hommes: c'est de leur offrir l'image fidèle de l'un d'entre eux afin qu'ils apprennent à se connaître* ». ...Concepisco un nuovo genere di servizio da rendere agli uomini: offrir loro l'immagine fedele di uno di loro affinché imparino a conoscersi. Cercare l'immagine fedele di qualche uomo per conoscerli tutti.

3. *La ricerca di un metodo: confronti e momenti della vita*

Il modo per poter capire me stesso non può che essere quello del confronto con gli altri. Come dire: guardarmi in qualche modo in controluce. Questo si può fare con ordine, in modo sistematico, mettendo storie altrui due a due a *confronto*. Il "Sé" è ovviamente sempre lì, ad identificarsi con l'uno o con l'altro, o con entrambi un po'. Le vite di tutti gli esseri umani sono vite parallele, anche se

questo non è sempre immediatamente chiaro. Sono vite, quelle degli uomini, le nostre, tutte in parallelo nel tempo e nello spazio, con infiniti punti di contatto. Due a due, o a gruppi, oppure a fasci e a moltitudini.

Cerco allora di seguire qualcuno dei tanti fili paralleli di contatto, uno di quei fili che scorrono passando da un individuo ad un altro, storie che si intrecciano e si toccano nel tempo per ricordare a me stesso, approfittando di questo gioco di confronti, l'unità essenziale della nostra cultura e dei nostri presunti problemi. Provo allora ad identificare lo spazio logico nel quale raccontare in modo appropriato quello che mi interessa veramente: che la storia dell'uomo è storia di trasmissione di cultura, e che questo avviene per via epigenetica. Ma cosa vuol dire veramente? Forse lo chiariscono queste altre parole di Rousseau. Di nuovo da «*Mon portrait*»:

Toutes les copies d'un même original se ressemblent; mais faites tirer le même visage par divers peintres, à peine tous ces portraits auront-ils entre eux le moindre rapport; sont-ils tous bons, ou quel est le vrai? Jugez des portraits de l'âme. Tutte le copie di uno stesso originale si somigliano, ma fate disegnare lo stesso volto da pittori diversi

Nasciamo con il nostro hardware, e lo modifichiamo vivendo, al punto che due gemelli monocoriali (che nascono cioè con hardware identico), dopo un po' si sono resi diversi. La vita li ha epigeneticamente segnati. Queste di Rousseau sono forse le migliori parole mai dette per illustrare cosa sia l'epigenetica. E allora, poiché la vita è complessa e difficilmente riducibile a regole e definizioni, ne ho scelto alcuni momenti

Rileggendo questi appunti noto come siano in gran parte costruiti intorno ad esempi di come ci si comporta in situazioni in genere comuni a tutti. Ne ho scelti alcuni, dicevo, tra i tanti possibili: il confronto tra menti creatrici; il tempo del desiderio di fuga e solitudine; quello delle

domande dell'infanzia (in genere risolte attraverso il conflitto con un genitore, o con entrambi); quello dei rapporti con il mondo esterno; il rapporto tra razionalità e follia vera o presunta; il momento delle perdite; e quello di quel poco che resta alla fine.

Nell'ordine:

1. Confronto

Rustichello da Pisa e Marco Polo:

Il confine tra poesia e memoria.

2. Solitudine

Corot, Pessoa, Hopper:

Viaggi/non-viaggi.

3. Infanzia

Monaldo e Giacomo Leopardi:

Padre e figlio.

4. Gioventù

Francesco Torti e Properzio:

Rapporti con il potere.

5. Maturità

Tasso e Montaigne:

Il confine tra genio e follia.

6. Vecchiaia

Ovidio e Blaise Cendrars:

Mancanza e perdita.

7. Quello che resta

De Maistre e Rousseau:

Contratto sociale.

CAPITOLO I
Confronto

Rustichello da Pisa e Marco Polo.
Il confine tra poesia e memoria

*Dove si narra di menti a confronto:
io so che tu sai che io so.*

Le vite di Rustichello da Pisa (...-...) e quella di Marco Polo (1254-1324) della famiglia detta di Emilione non sono due vite parallele, ma si incrociano in un luogo, una cella, condiviso da entrambi per un periodo lungo forse alcuni anni, forse meno. È il tempo trascorso nelle carceri del Palazzo di San Giorgio della Repubblica di Genova dopo le battaglie della Meloria (1284, nella quale era stato catturato Rustichello) e quella di Laiazzo (1294) o di Curzola (8 settembre 1298), in una delle quali fu catturato Marco. La seconda data è quella più accreditata, anche se Marco era (forse) caduto in prigionia anni prima in quello scontro navale di importanza minore del 1294. Questa seconda data, testimoniata dal contemporaneo Jacopo d'Acqui, avrebbe dato loro il tempo di interrogare più a lungo e fare quello che fecero: scrivere uno dei libri più complessi ed elaborati che si conoscano.

Va detto che la data generalmente accettata del ritorno di Marco dal suo secondo viaggio è il 1295, e che Jacobinus de Aquis è autore non particolarmente accreditato. La sua *Chronica, sive Imago mundi* è frammentaria e a volte contraddittoria, al punto che Muratori evitò

di pubblicarla. D'altro canto i dati relativi ai viaggi in Cina dei fratelli Polo che si trovano al termine della *Chronica* nei manoscritti di redazione più ampia (in particolare nell'appendice al *Codice G. II. 34.*) sono ritenuti di grande interesse perché forniscono informazioni di eccezionale qualità, considerate attendibili e non riportate altrove. Problema aperto. Comunque, Marco fu scarcerato nell'estate del 1299 e lo ritroviamo a Venezia. Di Rustichello non sappiamo. Qui le strade del racconto cominciano a biforcarsi.

Laiazzo. C'è un angolo del Mediterraneo dove molto sembra accadere. È dove la punta di Cipro volge verso l'angolo della carta geografica. È da quelle parti che Giulio Cesare era stato preso prigioniero dai pirati di Cilicia (che poi notoriamente finirono male). È lì ad Aegea, come si chiamava ancora nel V° secolo, che erano nati i Santi Cosma e Damiano che lì divennero taumaturghi e santi. La costa turca più a sud diventa man mano Siria, all'epoca era Armenia, fino ad arrivare ad Acri, che allora si chiamava S. Giovanni, dove sono andato, luogo straordinario. In qualsiasi ora del giorno, ed ancor più della notte, sembra ancora di passeggiare nelle strade di una città italiana del duecento, ed in gran parte ancora lo è, salvo la gente. Dietro Laiazzo, oggi Yumurtalik sul Golfo che si chiamava di Alessandretta, un valico tra le montagne a picco sul mare apre verso l'entroterra. E l'entroterra è l'Asia intera. Quando Acri fu presa, quell'unica porta dell'Asia apparteneva ai Re del Regno Armeno di Cilicia, i traffici erano tenuti aperti perché le tasse che quei traffici fruttavano servivano ai Re per tener buoni i Mamelucchi d'Egitto. Il porto di Laiazzo era stato visitato dai Polo nel 1271. Quei traffici erano in mano a Genovesi e Veneziani, che mal si sopportavano. Ed è allora lì che Marco fu (forse) preso prigioniero nel 1294.

Della battaglia di Laiazzo ci restano degli illeggibili versi in ligure antico del genovese poeta civile Lucheto

(XIII-XIV sec. , V. Codice Molfino): *Veniciam dissem intrando: / – Fuci som, in terr’ascoxi: / sperdui som, noi avisando, / li soci porci levroxi. / Niente ne resta a prender / se no li corpi de li legni./ Preixi som senza defender; de bruxar som tuti degni – ...* I veneziani dissero arrivando: – son scappati, rifugiati nell’entroterra / si son dispersi, accorgendosi del nostro arrivo / quei sozzi porci lebbrosi! / Nientr’altro ci rimane da prendere, / se non le loro navi; / son state catturate senza lotta / meritano d’essere bruciate. ... [Il testo intero in Google: *La battaglia di Laiazzo/Digiland/Libero*].

I genovesi erano meno numerosi ma molto più aggressivi, ed ebbero la meglio. Negli anni successivi i rapporti non migliorarono affatto, la sconfitta veneziana della Curzola costò alla Serenissima 7000 morti, la perdita di gran parte della flotta, una pace umiliante. Che ci faceva Marco Polo a Laiazzo nel 1294? È ovvio pensare che fosse lì, in una città che conosceva bene, non come marinaio, ma per le sue conoscenze “alte” della corte cristiana del Re Armeno, in funzione di importante agente di collegamento. Di Laiazzo Marco scrive direttamente (Il Milione, cap. 19): “... *Ancora sappiate che sovra il mare è una villa ch’ à nome Laias, la quale è di grande mercatantia; e quivì si sposa tutte le spezierie che vengono di là entro, e li mercatanti di Vinegia e di Genova e d’ogni parte quindi le levano, e li drappi di làe e tutte altre care cose. E tutti li mercatanti che vogliono andare infra terra, prende via da questa villa*”. Una città che conosceva bene.

Curzola. Rimanendo alle fonti storiche più solidamente accreditate, Marco era alla battaglia della Curzola (8 settembre 1298), insignito del comando di una delle galere. Tutto il comando veneziano fu catturato, compreso il Doge, che si tolse la vita prima di arrivare a Genova rompendosi il cranio contro il banco cui era stato incatenato. Il comandante veneziano, anch’esso catturato, era

Andrea Dandolo, zio di Marco Polo. La pace fu firmata l'anno dopo, 1299.

Comunque, prigioniero dalla battaglia di Laiazzo o da quella di Curzola, è nel 1298 in una cella a Genova che le strade della nostra storia si uniscono di nuovo, è lì che ritroviamo per certo Marco in compagnia di Rustichello.

Libro complesso

Di quegli anni in cella e del tempo passato insieme si sa poco, salvo che fu allora che Rustichello scrisse il Milione, basandosi sui racconti di Marco. Senza quella prigionia, le memorie di Marco non sarebbero state tramandate. Così come non sono state tramandate, in modo diretto, le memorie dei primi viaggi del padre Niccolò e dello zio Matteo. Almeno non nella forma che conosciamo, dettagliata e sognante. I dettagli sono di Marco, i sogni sono di Rustichello. *Il Milione* è un libro lungo, articolato e complesso, non si scrive in poche settimane. È difficile pensare che Marco, preso prigioniero in battaglia, avesse con sé appunti. La sua memoria è sì puntuale ma è, appunto, una memoria, quello che ricordava.

Memoria

Da *Dietro lo Specchio* di Lewis Carrol, le parole della Regina Bianca ad Alice, ironizzando (ma non troppo) sul concetto di "memoria": "*It's a poor sort of memory, that only works backward*". È un mediocre tipo di memoria, che funziona solo all'indietro. Certo, è ovvio, tutte le memorie funzionano all'indietro, altrimenti che memoria sarebbe? Se funzionasse in avanti, sarebbe *dèjà-vu*, e non memoria. Ma, anche così com'è, è qualcosa che ci permette di fare programmi, di tracciare una via su una mappa, ci permette di viaggiare in avanti, e senza di lei vivremmo in un "*eterno ora*". Da questo *eterno ora* Marco esce narrando. Per molte cose il suo racconto

appare superficiale, si sente che parla tirando fuori dalla mente lontani ricordi. Sul regno dei Cham (Capitolo 139), ad esempio, spende poche parole. Il che, visto l'enorme interesse etnologico di quel sincretico Regno di Mezzo, risulta strano. Certo non poteva essergli sfuggito il carattere di miscela perfetta di buddismo, induismo, ed estetica ellenistica di derivazione Gandhara di quei luoghi, ora Viet Nam centrale. Su tanto altro ancora l'impressione di superficialità è forte. Superficialità che si tinge di poesia, come ad esempio nell'episodio della morte di San Tommaso e del suo Sepolcro (capitolo 153):

Lo corpo di Santo Tomaso apostolo si è nella provincia di Maabar in una piccola terra, che non v'ha molti uomeni, né mercatanti non vi vengono, perché non v'ha mercatantia e perché il luogo è molto divisato. [...] Messer Tomaso si stava in uno romitorio in un bosco e diceva sue orazioni, e d'intorno a lui sie avae molti paoni, che in quella contrada n'hae piue che in parte del mondo. E, quando san Tomaso orava, e uno idolatro della ischiatta di gavi andava uccellando a paoni, e, saettando a uno paone, si diede a san Tomaso per le coste, chè nol vedeva; ed essendo così fedito, orò dolcemente, e cosie orando morìo.

La tomba del santo si trova oggi a Mailapur, che vuol dire città dei pavoni, il tempio della dea Parvati a forma di pavone è lì vicino, accanto alla Chiesa. Chi ha assunto prima l'aspetto mistico/totemico del pavone: Tommaso o Parvati? Marco ce ne mostra l'unità profonda. E Darwin: *"The sight of a feather in a peacock's tail ... makes me sick"*. Vedere una penna della coda di un pavone mi fa star male. La bellezza irrompe. Se ci si lascia trasportare dal filo del racconto, si vola lievemente nella fantasia del nostro essere, nelle memorie del passato futuro della Regina Bianca. Marco passa sempre rapidamente ad altro: *Or ci partiremo quinci, e andremo in una provincia che si chiamano i bregomanni*. I gavi sono i paria, i bregomanni sono i bramini.

La storia del viaggio in India di Marco Polo appare ai nostri occhi di viaggiatori che hanno perso il piacere di viaggiare, tanto esotica da sembrare inventata, o tratta dalle Mille-e-una-notte. Argun III, Can di Persia, vassallo di Cubilai di Cambaluc, resta vedovo nel 1286. La moglie morente chiede ad Argun di sposare una donna della sua stirpe, i Baya'ut. Il Gran Can acconsente ed invia un corteo di 14 navi e 700 persone, la moglie designata, e Marco Polo. Il periplo di due anni lungo le coste di Giava e quelle dell'India decima la spedizione. Quando Marco Polo giunge in Persia Argun è morto e la nobile principessa andrà in sposa al suo successore, Acatu. Nel frattempo Marco avrà visto cose e luoghi che abitano ancora nella nostra mente con straordinaria sognante precisione, poi ... *“fatta l'ambasciata che gli era stata imposta dal Grande Cane, presero comiato e misersi alla via”*. Di nuovo. Ci si rende a questo punto conto che cercare di indicare e fermare poesia, magia, suggestione, sogno e realtà all'interno de *Il Milione* è impossibile, dalla prima parola all'ultima.

Tante versioni

Qui il primo problema: il Milione ci è giunto in tante versioni differenti, in innumerevoli varianti. Il testo originale, che non ci è noto, era in francese provenzal-trobadorico, lingua d'Oil, dal titolo *Le divisament dou monde*, la descrizione del mondo. Ovvero *Livre des merveilles*. La storia delle prime traduzioni e delle prime edizioni è complessa, e dall'inizio si è imposta una forte variabilità del testo, in parte a causa della sua immediata fortuna, in parte perché i manoscritti erano spesso in parte riassunti, in parte interpolati con altri testi, in parte a causa delle traduzioni: dalla lingua d'Oil al latino prima, e da questo all'italiano-toscano, a volte dal latino al francese. I manoscritti documentati precedenti alle edizioni a stampa sono almeno 150, il volume dal titolo *Livre des merveilles* conservato alla Nazionale di Francia è celebre per le

squisite miniature; la copia che ne aveva Cristoforo Colombo, conservata all'Alcazar di Siviglia, porta le annotazioni di suo pugno che ci narrano cosa lo abbia spinto fino in America. Il non aver il testo originale ha ingenerato confusione ed ambiguità, ma è fuor di dubbio che il viaggio sia avvenuto, e che sia stato così come descritto. Diventa allora di estremo interesse cercare di distinguere tra cosa in quelle pagine sia vero-reale da cosa sia vero-immaginario. È qui che sarebbe importante capire cosa veniva detto e cosa veniva scritto tra quelle mura di prigione genovese, cosa veniva in quelle pagine aggiunto e cosa veniva tralasciato, e perché.

Io so che tu sai che io so

È per caso che Rustichello fosse lì nella stessa cella di un viaggiatore-mercante che conosceva le vie dell'Oriente? O non era piuttosto un'astuzia della Superba per impadronirsi dei segreti di Marco e della Serenissima, le rotte, i valori, informazioni sui commerci e sui contatti, su chi sapeva cosa? Probabilmente è vera la seconda. E che funzione aveva in questo Rustichello? È vero che fosse lì da 14 anni? E che dell'inganno genovese era consapevole? E che ne otteneva in cambio? La libertà forse, finalmente? Perché Rustichello era in prigione e nella stessa cella di Marco, e come mai poteva scrivere? Certo è che è strano che un Pisano fosse in una cella Genovese in compagnia di un Veneziano, a scambiarsi informazioni commerciali, mentre le tre Repubbliche, all'esterno, si erano combattute e si combattevano nel modo più feroce e totale possibile. Abbiamo allora qui tre protagonisti, Marco, Rustichello, ed un notevole genovese di cui ignoriamo nome e volto, uno che si chiamava Doria, o Fieschi, o Grimaldi, e che era un Console, o un Podestà, o un Capitano del popolo, uno che aveva ben capito l'importanza di ciò che l'illustre prigioniero aveva nella testa. E che sapeva che qualcosa avrebbe detto per riconquistare la propria libertà, ma certo non costretto con la forza.

Perché non lasciarlo allora dettare le proprie memorie? E Marco avrebbe detto qualcosa. Disse molte cose, cose che ancora leggiamo affascinati. Ma è chiaro che la chiave di lettura è l'ambiguità, l'incertezza, il già-noto. Immaginiamo la mente di Marco pensare:

“Io conosco l’inganno sottile caro Doria, o Fieschi, o Grimaldi, dirò non dicendo, e tu mi lascerai andare sapendo che io so di non aver tradito, e tu saprai di aver fatto ciò che puoi, e Rustichello avrà trascritto in bella copia, in lingua da letterati, come si deve e può, tra noi”.

Riflessione tecnica n° 1

Neuroni a specchio

I neuroni a specchio sono i neuroni che si attivano quando un individuo compie un'azione. Gli stessi neuroni si attivano quando l'individuo osserva la stessa azione compiuta da un altro soggetto. Questo tipo di neuroni è stato identificato nell'uomo, in alcuni primati e in molti uccelli. È quindi plausibile che la prosecuzione degli studi possa portare alla loro identificazione non solo in tutti i mammiferi ma anche abbastanza lontano lungo la scala evolutiva. La loro importanza nei processi di imitazione e di sviluppo del linguaggio non può essere sottostimata. Il fatto che questi neuroni creino una sincronia tra azione ed osservazione, un *loop*, è la possibile base di partenza per cercare di definire la coscienza di Sé. O almeno una parte, importante, del sistema. Se a questo *loop* aggiungiamo il *loop* della memoria, se aggiungiamo ad esso le parole della Regina Bianca, cominciamo ad intravedere un piccolo Sé prendere forma. I neuroni a specchio sono stati scoperti da Giacomo Rizzolatti, Luciano Fadiga, Leonardo Fogassi, Vittorio Gallese e Giuseppe di Pellegrino negli anni '80 e '90 all'Università di Parma.

Note a margine*1. Specchi*

Da *Los Espejos* di Jorge Luis Borges: *Especjos de metal, enmascarado / espejo de caoba que en la bruma / de su rojo crepúsculo disfuma/ ese rostro que mira y es mirado, // Infinitos los veo, elementales / ejecutores de un antiguo pacto, / multiplicar el mundo como el acto / generativo, insomnes y fatales*. Specchi di metallo, mascherato specchio d'ebano che nella bruma del suo rosso crepuscolo sfuma questo volto che guarda ed è guardato, infiniti li vedo, elementari esecutori di un antico patto, moltiplicar il mondo come l'atto generativo, insonni e fatali. Un volto che guarda ed è guardato, questa è la chiave poetica ed esistenziale della nostra storia. Le menti che si celano a se stesse, e agli altri, rivolgendosi direttamente alle altre menti.

2. 70.000 anni fa

È una fantasia antica quella di Platone che vedeva l'uomo come anima razionale che assoggetta l'animalità del corpo a suo piacere. La scienza contemporanea crea sistemi che copiano la nostra mente e si mescolano con il pensiero estendendo le nostre capacità cognitive (paghiamo queste macchinette che ci portiamo dietro ovunque, trovando sempre e comunque il modo per pagar gli abbonamenti, che sono del resto a buon mercato); si inventano sempre nuove sostanze-droga che influenzano le emozioni ed alterano l'umore; una volta compresa a fondo la portata dell'epigenetica non c'è più limite alla possibilità di alterazione e miglioramento (!?) del nostro patrimonio genetico; il gene-editing è talmente potente, i miglioramenti talmente forti ed evidenti che chi si pone problemi, remore, dubbi e moratorie genetiche è destinato a rimanere indietro, non si può far finta che la ruota non sia stata inventata. La storia dell'umanità è storia cognitiva, per capirci dobbiamo esercitare archeologia della mente, sapere che tutto è iniziato 70.000 anni fa, quando cominciò ad espandersi il nostro cortex prefrontale. Che poi è il luogo dove viene mediata la coscienza del fatto che noi e gli altri siamo cose separate, che il passato ed il futuro si mescolano nel presente, che pianifichiamo, concettualizziamo, simbolizziamo e creiamo regole, è dove la elaborazione della matematica e della musica diventa piacere. L'uomo di Neanderthal è più antico del limite definito da questi 70.000 anni, c'era già prima del cortex prefrontale allargato, viveva senza troppe complicazioni e di piaceri semplici. È dunque lui che viveva la vera Età dell'Oro.

Inizio e fine di un genere letterario

Se si apre un dizionario alla giusta voce, si legge: Rustico da Pisa, compilatore in francese di storie della Tavola Rotonda, che ebbe qualche fortuna cortigiana. Qui c'è una forte assonanza che viene in mente: quelle parole "fortuna cortigiana" richiamano subito l'immagine di Torquato Tasso, altro poeta cortigiano in prigione, e che in prigione si era rifugiato in un mondo anch'esso fatto di cavalieri, armi ed eroi. Ed in effetti le storie che raccontano Rustico e Torquato sono molto simili, almeno come ambientazione estetica. Negli anni della prigionia Rustico, non abbiamo molta difficoltà ad immaginarlo, si era rifugiato ancora di più in quel mondo fatato, intessuto di amori e di battaglie, in quelle storie. E come quel mondo ci è ancora vicino!

Le notizie che si hanno della storia pregressa di Rustichello sono quanto mai suggestive. In realtà Rustichello non è affatto una figura secondaria nella letteratura medioevale. Il fatto è che *il Milione* gli fa in qualche modo ombra. È lui l'iniziatore di un genere importante e fortunato. Le radici dell'Ariosto e dell'Orlando Furioso vanno cercate nei suoi scritti, all'epoca influenti. Il suo francese era stato imparato a Pisa e perfezionato in Terra Santa, dove aveva trascritto in prosa i romanzi del ciclo di Artù, sulla fonte di un volume in possesso di Re Edoardo d'Inghilterra. Nel prologo della compilazione è proprio Rustichello che ci dice di aver avuto questo libro da Edoardo, figlio di Enrico III Plantageneto, quando non era ancora Re, al tempo del viaggio dall'Inghilterra in Terra Santa, alla ottava Crociata, l'ultima, quella di Luigi IX detto il Santo. Questo succedeva proprio quando i Polo erano passati ad Aciri prima di intraprendere il grande viaggio. Di questo testo rimane una copia manoscritta, copiata a Genova alla fine del XIII secolo, in forma interpolata in due sezioni: *Meliadus* e *Guiron le Courtois*. Se dovessi dettare qualcosa a qualcuno, non mi dispiacerebbe che fosse a Rustichello.

Erano storie di un mondo che presagiva la propria fine (e che in realtà la stava già vivendo), quindi ideale per essere riempito di storie di valenza universale, quasi uno sfondo vuoto nel quale l'individuo viene esaltato e se ne può studiare (e cantare) ogni aspetto. Un mondo che era una quinta di teatro (del quale rimangono tutt'oggi i Pupi Siciliani, sullo sfondo semplificato e sognante dei teatrini ambulanti), evasione forzata e momentanea. Per questo quel mondo e quelle storie rimangono, sopravvivono almeno fino al Tasso, ed hanno tanto successo: perché ognuno può identificarsi in esso facilmente, dimenticare la propria crisi, e trovarvi il proprio punto di evasione. Il parallelo di contatti tra Torquato Tasso e Rustichello è forte, impressionante: prigioniero, corte, il rifugiarsi nelle favole sapendo che altro non sono, e in tutto ciò che questo, come metafora, vuol dire.

Tasso era poeta vero, e Rustichello? Non lo sappiamo in realtà, vorremmo crederlo, anche se di lui è stato detto:

“Benché in mezzo a continue nodosità, i suoi colleghi sapevano riuscire freschi, Rustichello appare solo noioso. E distratto, con scarsa o punta logica, e addirittura scervellato: un industriale artigiano della penna, col solo scopo di salvaguardare la cosiddetta morale” (Ettore Camesasca).

Comunque, di Rustichello rimane la sommessa prosa, a nome altrui.

In cella Rustico si trova dunque a poter riempire quel suo mondo fantastico di storie vere, quelle di Marco Polo, e cerca di dar loro i colori della sua tavolozza. Le storie di Marco sono vere ma altrettanto favolose, di favole diverse. Ed è qui che entra prepotentemente in gioco l'animo medioevale, e le pagine si tingono di sogni ad occhi aperti. Aprendo il libro, ovunque, ci troviamo di fronte ad un caso estremamente interessante di sdoppiamento della personalità. Se così è, ci troviamo davanti ad un Rustichello che ha lavorato al meglio, forzandosi ad essere trascrittore del pensiero e delle altrui parole. E se è

così, non c'è riuscito totalmente, e si capisce subito leggendo quali sono le parole dell'uno, quali le fantasie dell'altro. Salvo che la poesia vera a volte irrompe, lì dove forse entrambi si lasciano trascinare dall'immaginario che mescola realtà filtrate attraverso le idee del medioevo, la sua metafisica e la sua magia. L'opera che ci rimane è dettatura o trascrizione libera di un racconto? Forse entrambe le cose. Ed è qui che anche Rustichello diviene attore di un *"io so che tu sai che io so, purché tu mi lasci scrivere il tuo falso con parole mie, purchè mi lasci sognare ancora un po'"*.

Tra quelle mura di carcere di Genova nasce un genere letterario che giunge fino alla Gerusalemme Liberata, opera che segna tre secoli dopo il ritorno magico alle origini di Terra Santa, lì da dove la storia era partita. A chiudere il ciclo è un luogo fisico, la Terra Santa, e non le foreste di Bretagna, divenute non-luogo dal quale ormai non usciva più nessun cavaliere. E la storia finisce con Don Chijote, epitaffio di un'epoca, formalizzato dalla bagnarola in testa del cavaliere folle. Cervantes (altro poeta che scriveva in carcere di cavalier d'armi ed eroi) cita Ariosto e ne recita dei versi a sottolineare, per chi vuole accorgersene, la vera fine di un'epoca (nel Libro II, cap.1 dove Cervantes discetta di Orlando ed Angelica usando i versi del Furioso: *"E come del Catai s'ebbe lo scettro, forse canterà con miglior plettro"* – Canto III, strofa 16. O altrove, II 42: *Mi onoro di cantar di Ariosto alcune stanze, ecc. ecc*). È in Terra Santa che i destini di Re, Luigi ed Edoardo, e di Rustichello si erano incrociati nella realtà, lì dove anche Marco Polo era passato.

Marco

Marco era un viaggiatore, un etnologo nato, imparava rapidissimo lingue e costumi, sapeva come porsi ed entrare nella fiducia altrui, Imperatore del Celeste Impero incluso, che non tradiva.

Ma era soprattutto un mercante: *il Milione* in 183 capitoli parla di poco d'altro che di prezzi, di dogane, di mezzi di trasporto e di possibili guadagni. E forse è qui la sua forza maggiore, la sua solidità ed il suo fascino più grande. Soprattutto per questa sua forza io l'ammiro, per saper come rimanere se stesso nelle situazioni più esotiche, estranianti; totale sprezzo della vita, ma non del Sé.

Fuori del fascino dell'immaginario e del favoloso che irrompe continuamente, la struttura del libro è solida come il suo autore, segue una logica di compendio di commercio, ed è in qualche modo un trattato scientifico moderno, forse il primo. Ma Marco crea attingendo alla propria memoria di poeta.

Rimane una domanda: Perché Marco Polo non scrisse di persona? Ed ancora: è possibile che sia stato scritto in pochi mesi, tra il finire del 1298 ed il primo luglio del 1299, data della sua liberazione e del suo ritorno a Venezia? Nelle parole di Giorgio Manganelli:

“... detterà il suo libro, un libro perduto da sempre e da sempre con noi”.

CAPITOLO II

Solitudine

Corot, Pessoa, Hopper: Viaggi/non-viaggi.

*Dove si parla del “luogo”,
del desiderio di andare e di quello di rimanere.*

Ferte mea corpora

Si spostano oggi popolazioni intere, ovunque. Forse non c'è stato mai nella storia dell'umanità un periodo nel quale si sia messo in movimento un numero maggiore di persone. Non è questa però l'idea di viaggio che molti di noi hanno nella mente, immagine che si è formata ovviamente in gioventù, quando viaggiare era possibile ma non facilissimo, quando le spinte erano esistenziali, estetiche, culturali, o era solo adolescenziale curiosità pura. Quando aveva un senso preciso la frase di *Quintiliano* (Marco Fabio, 35-96 d.C.): *“Beata l'Umanità quando non tutte le strade del mondo erano già state percorse”*. Gran Tour: la mia idea era quella di partire ogni volta per un Gran Tour personale, sulle strade d'Europa prima, su quelle del resto del più lontano mondo poi, man mano.

Viaggio, non c'è parola più ampia e semanticamente più ambigua. Un po' come democrazia o ricchezza (per chi si accontenta di quello che ha), bellezza (senza chiedere troppo), gioventù (per chi si sente giovane dentro). Sono parole che hanno in teoria un significato molto preciso ma che in realtà sono squisitamente relative. Il viaggio può così essere quello di turista o d'emigrante, o quel-

lo dello stagista Erasmus o del militare di leva. Ma non sono questi i viaggi veri.

È un po' più vero viaggio quello che si fa per annullarsi, o per far notare la propria assenza, o il viaggio alla ricerca di spaesamento, o il viaggio come andare in visita al Museo di Valle Giulia o alla Galleria d'Arte Moderna, o il viaggio alla ricerca di se stessi (no, questo no, non questa ovvietà, per favore), o il viaggio fatto come per andarsene a spasso, questo sì. Scendendo dall'aereo all'aeroporto di Tokyo e prendendo il primo treno che non si capisce dove sia diretto; l'ho fatto più volte, poi ho cominciato a riconoscere i nomi delle stazioni e delle linee ferroviarie, ed il gioco è allora finito. Ma per quale ragione c'è chi ha voglia o bisogno di andare a spasso, e chi no? Ed è proprio vero che pensare a cos'è il viaggio oggi è quasi come riconoscere che viaggiare non è più possibile? Probabilmente no, perché viaggio è la ricerca di qualcosa di differente da quello che ci può dare l'introspezione continua alla quale ci sottoponiamo rimanendo fermi. Viaggio è andare a cercare non qualcosa che passa davanti a noi, ma qualcosa che *diviene* noi.

In realtà esistono certi posti nei quali non si può non provare forte la voglia di partire, ed esistono volti che hanno iscritto il soffio del vento. Viene allora subito in mente quel quadro del *Ghirlandaio* (*Domenico*, 1449-1494) alla Chiesa di Ognissanti di Firenze, la Madonna della Misericordia, nel quale secondo *Giorgio Vasari* (1511-1574) sono rappresentati molti membri della famiglia *Vespucci*, incluso *Amerigo* (1454-1512), il primo a sinistra della Madonna, e *Simonetta Vespucci* nata *Cattaneo* (1453-1476), la donna più bella del Rinascimento. La conosciamo nelle succinte vesti della dea nella *Nascita di Venere* di Botticelli e nella allegoria della primavera nella *Primavera*. Nata probabilmente a Porto Venere, andò in sposa a Marco Vespucci, cugino di Amerigo, nel 1469 a sedici anni. Morta giovanissima probabilmente di peste, Simonetta non poté viaggiare molto,

se non nei sogni altrui e sulle ali del sonetto di Lorenzo il Magnifico (“*O chiara stella che cò raggi tuoi ...*”). Amerigo ha nel dipinto lo sguardo rivolto lontano, oltre le colline pisane, e di là del mare. Per alcuni vale: *viaggio quindi esisto*; per altri è vero il contrario: *rimango nella mente altrui, esisto quindi*.

È molto bello il verso 91 del Libro I, 2 dei *Tristia* di Ovidio: *Ferte – quid hic facio? – rapidi mea corpora, venti!* Veloci – che ci faccio qui? – trasportate il mio corpo, o venti! La stessa domanda se la pone *Bruce Chatwin* (1940-1989) nel titolo di un libro famoso (“*What am I doing here?*” che ci faccio qui?) pubblicato nel 1989, l’anno della sua morte. Il titolo del libro gli venne in mente durante la navigazione sul Volga, là dove il fiume si allarga al punto da non poterne più scorgere le rive. Personalmente questo libro mi interessa molto meno del verso di Ovidio che si rivolge ai Venti ... viaggiare coi pensieri sospinti dal vento.

Il non-viaggio di Pessoa

Uno dei posti al mondo dai quali non si può non partire per viaggi lontani è Lisbona. Inizio i miei pensieri in Portogallo. Un posto vale l’altro. Salendo lungo Rua da Trindade, quartiere Chiado di Lisbona, una scritta in grandi lettere nere sopra una porta laterale del Palacio da Trindade, non firmata, risolve tutti i possibili dubbi esistenziali, nostri e di chiunque altro mai: *Penso mas não existo*. A parte l’eleganza della frase, la prima riflessione che queste parole impongono al viandante è che esse pongono in modo forte una domanda, e non forniscono alcuna risposta. Il punto chiave è che la domanda è una domanda aperta, assoluta, che non può avere risposta: ma io, io, esisto veramente? La seconda riflessione, più pratica, è che per aver la forza di allontanarsi da quella scritta sul muro, per poter proseguire lungo Rua da Trindade verso il bar dove è la statua di *Fernando*

Pessoa (1888-1935), magistrale creatore di autori posticci, seduto bronzo sulla cui testa lasciano il loro guano i piccioni di Lisbona, bisogna prima aver dato un significato ai due termini dell'assunto: *pensare ed esistere*.

Fernando Pessoa creava alter ego a ripetizione: Alberto Caeiro (poeta materialista, il suo maestro), Ricardo Reis (eremita e scrittore di ispirazione neoclassica), Bernardo Soares (impiegato di commercio), il Barone di Teives (nobile decaduto) e Alvaro de Campos, ingegnere navale e dandy vagabondo. Spesso questi autori posticci citano le frasi l'uno dell'altro, legittimandosi a vicenda. Ognuno di questi fittizi autori dava spessore ad un aspetto della sua anima e dei suoi desideri. E di-loro/di-sé Pessoa diceva: *Sono diverso da loro solo perché scrivo. Sì, la scrittura è un atto, una mia realtà che mi contraddistingue. Ma nell'anima sono simile ad essi* (da *Il Libro dell'Inquietudine*). Introspezione che annullava e sostituiva la necessità di viaggiare. Vedremo come anche altri, Gérard de Nerval, ad esempio, avessero pulsioni simili, anche senza giungere a nascondere completamente se stessi.

Penso è la chiave interna del sistema, il punto di partenza; è l'assunto, non il problema o l'argomento esaminato. La domanda vera è: che vuol dire *esisto? Esistere*, se togliamo tutte le stratificazioni e le implicazioni metafisiche, indica il funzionamento della macchina fisiologica nel suo insieme, della macchina intera vivente ed entropica, cervello incluso. Quindi nulla che abbia più che questa parola a che fare con la vertigine del cervello che pensa se stesso. "*Non esistere*" significa togliere al pensiero la componente magica ed autoreferenziale, fino a ridurre la vita a pensiero stesso. Queste parole stabiliscono anch'esse una *loop*, diverso però da quello senza uscita del René Descartes (1596-1650) del *cogito ergo sum*, questo sì totalmente autoreferenziale e quindi inutile. Pensieri che si formano in cervelli stanziali.

Quella frase scritta sul muro di Lisbona ha in sé una via di uscita, ha un significato intrinseco: non è il pensiero

che giustifica la vita, né è la vita ciò che possa spiegare il pensiero. Attenzione comunque a non confonderne il significato con il concetto buddista dell'anatman, il non-sé o vuoto di sé, assenza di un sé che esista in modo inerente, indipendente da cause e condizioni. È questo sé occidentale, quello che in parte esiste ed in parte si sta cercando, il sé che incontra il viaggiatore in viaggio.

Il non-viaggio dello Pseudo-Pessoa

La frase, anche se il Barrio Chiado è il Barrio di Pessoa, e la sua statua è lì a cento metri a ricordarcelo, e anche se a prima vista queste parole non potrebbero essere che le sue, la frase in realtà non gli appartiene, ma è del poeta brasiliano Daniel Lima. Di Daniel Lima non avevo mai sentito parlare, e a ragione. *Daniel dos Santos Lima* (Timbauà 1916 – Recife 2012) era un prete poeta e filosofo che, durante la sua lunga vita, aveva scritto molto ma non aveva mai voluto pubblicare nulla. Lascia inediti 14 volumi di poesie e 7 di filosofia, soprattutto Estetica. Soltanto nel 2010, a due anni dalla sua morte avvenuta a 95 anni, una allieva di un suo corso, sempre di Estetica, di tanti anni prima, *Luzilã Gonçalves Ferreira* (1936 –), professoressa di Filologia comparata all'Università Statale di Pernambuco, nota femminista negli anni in cui esserlo contava, insistendo molto e quasi sottraendo a forza i suoi manoscritti, aveva curato la pubblicazione di un'antologia: *Poemas*. Il libro si è classificato nell'anno successivo al primo posto del Premio Alphonsus de Guimaraães da Fundação Biblioteca Nacional, ed ha avuto così circolazione. Vale la pena parlare qui della sua unica intervista, quella sulla bellezza del creato, rilasciata per telefono alla rivista *Folha de Pernambuco*? Forse no, rispettando il desiderio di silenzio che lo aveva accompagnato tutta la vita. Lo stesso desiderio di silenzio che aveva accompagnato Pessoa. Che giustificava così il suo

desiderio di scrivere e non pubblicare: “*Perché scrivo? Perché: ... se scrivo ciò che sento è perché così facendo abbasso la febbre del sentire.* Né Pessoa né Lima si allontanarono molto durante la vita dal luogo in cui erano nati, entrambi scrissero molto, nessuno dei due voleva essere pubblicato. Per Daniel Lima Timbauà, Pernambuco e Recife, i luoghi della nascita, della attività lunga una vita, e della morte, sono tutti nella portata del treno locale che attraversa il Sertão. Per Pessoa l’orizzonte si apriva e si chiudeva girando gli angoli di Rua das Flores e della Praça do Comércio. Entrambi pensavano ed esistevano indipendentemente dal viaggio.

Ma allora quella frase: penso *ma non* esisto? Semplice, chi non arriva nemmeno a concepire il viaggio è già convinto, già sa, di non esistere. Non si pone il problema, né pubblicare (cioè trasmettersi, viaggiare nel tempo) ha per lui, non esistendo, alcun interesse. L’opera di Fernando Pessoa è fatta di frammenti di un viaggio immobile. È giusto qui ricordare la frase di una sua lettera ad A. Cortes Rodriguez (1915): “*Durante qualche anno ho viaggiato*

Nota a margine. Io mi domando spesso: “sto sognando?”. Questo mi permette in qualche modo di domandarmi la stessa cosa mentre sto dormendo, fornendomi una via di entrata nel *sogno cosciente*. Se mi abituo a confermare a me stesso che ora, nel momento stesso in cui mi pongo la domanda, non sono in un sogno, non mi sto forse programmando a confermarci che non sto vivendo sempre in un sogno? Ma se non rispondo alla domanda quando sono sveglio, perché dovrei aspettarmi di doverlo fare quando sto dormendo? Forse questo è il modo migliore di dire a me stesso che sto in realtà vivendo un sogno. Sospetto che sia questo, comunque, il caso. Un *sogno cosciente* è un sogno nel quale si ha coscienza di star sognando, spesso spiegando agli altri che loro non sono che finzioni della nostra immaginazione. Questi “altri” ci guardano, allora, come farebbero nella realtà, prendendoci per matti. Senza sapere che i *sogni coscienti* sono un modo per di poter cambiare i sogni dall’interno. Allora forse possiamo farlo anche con la realtà vera che, anch’essa, questa sì, è sicuro, viviamo dall’interno.

alla ricerca di modi-di-sentire. Ora che tutto ho visto e tutto provato, ho il dovere di ripiegarmi su me stesso, ...”.

Caso ha però voluto che fosse a Pernambuco in quei giorni di quell'estate del 2010 l'autore materiale della scritta di Rua da Trindade *Miguel Januário* (1981- ...), street artist portoghese, quello che si firma “± Mais Menos ±”, ed ecco spiegata la storia della frase pseudo-Pessoa che campeggia a caratteri cubitali sul portone laterale del palazzo da Trindade, ingannando i turisti che passano di lì in cerca di tristezza pessoana e dei suoi lontani echi di un'ansia di solitudine che in questa frase si illudono di trovare.

La solitudine del viaggio

Le vite di Pessoa, di Corot e di Hopper non sono vite parallele, ma hanno molti punti in comune. Il più chiaro è la luce radente dei loro tramonti. Quello che Pessoa pensava della vita ce lo dice lui stesso:

Abbiamo tutti due vite:

*La vera, quella che sogniamo durante l'infanzia,
che continuiamo a sognare, adulti, sullo sfondo della
nebbia;*

La falsa, quella che dividiamo con gli altri,

La vita pratica, la vita utile,

Quella nella quale si finisce nella tomba

(B. Soares, Il libro dell'intranquillità.

Soares, ricordiamolo, è uno degli pseudonimi di Pessoa).

Pessoa si limitava a fissare i colori della sua Lisbona, senza dipingerli, parlandone ossessivamente:

*Lisbona con le sue case/ di colori differenti, / Lisbona
con le sue case/ di colori differenti,/*

Lisbona con le sue case/ di colori differenti.

(F. Pessoa, A. de Campos – un altro dei suoi alter-ego,

Poema senza titolo).

La solitudine di *Jean-Baptiste Camille Corot* (1796-1875) traspare dalle sue visioni di Roma, quasi sempre tagliate da una luce intensa ed obliqua, panorami delle sue visioni solitarie, come intrise di solitudine sono la maggior parte delle immagini che ci hanno lasciato gli impressionisti, osservatori che non volevano incidere su quello che vedevano. Corot era stato ospite a Roma all'Accademia di Francia dal 1825 al 1828, viaggio di iniziazione che aveva fortemente voluto. La sua solitudine creativa possiamo solo intuirlo dalle visioni che ci ha lasciato.

La solitudine di *Edward Hopper* (1882-1967) ha la stessa radice, traspare da ogni immagine, quasi da ogni pennellata. La cosa più interessante è che a solo sentir pronunciare la parola "solitudine", Hopper si innervosiva. Quasi a risentirsi con chi voleva semplificare e ridurre la sua opera ad un unico concetto, ad un unico significato. In realtà il fatto stesso che i volti di tutti i suoi quadri siano incerti ed appena abbozzati, non identificabili, indica più una ricerca ontologica che una ansia di descrizione psicanalitica.

Hopper arrivò a Parigi nel 1906 dall'America, altro lungo viaggio iniziatico, e ne ripartì nel 1910 dopo quattro anni passati in solitudine. Era arrivato senza una estetica, ne ripartì con una tavolozza sulla quale si mescolavano impressionismo, simbolismo semplificato, luci a contrasto. Tavolozza che conservò per tutta la vita. A Parigi aveva perduto una identità che non era mai esistita, era ripartito con una coscienza chiara della mancanza di questa identità. Prende allora senso compiuto quella sua frase che potrebbe sembrare intrisa di arroganza: "*The only real influence I've ever had was myself*": in realtà dichiarazione, molto americana, di incomunicabilità e solitudine. Per Hopper non si può che provare una gran pena. Pena per la sua arrogante solitudine, e per essere stato costretto ad esprimerla. Secondo me Hopper è nato vecchio, ed ha vissuto a ritroso la propria vita.

In termini umani, la vecchiaia tende al non-viaggio. Il

Riflessione tecnica n. 2

*Perchè in vecchiaia
non si ha più voglia di viaggiare*

Julia Fischer, del *Leibniz Institute for Primate Research in Gottingen*, osservando i macachi che scorazzano liberi in un Parco di Provenza, ha determinato che i maschi adulti di 25 anni (che per un macaco significa essere vecchio) passano meno della metà del tempo a spulciare (grooming) i propri simili, rispetto a quanto facciano gli adulti di 5 anni. E che spulciano meno della metà di individui. Il commento di importanti colleghi a questa scoperta è stato entusiastico: “*Penso che questo studio sia fantastico* (Susan Charles della Università della California, Irvine). *Apri la strada all’analisi dei meccanismi biologici o fisiologici che determinano questo comportamento*”. Per spiegare il quale negli esseri umani si era definito un quadro detto “Teoria della selettività socio-emozionale”. Il fatto che ognuno di noi abbia meno amici oggi di quanti ne avesse 10 anni fa, non è un tratto sociale esclusivamente umano. I macachi suggeriscono che diventando vecchi si diventa più cauti, che si tende ad evitare interazioni imprevedibili, a diminuire i rischi di avere la peggio.

vecchio scimmione diminuisce i suoi contatti con l’esterno perché si sente debole e vulnerabile, la solitudine è scelta evolutiva di comportamento per la sopravvivenza, che si tramanda con il comportamento, che si impara dagli altri.

E questo chiude, dando loro un significato evolutivo, il racconto dei non-viaggi di Fernando Pessoa e di Daniel dos Santos Lima e dei viaggi iniziatico-stanziali di Edward Hopper e di Camille Corot.

Viaggi desiderati e mancati. Paolina Leopardi

O meglio: *Paolina Francesca Saveria Placida Bilancina Adelaide Leopardi* (1800-1869). L'editore pesarese Annesio Nobili (1777-1835), fornitore della Biblioteca di Monaldo Leopardi, pubblicò di Paolina "Viaggio notturno intorno alla mia camera", traduzione dall'"*Expédition nocturne autour de ma chambre*" di *Xavier de Maistre* (1763-1852), alla fine dell'agosto del 1832. Paolina aveva allora 32 anni, e voglia di vivere. Il fatto di scegliere di rendere pubblica come opera prima questa traduzione ci dice chiaramente che anche lei, come Giacomo, voleva evadere. Chissà se il suo messaggio era filtrato agli altri della famiglia. Forse sì, ma forse non interessava loro molto. Un breve estratto per chiarire: "*Ho notato nei varii viaggi che ho fatto tra gli uomini, che essendo uno costantemente infelice, termina con divenire ridicolo. E bene! In una situazione così penosa non vi è nulla di meglio del nuovo metodo di viaggiare [...] ed io ne feci allora una esperienza decisiva; perché non solo giunsi a porre il passato in obbligo, ma ben anche a prendere coraggiosamente il mio partito intorno alle mie pene presenti*" (da *Expédition* nella traduzione di Paolina).

Tradurre il Viaggio notturno è per Paolina un modo di combattere la propria condizione, di prenderne coscienza, in parte di evadere. Giacomo era partito da due anni ormai, sappiamo cosa pensava del rimanere a palazzo. Anche suo padre Monaldo viveva Recanati con lo stesso spirito. Essere a Recanati, nelle parole di Paolina era: "... secoli d'ozio e di noia ...", "... orribile soggiorno ...", "... il

Nota a margine

Quanta parte di questo anelito alla fuga era scritto nel loro DNA di esseri umani chiusi nelle proprie stanze, circondati dai libri in una prigione/fabbrica di cultura che insieme avevano costruito? Cosa succedeva a questo loro DNA giorno dopo giorno per la rabbia di non essere ubbidito o di non trovar l'amore, o di non aver potuto ancora metter su famiglia?

paese dove vivo io è casa Leopardi; e voi sapete meglio di me come si vive. In somma io sono disperata ...". Per tutti i membri della famiglia il mare brillava lontano, laggiù lungo la linea dell'orizzonte ai piedi delle colline.

Sia l'*Expédition* che l'altra opera di de Maistre (*Voyage autour de ma chambre*) sono specchi dell'autore alla ricerca di se stesso. Paolina li fa propri pagina dopo pagina, li traduce non potendo reinventarli. Non pubblica la sua traduzione del "Voyage" perché era già tradotta e pubblicata. Rivive nelle sue traduzioni l'ansia che aveva portato Giacomo alla fuga. Un viaggio immoto, come quello che è il nostro durante gran parte della vita; è il riproporsi della mente che conserva la propria libertà. Ed i temi trattati da Xavier sono quelli di Giacomo: l'origine ed il destino dell'uomo, l'amore e l'eroticismo, il rapporto con l'universo, e l'infinito, e la natura. Paolina rimase tutta la vita attaccatissima al padre che, da parte sua, l'adorava.

Il viaggio immaginato

Contemporaneo di de Maistre, di Giacomo e di Paolina Leopardi, era *Gérard de Nerval* (1808-1855), campione di estraneazione, che voleva essere altro. Di lui sono famose le parole "*Je suis l'autre*", il fatto che fingesse di essere Principe d'Aquitania, e che visse in perenne coscienza di un immaginato esilio. Nemmeno il suo nome corrisponde al vero: *Gérard de Nerval* è lo pseudonimo di *Gérard Labrunie*, ma questo è fatto frequente. Il suo bel libro di viaggio (*Voyage en Orient*) narra solo in parte fatti avvenuti. I viaggi reali furono due: il primo nel 1839-1840 da Parigi a Vienna attraverso Ginevra e Salisburgo, l'altro nel 1843: Parigi, Alessandria, Il Cairo, Beyrouth e Costantinopoli, tornando per Egeo ed Italia. Il racconto unifica la realtà lungo un percorso solo, inventa tappe e soggiorni. Certo è però che Nerval aveva una spiccata tendenza ad avventure galanti. Al Cairo, ad

esempio, una visita ad un mercante di stoffe si tramuta rapidamente in una storia che sembra tratta dalle Mille ed Una Notte. Lasciando discretamente molto all'immaginazione, l'avventura finisce nella "maison dangereuse" del marito, che si rivela essere un Francese, vecchio soldato dell'Impero, rimasto in Egitto e convertitosi. Il suo viaggio non è altro, spesso, come il nostro, non è altro che una metafora intessuta a metà di antiche letture e nuovi sogni. Ed il racconto diviene la trama vivente di un percorso.

È dunque Nerval un esempio di come i viaggi siano sempre in buona parte una miscela di pensiero, di come solo in parte rispondano ad un cammino veramente fatto. Il suo viaggio in Oriente e Grecia era immaginario nostos, nostalgia, ritorno, proiezione nel presente dei sogni dell'infanzia, importanza delle domande (come sarà la vita?) ben più che delle risposte che la vita ha dato; rimpianto inconfessato di una personale Età dell'Oro il cui fascino si concentrava soprattutto nell'attesa.

La domanda su cosa sia il viaggio diventa allora: cosa intende ognuno di noi per Età dell'Oro?, al di là del senso di mancanza, di rimpianto, di avventura vera o immaginata ed attesa, il tutto mescolato in unico stato d'animo (soprattutto: mancanza sovrapposta ad attesa). In alcuni è qui la vera spinta che ci porta oggi a fare la valigia, quella che spingeva Amerigo Vespucci fino alle rive portoghesi dell'Atlantico, poi ancora più in là.

Altro viaggio in Grecia, meno famoso forse, è quello di *Raymond Queneau* (1903-1976). Il cofondatore dell'OuLiPo (Ouvrage de Litterature Potentielle, immaginifica sovrapposizione di matematica e creazione letteraria) non era a suo dire per nulla attratto dal mondo classico, fece quasi di controvoglia un viaggio in Grecia nel 1932 e, al suo ritorno, disse: "*non mi attendevo nulla, sono tornato cambiato*". Strettamente collegata al libro che risultò da questo viaggio ("*Le Voyage en Grèce*", pubblicato molto tempo dopo, Gallimard, 1973), è la rivista che porta esattamente lo stesso nome

(“*Le Voyage en Grèce*”), una delle avventure editoriali più interessanti del secolo scorso. Gli undici numeri apparsi tra il 1934 ed il 1939 sono un dialogo libero tra arte, letteratura ed archeologia, il tutto mescolato in un incomparabile omaggio alla civiltà ellenica. Vi scrissero Giorgio de Chirico, Le Corbusier, André Derain, Pablo Picasso, Henri Matisse, Georges Braque, Marguerite Yourcenar, Jacques Prévert, Fernand Léger, François Mauriac, Jean Giraudoux, e lui Queneau, spesso. L’elenco, che va splendidamente al di là di questi nomi, testimonia un dialogo nel quale il surrealismo si nutre di classicismo, in un viaggio che non segnò soltanto la cultura francese degli anni ‘30. Il viaggio in Grecia, della rivista e del libro, rimangono un punto fermo per la riflessione di cosa, in un viaggio, sia sospeso tra l’attesa e l’effetto, tra la causa ed il risultato, in una parentesi di cultura che comprende tremila anni e tutto il nostro immaginario.

E ancora, pensando di nuovo ad Amerigo ed a viaggi immaginati, va detto che la sua figura è controversa. I suoi viaggi li racconta lui stesso in *Mundus Novus* e in *Lettera* (o “*Il quarto viaggio*”). Molti sostengono che abbia romanizzato viaggi altrui, e che nemmeno il suo primo viaggio, in compagnia di *Juan de la Cosa* (1460 circa-1510) sotto il comando di *Juan Diaz de Solis* (1470-1516), sia realmente avvenuto. Il fatto che comunque Amerigo sia il primo a descrivere in grande dettaglio i popoli di quelle terre e che nelle sue parole fauna e flora nuove e sconosciute diventino vere e viventi gli dà credibilità, e gli valse dare il proprio nome al continente intero. “*Arrivai alla terra degli Antipodi, e riconobbi di essere al cospetto della quarta parte della Terra. Scoprii il continente abitato da una moltitudine di popoli e animali, più della nostra Europa, dell’Asia o della stessa Africa*”.

Amerigo scrisse a *Lorenzo di Pierfrancesco de’ Medici* (1487-1525) descrivendo, anche qui per la prima volta, le

“quattro stelle figurate come una mandorla”, quelle che vennero poi chiamate “la Croce del Sud”, ad indicar la direzione. Quello che io trovo bellissimo è che per descriverle Amerigo usa le parole di *Dante* (1265-1321) che nel *Purgatorio*: “*Io me volsi a man destra, e puosi all’altro polo, e vidi quattro stelle non viste mai fuor ch’alla prima gente. Goder pareva il ciel di lor fiammelle: oh settentrional vedovo sito, poi che privato sé di mirar quelle!*”. Da chi aveva Dante sentito parlare delle quattro stelle della Croce del Sud, due secoli prima? Amerigo viaggiava guardando contemporaneamente la terra e il cielo, il che gli valse nel 1508 dal Re *Ferdinando II d’Aragona* detto *il Cattolico* (Ferdinando di Trastàmara, 1452-1516) il titolo di *Piloto Mayor de Castilla*.

Viaggio come sinestesia tra terra e cielo, viaggio alla ricerca di *dèjà-vu* prima che avvengano, viaggio uguale a parlare di *homme à la fin sorti du labyrinthe*, con il che si intende banalmente che il labirinto nel quale ci perdiamo siamo noi stessi. Per l’uomo, ovviamente, il vero labirinto è la propria mente, luogo ove sporadici episodi di *dèjà-vu* o di altri malfunzionamenti indicano l’affiorare di quell’ansia che ci porta all’aeroporto, reale o immaginario, quello dove si mescolano il tempo e le percezioni “reali”, quelle che cerchiamo ed incontreremo in viaggio. Comunque, dopo aver tanto viaggiato, ci rendiamo conto che il cosmo-polita non ha centro, esiliato in quel nessun luogo che è dappertutto, luogo della mente. Comunque, qualsiasi sia l’idea che abbiamo del viaggio, è bello ricordare che:

La terra è fatta di cielo.

La menzogna non ha nido.

Mai nessuno si è perduto

Tutto è verità, e cammino.

(Fernando Pessoa, *Poema senza titolo*).

Lo spazio è infinito, ma in quale spazio è contenuto questo infinito, se non in quello della nostra mente? Lo spazio della mente della nostra *infanzia*.

Riflessione tecnica n. 3*Epigenetica*

Il termine Epigenetica indica formalmente “*la trasmissione di tratti e comportamenti senza cambiamenti della sequenza genica*”. In pratica è l’insieme di meccanismi che permettono e determinano l’uso e la trasmissione del patrimonio genetico, dagli aspetti più meccanicamente organizzativi a quelli funzionali, fino a quelli apparentemente più astratti, come la trasmissione del comportamento e della cultura. Un’altra definizione, altrettanto corretta e complementare: “*Adattamento strutturale di regioni cromosomali tale da registrare, segnalare o perpetuare stati alterati di attività*”. In altre parole: vivendo, il DNA crea il software per il proprio funzionamento. Il DNA impara semplicemente, vivendo.

Oltre ad essere una sequenza di sostanze chimiche, di per sé stabile ed ereditabile in quanto tale, il DNA può dunque essere durante la propria vita modificato in modo non permanente. Questi cambiamenti possono essere in parte ereditabili. Queste modificazioni sono dovute a piccole molecole che interagiscono con il DNA e che su di esso iscrivono il vissuto dell’organismo. “*Su*” di esso, “*epi*”-genetica.

Nota a margine. Il significato di alcune parole di lingue vicine non ha a volte un corrispondente diretto nella nostra. La parola *Consciousness* ad esempio è molto difficile da tradurre in italiano. Ne rimangono ambigui, cercando di tradurre, significato ed interpretazione. Il primo esempio che viene in mente è giustamente proprio la parola *Mente*. *Mente* in italiano, spagnolo, portoghese, *Mind* in inglese. Tutti derivati dal latino *Mens*. In francese, dove questa parola non esiste, lo stesso significato è indicato dal termine *Esprit*. Ma non è certo lo stesso parlare di Spirito o di Mente, di Afflato Vitale o di Pneuma, di Anima o di Respiro, di Pensiero o di Consciousness. I viaggi/non-viaggi di Pessoa e dei suoi alter ego, quelli di Hopper e di Paolina Leopardi sono viaggi della mente; quelli di Amerigo Vespucci, di Raymond Queneau, di de Nerval sono viaggi del Sé che si proietta al di fuori, che getta ombra se si espone alla luce del sole.

Riflessione tecnica n. 4*Tempi e modi dell'Epigenetica*

Oltre ad essere depositario, fisso conservatore e notaio dell'informazione, il DNA ha una memoria modulabile e flessibile, conserva traccia della propria esperienza, e dell'esperienza del resto del corpo. Lo scopo di questo straordinario meccanismo di gestione dell'informazione è adattare la risposta comportamentale momento per momento. Questo avviene su tre scale temporali differenti: milioni di anni, mesi, frazioni di secondo. Il DNA impara dunque e scrive su di sé la propria esperienza, la propria cultura. La trasmissione della cultura di cui è portatore l'individuo, che di quel DNA è fatto, è la forma più alta di Epigenetica. Il DNA crea i meccanismi per leggere la propria Biblioteca.

Come tutto quello che riguarda i meccanismi molecolari della struttura e del funzionamento genetico, anche l'Epigenetica è basata su meccanismi chimici. In questo caso i meccanismi sono di tre tipi: cambiamenti covalenti ma reversibili delle basi nucleotidiche; modificazioni covalenti e reversibili delle proteine che interagiscono con il DNA a scopo regolativo e strutturale; interazioni con RNA regolativi. L'Epigenetica ha dunque natura tripartita, ed interessa modificazioni del DNA, delle proteine e dell'RNA, coinvolgendo tutti i sistemi biochimici principali. I tre sistemi non sono mutualmente esclusivi, l'uno influenza e determina l'altro. L'equilibrio che ne risulta è estremamente articolato. Una sensibilissima ed elastica risposta all'ambiente è così messa in atto. Le caratteristiche generali di questi cambiamenti sono l'estrema complessità combinatoria del sistema, la sua precisione, ed il suo essere un insieme dinamico e reversibile, bilancio di equilibri termodinamici e cinetici.

CAPITOLO III

Infanzia

Monaldo e Giacomo Leopardi: Padre e figlio

Dove si parla dei necessari conflitti con chi ci è più vicino.

Illuminismo italiano, passaggio d'epoca

Il periodo e l'ambito culturale nel quale Umanesimo e Illuminismo si sovrappongono di più è quello dell'Italia tra la fine del '700 ed i primi decenni dell' '800. L'Illuminismo italiano ha una storia molto interessante. Al contrario di Fascismo, Futurismo, Cattolicesimo e Rinascimento, l'Illuminismo non é, come sappiamo, nato in Italia. Quando ha potuto esprimersi qui, nel dolce Paese, ha però subito vestito panni originali. Entriamo in questa storia attraverso un portone famoso, quello della *Biblioteca* di Palazzo Leopardi-Antici a Recanati.

La Biblioteca

Il Palazzo Leopardi-Antici di Recanati ospita una delle più interessanti Biblioteche d'Italia. A differenza di quasi tutte le Biblioteche nobiliari italiane, venutesi formando per stratificazione nei secoli, quella Leopardi è soprattutto opera di *Monaldo* (1776-1847) e dei suoi primi discendenti. Prima di lui la famiglia possedeva poche centinaia di libri; che, nelle parole dello stesso Conte erano "*adatti agli usi più giornalieri*". La sua crescita inizia con l'acquisto a peso, per intere biblioteche, a casse. La formalizzazione del suo contenuto corrisponde alla fine della sua crescita: il

Catalogo della Biblioteca fu pubblicato ad Ancona nel 1899 in occasione del centenario della nascita del Poeta.

La collocazione dei 20.000 volumi che la compongono è rimasta inalterata dal tempo della sua costituzione, ed è quasi commovente vedere come l'ordine attuale rispetti ancora quello delle schede di catalogazione compilate da Monaldo, dai suoi figli e nipoti: *Giacomo* (1798-1832), *Paolina*, *Pierfrancesco* (1813-1851) e suo figlio *Giacomo* (1843-1903). Pierfrancesco: “*studioso anch'egli, che passava la sua vita in mezz'a libri; conforto del padre che lo aveva sempre con lui in biblioteca*” (memoria scritta da Paolina nel 1848). La tenerezza che ci prende entrando deriva dal carattere familiare dell'opera, vediamo i nostri personaggi intingere i calami e ordinare il mondo, dare un senso compiuto (ed ordinato, quindi armonioso) al proprio essere insieme.

Si entra attraverso lo Studio di Monaldo. Atmosfera intima: i programmi dei saggi di studio offerti dai fanciulli Leopardi ai genitori, disegni accanto ai caminetti, stampe e quadri amati alle pareti. Soprattutto i suoi manoscritti e le sue numerose pubblicazioni. La Sala dei Manoscritti è dedicata al Poeta figlio, all'unico vero ritratto che di lui rimane, ai suoi testi autografi, alle prime edizioni delle sue opere; l'ambiente non è quindi parte vera della Biblioteca, conserva in qualche modo la funzione di stanza di passaggio. La prima Sala è quella alla cui finestra Giacomo si affacciava per scorgere Silvia, per sentirne la voce. Le altre voci che risuonano nella stanza sono quelle di *Denis Diderot* (1713-1784) e di *Jean Baptiste Le Rond d'Alembert* (1717-1783), le parole di libertà della loro Encyclopédie (ereditata dallo zio vescovo Pier Nicolò). La seconda Sala è una contraddizione in termini. Da un lato prevalentemente opere di carattere teologico (acquistate per salvare patrimoni in dispersione a causa delle guerre di quegli anni, colpa del vento d'oltralpe); dall'altro lato i libri la cui lettura era proibita dalla Chiesa. Per dispensa, anche Paolina poteva leggere quei libri. Qui Giacomo ha imparato da solo il greco e l'ebraico sulla Bibbia poliglot-

ta (stampata a Londra nel 1657) in otto lingue e sei volumi, che aveva letto tutti. La terza Sala ha una bellissima piccola alcova, opere scientifiche e opere letterarie, volumi antichi, manoscritti ed incunaboli, l'archivio di famiglia, e la storia dipinta alle pareti. La quarta Sala è, se possibile, ancora più ricca. È dove Monaldo ha disposto 1200 volumi in ordine coerente in una scansia sola, e dove Giacomo (nipote), Paolina e Pierfrancesco hanno continuato ad accumulare. Ma il tempo e lo spirito erano ormai mutati. La lapide all'entrata della seconda sala recita:

FILIIS AMICIIS CIVIBUS
MONALDUS DE LEOPARDIS
BIBLIOTHECAM
ANNO MDCCCXII.

La Biblioteca era opera aperta. “*Niente è inutile in una Biblioteca*” disse una volta Monaldo. Cosa è che ci interessa di più scorrendo i titoli sugli scaffali, a parte l'unità del tutto? Il fatto che ci sia il Voltaire storico, Montesquieu, e tutto Rousseau tranne l'Emile, le “*Lettere di un gentiluomo russo su l'inquisizione spagnola*” di Joseph de Maistre (1823) (Monaldo era d' animo censorio). La struttura della Biblioteca è quella formalizzata secondo il metodo del libraio francese *Gabriel Martin* (1679-1761): Teologia, Storia, Filosofia, Letteratura, Giurisprudenza: struttura officinale e pratica.

Nota a margine

La famiglia Leopardi aveva dunque creato un mondo. In quel mondo racchiuso tra gli eleganti scaffali bianco-e-oro della Biblioteca volevano vivere e, allo stesso tempo, da quel mondo volevano evadere; come ripetevano, e come tutti loro non perdevano occasione di scrivere. La Biblioteca Leopardi era il manuale di istruzioni per l'uso per il gruppo familiare, per il gruppo genetico, per i loro genomi in continua interazione. Manuale concepito per essere il più ampio e aperto possibile, ma che comunque rimaneva sempre una serie di ordini indiretti che l'individuo α del clan, Monaldo, aveva concepito per gli altri, soprattutto per Giacomo.

Giacomo

Non c'è nella storia del pensiero italiano figura più nota, più studiata e, tranne qualche poesia, sempre le stesse, meno letta. Comunque figura giustamente molto amata. Conservo tra i miei libri più cari, appartenuta a mia madre *Matilde Leoni* (1922-2011), l'edizione Rizzoli dello Zibaldone del 1937, fogli sottilissimi, rilegato in marocchino leggero, annotato a matita. Quelle note parlavano a se stessa, trasponevano in parole un'ansia tranquilla, fattiva, e profonda. Voglio ricordare solo qualche parola di Giacomo, tra quelle sottolineate:

...studio matto e disperatissimo... // ... non vi posso dire altro se non che [...] vò leggendo i miei Classici Greci la mattina, Latini dopo pranzo, Italiani la sera.

... entro dipinta gabbia ... Giacomo fuggì, ma solo per scoprire che il mondo altro non era che una gabbia più grande:

...la mia filosofia è dispiaciuta ai preti i quali qui e in tutto il mondo, sotto un nome e sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto.

Ma tutto questo serviva solo a ribadire la sua obbedienza all'esempio di Monaldo. Il vero Giacomo è questo:

...fammi felice per un momento di tempo.

Monaldo

Monaldo è meno noto. Persona politicamente impegnata e molto attiva, i suoi scritti esprimevano gli ideali dell'assolutismo e della reazione. Tra i suoi molti meriti è, come abbiamo visto, quello d'aver grandemente contribuito alla formazione del nucleo fondamentale della Biblioteca di famiglia; ma non solo. Tra i libri che aveva raccolto c'erano quelli proibiti per i quali lui Conte aveva ottenuto la dis-

pensa dalla Santa Sede perché potessero essere letti dai figli. Grande dono, grande vantaggio. L'impegno civico e la generosità di Monaldo erano tali che, oltre a distribuire gratuitamente i medicinali ai bisognosi durante le carestie e a spendere in carità parte sostanziale degli averi di famiglia, aveva aperto, a suo dire "donato", la Biblioteca all'intera cittadinanza recanatense a partire dal 1812. Non in lascito dopo la morte (1847), ma in vita. Quanti di noi ...?

La sua generosità ed il suo vivere soprattutto in Biblioteca contribuì non poco a far sì che l'amministrazione dei beni di famiglia passasse nelle mani della moglie Marchesa *Adelaide Antici* (1778-1857). Anche *Michel de Montaigne* (1533-1592), sia detto per inciso, altro fondatore ed abitatore di Biblioteche, aveva lasciato la gestione delle sue proprietà alla moglie *Françoise de la Chassaigne* (1545-1602).

Monaldo intendeva il proprio ruolo come quello di paladino e difensore del potere temporale. Quando ad esempio Luigi XVIII concesse la Costituzione, Monaldo propose di dividere la Francia tra le altre monarchie europee, giustificando col fatto che il suo re aveva abiurato al proprio ruolo. Il potere reale discende direttamente da Dio; quale forma di Stato era quindi più legittima di quella dello Stato Pontificio per il quale Dio rinnovava ogni volta, ad ogni passaggio di scettro o di tiara, la sua investitura? Questa era una logica che non ammetteva deroghe, e Monaldo se ne sentiva il difensore. Muovendosi in questo ambito, quello della cultura e della letteratura, diresse prima "*La voce della Verità*" di Modena, poi "*La voce della Ragione*" di Pesaro a partire dal 1832. Il giornale fu chiuso d'autorità nel 1835, apparentemente per eccesso di zelo.

In queste sue funzioni di vigile censore Monaldo venne in contatto con gli scritti di Francesco Torti. Prima "*La corrispondenza di Monteverde*" (1832), poi "*Apologia della Corrispondenza di Monteverde*" (1834). Entrambi i libri finirono all'Indice su sua indicazione.

Riflessione tecnica n. 5*Trasmissione transgenerazionale dello stress*

Analizzando i caratteri fenotipici della prole di topi sottoposti a vari tipi di deprivazione alimentare è stato dimostrato che l'alterazione della dieta del padre influenza numerosi aspetti metabolici della discendenza. Nelle nuove generazioni si osservano vari tipi di alterazioni metaboliche e cambiamenti di tratti comportamentali quali l'aumento di attività correlate ad ansia. Le alterazioni metaboliche riguardano il controllo del glucosio, il metabolismo del colesterolo, la pressione sanguigna e altri problemi cardiovascolari; riguardano, cioè, il "comportamento" in senso lato. Quello che si osserva è un cambiamento nella generazione *successiva*, non in quella che è stata direttamente sottoposta a stress. Rimanendo in ambito sperimentale murino, si è visto come la dieta del padre non sia il solo fattore ambientale in grado di trasmettere qualcosa al di là della barriera generazionale. Maschi sottoposti a stimoli di stress, quali la separazione prematura dalla madre o la ripetuta sottomissione sociale, trasmettono alla prole, anche questi ben al di là della barriera generazionale, sindromi di ansia, comportamenti depressivi e alterazioni del metabolismo ormonale.

In questi esperimenti topi maschi sono stati condizionati per esposizione contemporanea a sostanze odorose e a moderati shock elettrici. I figli entravano in ansia (tremore delle vibrisse, ipercinesie) al solo percepire la sostanza odorosa che nel genitore era stata associata allo shock elettrico, mentre qualsiasi altra sostanza risultava completamente inerte. Il fenomeno è stato osservato avvenire sia per via maschile che per via femminile, e sono quindi sia lo sperma che l'oocita i ponti

che portano in questo caso al di là della barriera della vita del singolo individuo. L'effetto si percepisce fino alla terza generazione. Si tratta qui della trasmissione dello stimolo a sviluppare con più intensità la esprimibilità potenziale, e la espressione effettiva, dei geni che codificano recettori di determinati odori, correlandola alla trasmissione di circuiti mnemonici definiti. Questa nuova straordinaria frontiera dimostra che alcune delle nostre esperienze vengono trasmesse ai nostri figli. Inizia quindi ad essere chiaro che eventi apprendibili (ed il loro uso: la educazione ad uno stimolo) trasmettono eredità precise, misurabili in termini genetici e fisiologici. Siamo quindi autorizzati a supporre che la storia degli individui segni, anche solo in parte, il futuro della specie. L'evoluzione ha fornito agli organismi i meccanismi per rispondere specificamente a nuove esperienze critiche, e trasmettere in modo modulato questa informazione ai discendenti al di là del lento processo legato alla selezione naturale. Le esperienze critiche sperimentate sono chimiche e fisiche: acetofenone, scosse elettriche, affollamento delle gabbie, deprivazione affettiva. È possibile trasmettere qualcosa di diverso? Qualcosa del tipo: pulsione verso la felicità, capacità di astrazione, senso dell'infinito? Forse questo avviene continuamente. Partendo da quanto sappiamo: la linea germinale è il vettore per trasmettere lezioni da esperienze di adulti attraverso le generazioni. Esiste quindi una influenza del progresso nel comportamento di adulti: l'esperienza ancestrale avvenuta prima del concepimento.

Monaldo e Giacomo

A ben guardare, pensare insieme a Monaldo e a Giacomo Leopardi ci pone di fronte ad un quadro esemplare, un piccolo trattato di psicoanalisi, uno sdoppiamento di personalità sotto lo stesso tetto, nelle stesse stanze del Palazzo nobiliare di Recanati. Anzi, meglio, nella “stessa” sala dello stesso Palazzo, la sala della Biblioteca. Probabilmente la Biblioteca è la vera protagonista della storia della famiglia. Giacomo ne era fiero: “... senza superbia che la libreria nostra non ha eguale nella provincia, e due sole inferiori” e “*Ho certe opere io nella mia bicoccaccia che non si son potute trovare in tutta la nostra veneranda arcidottissima capitale, avendocene fatte cercare*” [da Lettere a *Pietro Giordani* (1774-1848), 30 aprile e 5 dicembre 1817].

Monaldo e Giacomo si erano formati sugli stessi libri, molti fatti acquistare espressamente per Giacomo o su sua indicazione, ma è interessante vedere come gli stessi scritti abbiano portato allo sviluppo di due aspetti completamente opposti della stessa cultura, in realtà molto più collegati tra loro di quanto possa sembrare. Quasi un gioco di contrasti in controluce nel quale l’opera dell’uno prende senso dall’opera dell’altro.

“*Recanati, terra di rilegazione e cecità*” (scrive Monaldo); la Biblioteca è dunque finestra su un mondo fatto di libri, visto con lo stesso spirito con cui Giacomo ha visto e descritto l’Infinito (il cui manoscritto è ora nella sala di lettura del comune di Visso, non lontano da dove è stato scritto). Il padre è in fin dei conti molto vicino al figlio; lo stesso anelito li muove, lo stesso desiderio di far parte di un mondo ampio, ma con esiti opposti. La Biblioteca è intesa da Monaldo come soddisfazione di ricerca intellettuale e suo appagamento, con lui rimane un mondo fine a se stesso. Dalla stessa ricerca nemmeno Giacomo saprà evadere veramente. Saprà solo, come molti di noi, fuggire altrove.

Seguono brevissimi cenni da *Le operette morali* (Giacomo, pubblicate nel 1835, ma composte tra il ’24 e il

'32) e dai *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831* (Monaldo 1832). Le prime sono tra le cose più belle ed originali scritte in italiano, concepite mescolando scienza con poesia. Cercando poesia nella scienza e, come un antico filosofo, trovandola. Giacomo si nasconde, finge di parlare di sé in modo indiretto e, senza darlo ad intendere in modo esplicito, si immerge nell'universale. Rivolgersi alla Luna è l'unica concessione fatta al lettore per indirizzarlo (e questi subito si ritrova esistenzialmente direttamente coinvolto). La sua è probabilmente la stessa *Luna* che illumina la Biblioteca di Borges (quella "*che altri chiama l'Universo*"). Il rapporto con la Natura, con i valori del passato, con la ragione come mezzo per raggiungere la felicità: l'Umanesimo finalmente chiarito a se stesso. Ed a noi.

Riflessione tecnica n. 6

Trasmissione familiare della conoscenza

Sei anni fa uno scimpanzè ebbe la brillante idea di usare un pugno di muschio secco per assorbire acqua da una stretta buca in una roccia, e poi berla. Sette altri scimpanzè del gruppo impararono rapidamente e cominciarono a fare la stessa cosa. Tre anni dopo un gruppo di ricercatori è tornato nella foresta di Bugondo, Uganda, per vedere se la pratica sussisteva. I dati hanno mostrato che la tecnica si era diffusa attraverso i gruppi familiari. I parenti dei succhia-muschio avevano imparato prima degli altri, senza distinzione di verticalità o di genere. I genitori imparavano dai figli o viceversa, le femmine imparavano dai maschi o viceversa. Bastava essere della stessa famiglia. L'insieme dei legami genetici e comportamentali che esiste all'interno del gruppo familiare, nel bene e nel male, favorisce l'apprendimento e la sua trasmissione. Usa fiducia, crea un vantaggio. Monaldo ha favorito Giacomo, e Giacomo Monaldo, volenti o nolenti.

Luna

Se esiste la possibilità di identificare un poeta con un topos, quello di Giacomo si identifica con la Luna. Che Giacomo riesca perfino a sdrammatizzare, a render lieve. Dal *Dialogo della Terra e della Luna*, leggendone qualche parola:

... Ora, venendo ad altro, come sei molestata da' cani che ti abbaiano contro? Che pensi di quelli che ti mostrano altrui nel pozzo? Sei tu femmina o maschio? perché anticamente ne fu varia opinione. È vero o no che gli Arcadi vennero al mondo prima di te? che le tue donne, o altrimenti che io le debba chiamare, sono ovipare; e che uno delle loro uova cadde quaggiù non so quando? che tu sei traforata a guisa dei paternostri, come crede un fisico moderno? che sei fatta, come affermano alcuni Inglesi, di cacio fresco?

Anche se quello che Giacomo ha in animo è altro: ...

Dimmi, o luna: a che vale/ Al pastor la sua vita, / La vostra vita a voi? dimmi: ove tende/ Questo vagar mio breve, / Il tuo corso immortale?

Certamente Giacomo conosceva questo bellissimo verso di Teocrito, ripetuto tre volte a mò di refrain in *Idilli* (2, *Le incantatrici*):

Apprendi, veneranda Luna, donde venne il mio amore.

Non posso a questo punto non trascrivere qualche riga del *Caligula* di Albert Camus (1913-1960). Il *Caligula* andò in scena nel 1945 al Théâtre Hébertot, impersonato da un giovanissimo Gérard Philipe (1922-1959). Il modo migliore per avvicinarsi a questo personaggio apparentemente stranulato è pensare all'anno in cui fu scritto, alla capacità di Camus di rendere universali le proprie maschere, al suo tentativo di cercar di capire come fosse

stato possibile il dramma dal quale il mondo stava dolorosamente uscendo. Caligola è smisuratamente crudele, è solo nella sua follia, espia il proprio dolore lasciandosi uccidere. Per esprimere se stesso, Caligola parla quasi esclusivamente della Luna.

Hèlicon: *Et que voulais-tu?* // Caligula: *La lune* // Hélicon: *Quoi ?* // Caligula: *Oui, je voulais la lune.* [.....]

Caligula : *J'ai donc besoin de la lune, ou du bonheur, ou de l'immortalité, de quelque chose qui soit dément peut-être, mais qui ne soit pas de ce monde.* [Atto I, Scena IV].

La luna, per Caligola come per il giovane Giacomo, è qualcosa che non esiste, è desiderio: “... *si je dors, qui me donnera la lune?*”. Desiderio da perseguire con volontà, con determinazione, da svegli. Fino al punto di cercare di cambiare ciò che non è possibile cambiare:

Caligula: *Ma volonté est de le changer. Je ferai à ce siècle le don de l'égalité. Et lorsque tout sera aplani, l'impossible enfin sur terre, la lune dans mes mains, alors, peut-être, moi-même je serai transformé et le monde avec moi, alors enfin les hommes ne mourront pas et ils seront heureux.*[I, IX].

Ecco di nuovo che la luna diventa simbolo di felicità, di immortalità, di desideri che è forse possibile realizzare. E della luna parla ancora, in tutto l'Atto III Scena III, e nella Scena V, e ancora nell'atto IV Scena XIV (*Si j'avais eu la lune, si l'amour suffisait, tout serait changé*). Ma è alla fine della scena IV dell'atto III che il cuore di Caligola si mostra nudo: “... *mais pour en revenir à la lune, c'était pendant une belle nuit d'août. Elle a fait quelques façons. J'étais déjà couché. Elle était d'abord toute sanglante, au-dessus de l'horizon. Puis elle a commencé à monter, de plus en plus légère, avec une rapidité croissante. Plus elle montait, plus elle devenait claire. Elle est devenue comme un lac d'eau laiteuse au milieu de cette nuit pleine de froissements d'étoiles. Elle est arrivée dans la chaleur, douce, légère et nue. Elle a franchi le*

seuil de la chambre et, avec sa lenteur sûre, est arrivée jusqu'à mon lit, s'y est couchée et m'a inondé de ses sourires et de son éclat. ... La luna simbolo di desiderio diventa essa stessa oggetto fisicamente amato.

Dialoghetti

I Dialoghetti del padre di Giacomo sono opera di un moralista, ed ebbero immediatamente un gran successo, 6 edizioni in 5 mesi, e divennero notissimi in tutte le corti europee, tradotti in molte lingue. Il loro tono è veramente reazionario. Il Secondo Dialogo, tanto per fare un esempio, difende i Turchi durante la loro repressione della rivolta greca (“... e la povera Grecia è ridotta una bottega di macellaro”), la rivolta resa famosa dalla battaglia navale di Missolungi. Dal Dialogo Secondo (tra Il Giudizio, La Libertà, Il Turco e La Politica):

Il Turco – [...] *ma ditemi, in coscienza vostra avreste immaginato mai che le legittimità dell' Europa* accorressero in soccorso della rivoluzione, la quale minaccia di subissarle tutte?*

La Libertà – *La rivoluzione della Grecia è una cosa tutta diversa dalle altre.*

Il Turco – *Tacete sgualdrina sfacciata e bugiarda. La rivoluzione della Grecia è dell'istessissimo parentato delle altre, e tanta benevolenza dai vostri pazzi francesi, e da quanti bricconi si trovano sotto il mantello del sole.*

Dei Dialoghetti di Monaldo Giacomo era fiero con il padre: “*Dialoghetti, di cui la ringrazio di cuore ...*” (lettera al padre dell'8 marzo 1832), molto meno con i propri amici “... *d'aver fatto quell' infame, infamissimo, scelleratissimo libro ...*” [lettera al cugino Giuseppe Melchiorri (1796-1855) del 15 maggio 1832]. Delle

* Inghilterra, Russia, Francia.

Operette di Giacomo Monaldo era geloso. Ancora dopo la morte di Giacomo, la figlia Paolina nascondeva al padre le lettere che ne parlavano.

Sia Monaldo che Giacomo erano due individui α . Purtroppo erano di quel tipo α che non si adatta alla presenza di un altro tipo α . È forse utile illustrare a questo punto il concetto con una parabola, quella del *leone*.

Il leone

Non è infrequente vedere (in genere alla televisione la domenica pomeriggio in un documentario sulla fauna della savana) dei giovani leoni aggirarsi intorno al clan familiare composto dal maschio dominante, dalle sue femmine, dai loro cuccioli e dagli altri maschi che hanno accettato un ruolo subalterno. Il giovane leone solitario, a volte in coppia con un altro escluso come lui, ha due scopi: rubare cibo, e uccidere e mangiare i cuccioli, cercando di estinguere la linea genetica del maschio dominante. In opportunistica attesa di poterlo sostituire. Le leonesse li seguono con lo sguardo, sbadigliando preoccupate. La cosa che più colpisce è la calma, quasi noia, con cui tutto questo avviene; quasi la morte latente fosse normale, già scritta, nei fatti. A volte il giovane leone ci riesce e sostituisce con il proprio genoma quello del capo; più spesso ci rimette la dignità e la criniera.

Nota a margine

Quanta parte di questo anelito alla fuga, ed alla fuga uno dall'altro, era scritto nel loro DNA di esseri umani chiusi nelle proprie stanze, circondati dai libri in una prigione/fabbrica di cultura che insieme avevano costruito? Cosa succedeva a questo loro DNA giorno dopo giorno per la rabbia di non essere ubbidito o di non trovare l'amore, o di non aver potuto ancora metter su famiglia?

Riflessione tecnica n. 7*Competizione genetica*

È questo del leone un chiarissimo esempio di *lotta genetica*, un gruppo di geni contro l'altro, è l'individuo che contiene quei geni che vuole imporre e tramandare se stesso a spese dei propri simili. Un genoma contro gli altri. Nelle classiche, abusate parole di *Charles Darwin* (1809-1882): *the fittest will survive*, il più adatto sopravvive, chiaramente a spese altrui. La competizione tra genomi avviene all'interno di clan di correlazione genetica, tra gli individui della stessa specie, tra quelli di specie diverse, tra quelli animali, vegetali e di tutti gli altri tipi, a volte perfino all'interno del genoma dello stesso individuo. È nei fatti, e non si può non accettare, ma si può cercare di capire meglio, e forse trovare delle alternative meno cruento di quanto siano quelle dei leoni.

Almeno alternative personali. Monaldo e Giacomo ci parlano dei *difficili rapporti tra potere e letteratura*. Complicati nel loro caso dai rapporti genetici, ma sempre comunque difficili, come vediamo qui di seguito.

CAPITOLO IV

Gioventù

Francesco Torti e Propertio

Rapporti con il potere

Dove si parla di come ci si comporta quando ci si espone al mondo esterno, e di come si trovano ragioni per ritrarsi e vivere (forse) felici.

I difficili rapporti della letteratura con il potere

La vita di *Sesto A. Propertio* e quella di *Francesco Torti* non sono due vite parallele, ma hanno molti punti in comune. Quello principale è di essere entrambi nati a Bevagna, tra Assisi e Montefalco. In lontananza da entrambe si indovina Perugia. L'altro punto di contatto è quello di essere stati due intellettuali che hanno avuto rapporti con il Potere, che il Potere hanno in qualche modo riconosciuto e corteggiato, ma con il quale non sono venuti a compromessi. Per coerenza con il proprio modo di essere, con la propria etica e con la propria estetica, sono rimasti ad limina, esclusi da una vera Partecipazione.

Francesco Torti nasce e muore (1763-1842) a Bevagna. *Propertio* nasce a Bevagna intorno al 50 a.C., muore a Roma il 15 a.C. Per chi non la conosce, è meglio chiarire subito che Bevagna non è un posto normale. Cinta da mura di mattoni tardo-romane, poi medioevali, un po' discosta dalla via Flaminia che in epoca imperiale l'attraversava e ne costituiva il *decumanus maximus*, si è mantenuta fuori dal tempo. O meglio, il presente è ben presente nel bene e nel male (più nel bene che nel male).

Subito sotto la superficie, la struttura del passato traspare negli sguardi, negli odori, nella parola, nel modo di pensare; si vede subito, vivace, il DNA antico in azione. Succede anche altrove; ma, entrati per Porta Cannara o Porta Foligno, ci accorgiamo subito che qui succede di più, prima e meglio. A Bevagna, le pietre romane sono più lucide, San Francesco è più francescano, l'Ottocento che si respira dietro il sipario del Teatro è più provincialmente ed elegantemente romantico.

Il sipario del Teatro

Il Palazzo dei Consoli di Bevagna era dal 1187 la sede della Magistratura omonima, il primo piano era l'abitazione del Governatore, mentre il secondo piano era destinato ai Consoli, appunto, che lì si riunivano. Nel 1886 il Palazzo venne trasformato nel Teatro intitolato (come dicono le guide turistiche) al "letterato" Francesco Torti. Il sipario originale è stato dipinto da Domenico Bruschi e vi è rappresentato "*Properzio che addita al Torti la sua patria*". In attesa del ripristino dell'antico sipario, da restaurare, è stato realizzato un sipario a cura del pittore bevanate *Luigi Frappi* (1938- ...). Nel sipario odierno è rappresentato il cippo poetico, il tempietto del Clitunno ed il fiume Clitunno come viene immaginato dall'artista. Lo stemma sopra il sipario è stato donato da Innocenzo IV nel 1380, "OsF" che sta per *Ob servatam Fidem* (per aver conservato ed osservato la fede per la Chiesa).

Sotto questi pochi cenni si nascondono storie esemplari interessantissime, viene fuori chiaro il rapporto dell'artista con il potere in tutte le sue declinazioni. Il personaggio centrale di queste storie è Properzio, il suo alter ego è Francesco Torti, lo sfondo è dato da storie che si ripetono e si rifrangono, in contrasto e in somiglianza come un gioco di specchi, all'ombra del Subasio. I personaggi della commedia che si rappresenta sulla scena del

Teatro della nostra storia a questo punto sono chiari, accanto a Torti appare Properzio, sullo sfondo si affaccia ricorrente il Clitunno ed il culto antico delle sue acque.

Properzio era certamente di bell'aspetto, loquace, capace, motivato, pubblica la sua prima opera (*Monobiblos*, libro unico) nel 28 a.C., raccolta di elegie dedicata alla donna amata, Cynthia. Naturalmente, questo era uno pseudonimo, un nome di comodo per nascondere una donna di personalità forte e che conosciamo solo dalle parole di chi, uomo e poeta, era di lei profondamente innamorato e forse succube. Forse. Il libro ha un successo immediato nella Roma normalizzata politicamente da Ottaviano e culturalmente da *Caio Mecenate* (-69, +8), l'organizzatore di consenso.

Ma chi era Cynthia? L'identificazione di Cynthia con Hostia, della famiglia del poeta latino Hostius autore di un poema epico-storico sul *Bellum Histricum*, è opera di *Apuleio* (Lucio, 125-170), e ci rimane dal famoso passo sulle donne cantate dai poeti (*Apologia*, 10). Elemento costante in questi casi è l'equivalenza prosodica tra nome reale e pseudonimo, lo stesso numero di sillabe. Altri (tra cui il nostro Torti) la identificano con una Olympia (7 lettere, ma più sillabe) della famiglia Augustea, e si potrebbe continuare a lungo con attribuzioni sempre comunque altrettanto incerte. Vero è che il nome di Cynthia era adatto ad una donna amata da un poeta elegiaco, ben assonando con Apollo Cinzio (nato cioè sul Monte Cinto, nell'isola di Delo, cara a Venere).

Rileggiamo qualche passaggio di Properzio, altrettanto innamorato della sua Cinzia che dei miti della propria profonda cultura neoterica. Properzio, maestro del disin-canto, è molto vicino alla nostra disillusa sensibilità e ci descrive come, in presenza di Eros, il sapere diventa inutile, come tutti i problemi legati al sapere diventino secondari quando, "oh Cinzia!, quando ora ormai non siamo più che tormentati nemici". Properzio sviluppa la sua poetica per contrapposizioni ed intrecci: è bellissimo, ad

esempio, il suo mettere in luce di contrasto l'opposizione razionale tra filosofia e natura con la passione d'amor totalizzante. Non c'è donna innamorata (e non fa certo eccezione Cinzia) che si domandi: *Quis deus hanc mundi temperet arte domum*, quale dio occupi con le sue arti la nostra dimora terrestre (3, V, 24), e come il sole corra dietro la luna, e da dove vengano i venti, e la pioggia, e i terremoti, e l'arcobaleno, e le eclissi, e le maree e il tempo.

Properzio sa bene che non c'è amante che si chieda: *harem nulla solet rationem quaerere mundi ... nec cor fraternis luna latore ...* il criterio ordinatore del mondo, né chieda perché si affretti la luna (2, XXXIV, 51, 52). Vedremo che questi temi saranno cari, 2000 anni dopo, anche a Francesco Torti. Il rapporto tra conoscenza (che per Torti assume forte valenza politica) e felicità è un problema eterno. È necessario a questo proposito ricordare Giacomo Leopardi?

Ed è in questo probabilmente il segreto del successo immediato di Properzio, parlare di cose importanti in modo lieve con grande eleganza, suggerire al cuore facendo sentire colto chi leggeva. È straordinario il verso: *Cynthia forma potens, Cynthia forma levis*. Cinzia si sente rispettata nella sua forza, e ammirata per la sua grazia. Properzio sapeva come porsi, con grande fascino. Cercando di far dimenticare le sue origini provinciali e la grande strage che era seguita alla *guerra di Perugia* e che aveva coinvolto la sua famiglia.

La guerra di Perugia

Le Elegie di Properzio, giovane poeta, non tessevano lodi ai potenti, non poggiavano su esperienze politiche, alludevano pochissimo ad avvenimenti di storia recente. A ragion veduta. Proprio combattendo contro Ottaviano un congiunto di Properzio era stato ucciso, ... *si Perusina tibi patriae sunt nota sepulcra* (1, XXII, 3), in tempi per l'Italia

duri, ... *Italia duris funera temporibus* (4). La famiglia, la *gens* di Properzio, si era trovata dalla parte sbagliata, era stata travolta dalla morte del padre, dalla macchina della pacificazione e dall'esproprio di gran parte delle terre. Venuto a Roma con la madre, in-urbato, non poteva e non voleva parlare con chiarezza delle sue origini e della terra alla quale era comunque rimasto legatissimo.

“Se tu mi chiedi, o Tullo, dove io sia nato e quali siano i miei Penati (... *qualis et unde Genus, qui sint mihi, Tulle, Penates quaeris...*) (1, 2), ti dirò soltanto che la vicina Umbria al confine con la pianura sottostante mi generò, feconda di terre ubertose (*proxima supposito contingens Umbria campo me genuit terris fertilis uberribus*)” (9, 10). Dante parla di Assisi con parole simili (“*fertile costa d’altro monte pende, / onde Perugia sente freddo e caldo*”. *Paradiso XI*, 45-46). Ma non è da Assisi che viene Properzio.

Properzio era solo nei pressi del potere, diceva e non diceva. I suoi versi parlavano d’amore; parlavano, cioè, d’altro; i nomi che pronunciava erano nomi di donne, di dèi e d’eroi, solo indirettamente erano nomi di uomini. Quando Tullo fu mandato nella provincia dell’Asia per il suo cursus politico e gli chiese di seguirlo, Properzio rifiutò.

Dopo la morte di Giulio Cesare (44 a.C.) molti tentarono di prendere il potere. In quegli anni convulsi l’erede e figlio adottivo di Cesare, Ottaviano (il futuro Augusto), si trovò di fronte come nemico primo il vecchio ufficiale di Cesare, Marco Antonio. A Perugia, Ottaviano fece cingere d’assedio gli Antoniani. L’assedio finì in un bagno di sangue, accomunando Perugia alla sorte di altre città umbre (... i distrutti focolari dell’antica gente etrusca, *eversosque focos antiquae gentis Etruscae*, 2, I, 29). Prima che la pace di Brindisi ricomponesse al vertice l’ultima guerra civile, altre stragi seguirono, ed i nomi delle *gentes dominae* dei fertili pascoli umbri cambiarono quasi completamente. Alle Idi di marzo del 40 a.C., nel-

l'anniversario della morte di Gaio Giulio Cesare, 300 cittadini di rango senatoriale perugini e bevanati pagarono con la morte il non essere stati dalla parte vincente. La fine della cosiddetta Guerra di Perugia (41-40 a. C.) accomunò nella desolazione quelle città che non avevano compreso in quale direzione si sarebbe mossa la normalizzazione. La figura del velato Augusto dell'Ara Pacis, sacerdote massimo che apre ieratico la processione sacrificale della pacificazione finale, aveva molto da far dimenticare e da farsi perdonare. Properzio lo sapeva bene, si diede a scrivere versi bellissimi parlando d'altro, facendo proprie le poetiche dominanti ed avvicinandosi a Mecenate che lo ammette nel suo circolo letterario. Ma Properzio non diventerà mai una figura importante del programma culturale augusteo. Di lui, al di là dei quattro splendidi libri di Elegie e del piacere che sanno darci, non rimane altro.

Properzio non entra nel cerchio del potere, non passeggia a lungo negli Horti dove Mecenate lo avrebbe volentieri accolto ancora. Dove già sedevano a loro agio Virgilio e tante altre voci minori, garrule e querule in rime alessandrine.

Apparentemente, per quanto è dato sapere, il distacco di Properzio dal cerchio di Mecenate avviene formalmente per ragioni estetiche, sul come intendere la poetica e di cosa avesse letterariamente veramente bisogno Roma. Erano momenti in cui la letteratura (epica e storia o poesia intima e individualità? come esprimerle? a quale quadro estetico fare riferimento?) era un problema *molto* sentito. Erano momenti di incontri letterari frenetici. Il successo delle Elegie è dovuto alla sua raffinatezza, alla sua adesione intima e sapiente alle forme neoteriche. Properzio e la sua incredibile innovativa creatività lessicale si ritraggono felicemente nel privato.

Riflessione tecnica n. 8*La propriocezione*

La *propriocezione* è il risultato di una costante conversazione tra il corpo ed il cervello. Il risultato è un infallibile, accurato, preciso, sicuro senso di un unificato e fisico “Me”, e di dove sono. A volte il risultato non ci piace abbastanza e ci viene voglia di partire. Questa capacità, spesso sottostimata, si pensa sia il risultato di un cervello che predice le cause dei vari input sensori che riceve dai nervi, dai muscoli interni e dai sensi che percepiscono quello che avviene all'esterno. La *propriocezione* è la valutazione di dove il corpo finisce e dove inizia l'ambiente esterno. A volte ci viene voglia di cambiare la scena nella quale il nostro corpo sta recitando, di tornare da dove eravamo venuti.

Incontri letterari

Credo di parlare di fatti non particolarmente noti trascrivendo le parole di Luigi Morandi in proposito di Francesco Torti: *“In fatto di lingua e di stile, egli era in pratica, come in teorica, uno scapigliato; onde voi avete mille ragioni di dire che il suo antipurismo noceva in certi casi forse più del purismo. Ciò ch'egli vide, e ciò che non vide, nella questione della lingua, si compendia nell'audace ma in gran parte giusta affermazione, che l'Italia mancasse di buona prosa leggibile; e nell'altra, che il modello dovesse essere (Dio ce ne scampi e liberi!) la prosa del Beccaria. Tra scapigliati e pedanti, venne fuori il Manzoni col suo esempio e con la sua teorica, ormai vittoriosa. E voi, caro Trabalza, lumeggiate assai bene la parte che nella questione ebbe il Torti, e il giusto posto che in essa gli spetta ...”*

Il Trabalza al quale si riferisce Morandi è *Ciro Trabalza* (1871–1936), che pubblica nel 1896, come opera d’esordio, uno studio: *Della vita e delle opere di Francesco Torti di Bevagna, con una lettera di Luigi Morandi*, per i tipi della Tipografia Properziana in Bevagna.

Luigi Morandi (1844–1922), educatore, scrittore, grammatico e poeta, aveva fondato le primissime biblioteche per il Popolo, che allora chiamavano “circolanti”. La sua preoccupazione di alfabetizzare il Paese fu tale da indurlo a donare ad uso pubblico la sua intera biblioteca (come del resto aveva fatto Monaldo Leopardi donando la sua ai Recanatesi).

È bello come i nomi e le storie si incrocino nella nostra Italia di passato prossimo. Lo sfondo appare provinciale, sembrerebbe di parlare di minimalia da guardare con affetto forse, ma senza attribuire loro troppa importanza civile. Al contrario. L’incipit del “*Della vita*”...: *L’Italia, che deve il suo risorgimento morale, civile, politico alla nuova letteratura risorta col Parini e coll’Alfieri, pur nell’angustie dell’età presente, va ricercando con intelletto d’amore di gratitudine la vita di quegli scrittori che, sebbene non siansi levati in alto quanto i Grandi [...] contribuirono tuttavia al progresso della coltura e della civiltà. [...] È bello, è doveroso, è patriottico dunque che si continui questa ricerca dei dimenticati, specialmente da quelli che, pur coltivando le lettere, non possono, per aver corte le ali, arrivare all’eccelse cime dell’arte.* Aderiamo totalmente. E comunque le parole di Beccaria, di Manzoni, di Parini, di Alfieri non suonano oggi molto differenti, più alte, di quelle di Torti, Trabalza, Morandi.

E ancora Trabalza, in proposito di Francesco Torti: “*In questo splendido periodo visse il nostro scrittore: egli vide la luce nell’anno stesso che il Mattino del Parini; [...] e morì appunto quando Alessandro Manzoni finiva di risciacquar in Arno i suoi cenci, e quando le persecuzioni e le vittime de’ tiranni, la parola segreta e gli scrit-*

ti de' generosi accendevano gli animi alle future guerre dell'indipendenza italiana".

Il nucleo di questa storia di incroci nasce con un'opera molto bella di Francesco Torti: *La corrispondenza di Monteverde* (1832), una sorta di romanzo epistolare lungo le cui pagine si dipana una storia d'amore del tipo di quella dei Promessi Sposi, qui narrata da un sacerdote nell'Italia centrale in quegli anni di Restaurazione. Ne risultano vivide le condizioni di povertà e, soprattutto, i soprusi che quelle popolazioni erano costrette a subire. Per rendersi conto delle difficoltà alle quali è andato immediatamente incontro il libro basta leggere il sottotitolo: "*o lettere morali sulla felicità dell'uomo e sugli ostacoli che essa incontra nelle contraddizioni fra la politica e l'amore*". Echi leopardiani, tanto più dissonanti alle orecchie di Monaldo quanto più ricordavano le parole e le idee del figlio Giacomo. O leggere il titolo di qualche Lettera: "*Ridicole novità in filosofia e in politica, contrarie alle leggi dell'umanità e della natura*" (Libro II, Lettera 1); la Lettera è tra due uomini di Chiesa: il Priore di San Gallo scrive al Parroco di Monteverde. Od anche: "*Dopo i lunghi errori dello spirito, l'uomo paventa di ripigliare il dolce giogo della Natura*" (Libro II, Lettera 4). Quando poi leggiamo il titolo della Lettera ottava: "*Chi non perdonerebbe l'innocente simpatia d'una vestale di venti anni per un flamine di fresca età, ch'essa avvicina talvolta nelle cerimonie del fuoco sacro?*"... allora comprendiamo che il Nostro aveva di gran lunga passato il segno.

Ma gli accenti di queste Lettere sono leopardiani, le Operette Morali si leggono in filigrana. Il mescolarsi di spinta alla conoscenza con il rifiuto di un'etica totalizzante e soffocante è chiarissimo: il mondo intravisto per vaso di dolcezza d'amore e di felicità è il motore della poetica di Leopardi, di Torti, come lo era stato quello di Properzio.

Il libro è dunque soprattutto famoso per essere stato il

suo autore additato d'eresia da Monaldo Leopardi e messo all'Indice (condizione in cui, è interessante notare, è rimasto fino al XX secolo). Francesco Torti aveva già vissuto un'esperienza di emarginazione di questo tipo. Formatosi a Camerino, si era trasferito a Roma, dove seguì *Vincenzo Monti* (1754-1828) come discepolo e amico. L'esperienza romana e montiana di fine secolo fu fondamentale per la sua opera considerata maggiore, *Prospetto del Parnaso italiano* (1806-1812), passaggio fondamentale del preromanticismo italico. Ma Monti gli ritirò la sua amicizia e la sua stima, forse per la ragione addotta (aver scritto un epigramma contro Giulio Perticari e il purismo), forse per malintesa differenza sociale, forse per ragioni che oggi definiremmo politiche. Torti tornò a Bevagna e divenne un critico *contro*. Contro il nascente gusto romanticista (*Il purismo nemico del gusto*, 1818; *Risposta ai puristi e Antipurismo*, 1820), contro la letteratura a lui contemporanea in generale. Rimase comunque sempre attento a istanze sociali e patriottiche.

Fisicamente il nostro Francesco “*fu alto della persona, magro, miope, di debole muscolatura; il portamento lento e compassato, sì da giovane che da vecchio; l'aspetto malinconico e severo; di maniere semplici e dignitose; un neo sullo zigomo destro dava un'espressione caratteristica al suo volto*” (Trabalza, op. cit.). Non aveva la tempratura del combattente, ma resistette all'accusa di eresia e alla messa all'Indice di due sue opere e rimase coerente alle proprie idee fin (*quasi*) all'ultimo. La sua città gliene rimase grata e gli dedicò il proprio Teatro.

Rimase coerente *quasi* fino alla fine indica il fatto che in punto di morte si ravvide e ripudiò le sue opere. Ognuno risponde alla propria coscienza. A Francesco Torti ciò valse un'orazione funebre in San Francesco di Bevagna, la sua sepoltura in loco, una lapide in chiesa che ancora si legge e, alla sua testa, un fato che non aveva previsto:

Due suoi concittadini (che poi ne furono condannati) gli troncarono, dopo morto, la testa, per esaminarne il cranio, che trovarono, massime nella regione occipitale, sviluppatissimo. A proposito del qual fatto si racconta che un valentuomo di Bevagna, un po' codino e rivale del Torti, capitato nella Farmacia Santi, essendosi messo poco pietosamente a tagliare i panni addosso al povero morto, la cui testa tagliata stava nascosta in una vetrina della farmacia stessa, gli amici presero argutamente ad ammonirlo, dicendogli, senza che lui ne capisse nulla: "sta zitto, che ti sente!" (Trabalza, op. cit.).

Il sipario del Teatro ritrae Properzio che addita al Torti la sua patria. Ed è questa opera quella che ci interessa di più per capire il nodo di convergenze, lì dove il passato romano ed il passato prossimo, eroico e codino allo stesso tempo, entrano in contatto ideale.

Francesco Torti pubblicò *La Patria di S. A. Properzio nell'antica Mevana città degli Umbri dimostrata dalle prove storiche, morali e politiche desunte da più luoghi delle elegie dello stesso poeta* nel 1839, tre anni prima della morte. Il libro affronta direttamente un unico problema: quello dell'attribuzione del luogo di nascita di Properzio ad una delle città umbre che ne disputavano l'onore: Perugia, Assisi, Spello, Bettona, Foligno, Trevi, Montefalco, Amelia. La sua convincente conclusione è che, senza per lui alcun dubbio, Properzio è di Bevagna: *Qua nebulosa cavo rorat Mevania campo* (IV, 1, 123), dove la nebbiosa Mevania stilla umidità nei declivi campi.

Se leggiamo il verso che segue *Et Sacer aestivalis intepet Imber aquis* e ne cerchiamo i riscontri, accanto a Bevagna li troviamo, non altrove. Basta poi leggere il "Compendio storico della virtù e miracoli di San Fortunato" (Stefano Monticelli, Fuligno, Tomassini 1829), che parla quasi più di Properzio che di San Fortunato, per non aver più dubbi.

Naturalmente, l'interesse è per noi oggi abbastanza relativo, che Properzio fosse nato a Bevagna o qualche chilometro più in là non è forse poi così importante. Ma il libro è una lettura straordinaria, e non si può non seguire, partecipando con emozione, tutto lo svolgersi della guerra contro Perugia e Bevagna (41-40 a.C.) di Augusto che, vincitore, si appropria dei territori, li bagna del sangue dei nobili e li ridistribuisce, toglie loro le Fonti del Clitunno ed i suoi culti e li fa suoi. Augusto costruisce il tempio del Clitunno (o meglio, ne ingrandisce uno precedente) in un anno imprecisato intorno al 20 a.C.. Non conosciamo l'anno preciso perché il tempio fu distrutto già in epoca imperiale, per essere poi ricostruito con gli stessi materiali in epoca longobarda. Sappiamo però quello che ci racconta Plinio il Giovane (*Epistolarum Libri*, VIII, 8): “... lì vicino è un tempio antico e venerato: vi si vede, in piedi, lo stesso Clitunno, rivestito e decorato di toga pretesta; presente è il nume e anche vaticinatore, come risulta dalla presenza delle sorti”. Gli antichi culti entrano allora in una dimensione nuova, diventano una tessera di un mosaico più ampio che Augusto voleva universale. La Pace ha il suo prezzo. La dimensione ctonia, familiare, umbra, del culto del dio Clitunno che dissetava, vaticinava, e forse un po' anche guariva, era svanita, e con essa i tori bianchi che vi venivano lavati prima del sacrificio ... *qua formosa suo Clitunno flumina luco integit, et niveos abluit unda boves*, dove Clitunno, il bel fiume, ombreggia col suo bosco e l'onda bagna i buoi candidi come la neve (II, 19, 25-26).

Ma non tutto è perduto. Mevania: “Me” come “Mi” di Milano (Mediolanum, in mezzo alla pianura), “ania” come “amnia”, le acque, amniotica sorgente di vita. Nell'antica Mevania, un po' fuori le mura, sgorgava un'altra sorgente, l'Imber Sacer (quella del ricordato verso). La parola “Umbria” è forse in qualche modo collegata a “Imber”? Comunque la zona è tutta imbriferà, è tutta ubertosamente fertile. Oggi il posto si chiama Imbersato,

ancora. Località con nomi simili non sono infrequenti: l'Inversata di Tivoli, ad esempio, dove risorgive dell'Aniene erano lungo il declivio che diventerà Villa d'Este. Quello che è per me commovente è che all'Imbersato ritroviamo, di nuovo, il culto delle acque, sorgente di salute. Come se il *genius loci*, cacciato da un luogo, si manifestasse subito in un altro. Non più il culto paludato diventato parte di una sacralità universale garante di pace imperiale, ma un culto locale, ctonio e familiare, di quella familiarità che agevolmente si associa al carattere più intimo di molti luoghi umbri. Un *genius loci* ostinato, semplice, forte, una risorgiva dell'anima. Basta guardare il volto della stele di Carruntius, rinvenuta sull'argine del Topino di Bevagna, la cui terza riga recita VIII VIR • VAL • VI • VIR, interpretabile come: membro per sei volte del collegio dei nove curatori della valetudo, sacerdoti e custodi della sorgente. L'Imber Sacer appunto; che, dove sgorga, li trova i suoi sacerdoti. Sacro, come l'appartenenza ad un luogo amato.

Torniamo brevemente a Propertio e alla sua nostalgia. Nel libro IV (tra 121 e 137), riferendosi ad un ospite, ma in realtà parlando di se stesso, suggerisce le proprie origini e narra la propria storia:

*L'Umbria antica ti genera da illustri Penati...
dove la nebbiosa Mevania stilla umidità dei declivi
campi,
il sacro lago intiepidisce d'estate le sue acque, ...
... e sei stato costretto a dimorare in un'umile casa...
... molti giovenchi aravano i tuoi campi...
... Apollo ti dettò pochi versi del suo canto...
... ma tu componi elegie, opera seducente...
... e militerai sotto le dolci armi di Venere.*

Perché avrebbe dovuto passare il suo tempo a comporre versi adulatori, quando gli bastava comporre versi per sedurre Cinzia, *forma potens, forma levis*?

Né Propertio né Francesco Torti furono intellettuali

queruli e garruli. Entrambi vissero la propria vita in modo libero, scegliendo di rimanere a loro modo appartati o accettando di essere emarginati pur di non adire a compromessi formali e morali che il Potere centrale dolcemente comportava e silenziosamente imponeva. Per questo il nostro affetto va a Properzio più che a Virgilio, a Francesco Torti più che a Vincenzo Monti. Virgilio e Properzio sono state le letture preferite sia di Montaigne che di Torquato Tasso.

Un altro letterato alle soglie del potere: Luis de Gongora

Luis de Gongora (1561-1627): la Corte resterà anche per lui polo di attrazione e di ripulsa, come quella di Augusto e quella papalina lo sono state per Properzio e Torti. A quarantadue anni, nel 1603, Gongora passa quasi per caso per Valladolid, dove risiedeva temporaneamente la Corte. Vi incontra il poeta ufficiale *Pedro de Espinosa* (1578-1650) che sta preparando *Flores de poetas illustres de España*. La celebrità è assicurata, 23 poesie saranno incluse nel florilegio, ma il rapporto con la Corte sarà perennemente mediato da gelosie e da semi-inutili ricerche di instabili protettori. Nel 1610 si ritira (fino al 1620) in una piccola proprietà di campagna. Lì scrive le sue cose migliori, proiettando il suo rimpianto inespresse e la sua ansia di amore in una immagine ricorrente, nel topos della giovinezza che vola via, quasi una scusa, innocua nella sua ovvietà, quasi uno schermo dietro il quale nascondersi, nel momento finalmente raggiunto della piena *maturità*. Forse Gongora, parlando di Maria, di Leonora o di Barbolina.... parlava di sé:

(1582) *Mentre per emulare i tuoi capelli
oro brunito al sole risplende invano [...] prima che [...] non soltanto in argento o viola tronca*

*si muti, ma tu e tutto unitamente
in terra, fumo, polvere, ombra, niente.*

E ancora ...

(1583) *Illustre e leggiadrissima Maria [...] prima che il tuo tesoro biondo odierno vinca la bianca neve per candore, godi, godi il colore, la luce, l'oro.*

Riflessione tecnica n. 9

Altra trasmissione transgenerazionale dello stress: dimostrazione della trasmissione di fatti più vicini alla sfera più propriamente psicologica attraverso studi focalizzati sulla trasmissione transgenerazionale del Major Depressive Disorder (MDD). Tra la causa maggiore di stress inducibili durante la fase iniziale è la separazione dalla madre che causa alterazioni del comportamento che durano tutta la vita e si manifestano con depressione ed ansia. Un'altra fonte sperimentabile e controllabile di stress è il contatto con maschi aggressivi dominanti (chronic social defeat stress paradigm, CSDS). Anche questo tipo di esposizione è sufficiente ad indurre sintomi di stress per tutta la vita. Dal punto di vista chimico e fisico si misurano nelle generazioni successive a quelle degli individui sottoposti a stress alterazioni dell'asse ipotalamico-pituitario-adrenalinico osservabili sia attraverso alterazioni del comportamento che per alterazioni biochimiche indotte. L'ipotalamo è la struttura cerebrale che determina tutti i meccanismi della sopravvivenza: il modo di alimentarsi, di dormire, i ritmi circadiani, lo stress, la riproduzione. Tra le alterazioni osservate sono particolarmente chiari i cambiamenti dei livelli plasmatici di corticosterone e del fattore di crescita vascolare endoteliale. Sono stati definiti

anche alcuni aspetti più propriamente geneticomolecolari; la trascrizione genica risulta infatti alterata in precise zone cerebrali: il nucleo paraventricolare (dove si esprimono molti geni correlati ai recettori dei glucocorticoidi) e la base del nucleo della stria terminalis (anch'essa coerente con questo tipo di azioni ormonali). Osservazione questa che indica con esattezza una riprogrammazione epigenetica dell'uso dei geni in accordo con la riprogrammazione comportamentale nelle nuove generazioni. L'esposizione a questo tipo di stress, è stato dunque dimostrato, trasmette vulnerabilità a quello stesso stress attraverso le generazioni in modo epigenetico. Il meccanismo responsabile opera attraverso cambiamenti nelle cellule germinali ed arriva ad influenzare fino a tre generazioni. Ma lo stress, o quanto sentiamo come tale, e quali che ne siano le cause, ci porta soprattutto a rinchiuderci in noi stessi, ad accontentarci, a tornare a Bevagna.

CAPITOLO V
Maturità
Tasso e Montaigne:
Il confine tra Genio e Follia

*Dove si parla della dichiarata ricerca del Sé.
Tra i suoi due estremi, il razionale e il folle.*

et incedis per ignis suppositos cineri doloso
ti inoltri tra ceneri incadescenti sotto le quali cova il fuoco
(Orazio, *Odi*, II 1 7,8)

Montaigne e Tasso: uno sguardo sull'abisso

Le vite di *Michel de Montaigne* e di *Torquato Tasso* non sono due vite parallele, anche se sono contemporanee (1533-1592 il primo, 1544-1595 l'altro), con due punti di contatto: l'ontologica ricerca del Sé, e la visita che Michel fece a Torquato nel 1580. Entrambi sono i fondatori di una serie infinita di opere letterarie, molte di più di quanto in genere si pensi. La loro ricerca del Sé parte da due punti diametralmente opposti: la ragione e la conoscenza in nitido contrasto in bianco e nero in tutte le sue forme per Michel, sviluppata e narrata in modo quasi bulimico; l'onirico, l'immaginario e la coloratissima esaltazione dei sentimenti e delle pulsioni per Torquato.

La ricerca del Sé, la ricerca del limite

“*Nous n’avons aucune communication à l’être*“, folgorante frase chiave dell’Apologia di Raymond Sebond [Essais II, 601] di Michel de Montaigne, è la frase più famosa e forte della filosofia occidentale. Anche se è solo in parte propria della filosofia occidentale. Sono queste le prime parole di un lungo brano largamente ispirato a Plutarco. MDM (usiamo gli acronimi del nome di qui in avanti, per brevità) le aveva riprese dalla traduzione dei *Moralia* di Plutarco ad opera di Jacques Amyot, che esattamente scriveva: “*Nous n’avons aucune participation du vrai estre*”, interpretando le parole *Hèmin mèn gàr ontōs toù eînai métestin oudén*. La parola chiave è *métestin*, dal verbo *meteinaí*, essere al-di-là.

In particolare sono queste le parole con le quali Plutarco apre il capitolo 18 del Dialogo “*Sulla lettera ‘E’ di Delfi*”, testo di ispirazione platonica ambientato a Delfi nel 66-67 al tempo del viaggio di Nerone in Grecia, scritto probabilmente molto più tardi. Il dialogo pitico propone una soluzione al problema della interpretazione della lettera E incisa nel pronao del tempio di Apollo a Delfi. ‘E’ come Einai, Essere. La lettera simboleggia l’eterna esistenza del dio. Poi, dopo Plutarco, a Delfi e nel resto dell’Impero arrivarono i cristiani.

Il vero oggetto del Dialogo sarebbe (secondo D. Babut, *La composition des Dialogues Pythiques de Plutarque et le problème de leur unité*, «JS», 1992, 187) quello di opporre alla trascendenza divina, simbolizzata dalla “E”, i limiti della conoscenza umana riassunta dalle altre massime delfiche (“*conosci te stesso*”, “*niente di troppo*”).

Montaigne altera completamente il senso della frase cambiando una parola: “comunicazione” al posto di “partecipazione”, e togliendo “vrai”. Questo è dovuto, da parte di Montaigne, ad un errore di trascrizione o come è probabile questa modificazione è lì, alla fine della Apologia, per introdurre un cambiamento voluto e ragio-

nato? Una traccia di questo problema interpretativo e di questo cambiamento è nel cap. 18 del Lévi-Strauss *Histoire de Lynx*.

Comunque sia, svista o progetto, lo scopo è pienamente raggiunto. Il limite tra il sacro ed il non-sacro viene valicato. Meglio, le due categorie si fondono in una nuova unitaria visione dell'uomo.

Il cambiamento è di enorme portata: il "vero essere" è la divinità, l'"essere" è l'uomo; partecipare è metafisica, comunicare è fisica. Si passa, cambiando una parola, dal Medioevo al Rinascimento. O meglio, si formalizza il passaggio avvenuto. Non a caso, e vedremo subito perché, queste parole sono poste proprio in chiusura della Apologia.

Raymond Sebond, medico e teologo catalano (Barcellona circa 1385, Tolosa 1436) sostiene nella sua *Théologie Naturelle* che la conoscenza proviene da Dio e che la ricerca della sorgente della conoscenza deve rivolgersi al proprio esterno, verso il divino. MDM si muove nella direzione opposta, e arriverà presto alla conclusione che il percorso dell'uomo va dalla conoscenza alla conoscenza, e che Dio va cercato al proprio interno. È questa ricerca dentro se stessi che muove MDM, così come fu questa la molla che spinse Pandora ad aprire il vaso inviatole da Giove.

"*Io studio me stesso più di ogni altro soggetto. È la mia metafisica, è la mia fisica*", dice MDM nel saggio "*Dell'esperienza*", l'ultimo della sua lunga opera. Leggendo l'insieme degli *Essais* ci si rende conto della sincerità di queste sue parole e di come nell'Io di Montaigne metafisica e fisica coincidano, a vantaggio di quest'ultima, come nell'Io e nella sua esperienza di vita sia posta la sorgente prima ed ultima della conoscenza.

L'esperienza secondo MDM scorre inevitabile, come inevitabile è il prenderne nota, senza necessità di ordinare in temi e dimostrazioni quello che accade. È questo il metodo di quello che sarà l'Ereigniss di *Martin*

Heidegger (1889-1976) (letteralmente: quello che accade, quello che si constata), ed è questo il metodo ed il contenuto dello Zibaldone (anche se in Leopardi quello che accadeva soprattutto era leggere e studiare). È in qualche modo un metodo nuovo questo che ci propone MDM, desacralizzare la riflessione ed al tempo stesso renderla base fondante del pensiero. Tutto qui, genialmente. Vedremo quale è il metodo che Torquato Tasso (TT) propone per andare al di là di questo confine razionale.

Lévi-Strauss rilegge Montaigne. Il capitolo 18 de *Histoire de Lynx* (“*En relisant Montaigne*”) di *Claude Lévi-Strauss* (1908-2009) è molto interessante. Nel testo, forse involontariamente, si crea un corto circuito tra lo strutturalismo classico, quello che muove alla ricerca delle radici geometriche più profonde del pensiero analizzato in prospettiva ed a posteriori (quello fondato da CL-S, appunto), e l’assenza di strutture. Assenza professata con insistenza da MDM, assenza secondo lui necessaria, teorizzata ed applicata, elogio del pensiero in fieri, pensiero testimone non del passato né del futuro, spettatore solo di quello che è, del suo cambiamento, dello scorrere dell’esperienza. Flusso nel quale trovano poco spazio le maschere degli indiani Salish della costa del Pacifico e gli scenari mitici che queste maschere incarnano, ma ne hanno molto le notizie che arrivavano sui velieri provenienti dalle Indie Occidentali.

Questo corto circuito mostra che metodi diametralmente opposti possono arrivare a risultati simili. “*En relisant Montaigne*” in apparenza nasce dal desiderio di Claude Lévi-Strauss di approfondire le ragioni dell’interesse che Montaigne professava per l’America da poco scoperta. Montaigne era mosso dalla curiosità per un territorio allo stesso tempo reale e dell’anima, un altrove che era in realtà ancora inesplorato ma che sembrava già ben conosciuto, in grado di fornire informazioni reali su un’età dell’oro ancora in corso d’opera (“*Ah! Se solo*

l'America fosse stata scoperta da Alessandro Magno, e non da ...").

In Lévi-Strauss l'America è l'Enciclopedia riempita ormai di miti e di fatti da ordinare ed interpretare. Montaigne andò a parlare con un uomo che lui definisce un Antropofago. E questo ci dice in che modo l'immaginario di Montaigne era rivolto all'altrove, in anni in cui iniziavano ad arrivare resoconti di viaggi dal resto di un mondo che finalmente era diventato sferico e che tra breve avrebbe perso la sua aristotelica centralità.

Quello che cercava MdM era la prova dell'esistenza di uno stato di natura, razionale rimpianto di una perduta Età dell'Oro. In "*Des cannibales*": "*È una nazione (...) nella quale non esiste alcuna specie di commercio; alcuna conoscenza delle lettere; alcuna scienza dei numeri; alcun uso di servizio, di ricchezza o di povertà; alcun contratto; alcuna divisione; alcuna successione; alcuna condivisione; alcuna occupazione che non sia per diletto; alcun rispetto delle parentele; alcun vestito; nessuna agricoltura; nessun metallo; nessun uso di vino o di grano; le parole stesse che indicano la menzogna, il tradimento, la dissimulazione, l'avarizia, l'invidia, la detrazione, il perdono, sono completamente sconosciute*" (*Essais* I, 31). Sono interessanti soprattutto queste ultime parole, parole che ritroviamo simili, nel loro significato di rimpianto dell'Età dell'Oro, in molte lettere di TT. Testimonianza di affinità elettive che si indovinano facilmente, basta saper grattare via la superficie della forma letteraria nella quale sono espresse.

In "*Des cannibales*" (*Essais* I, 31), MdM racconta quell'incontro con tre nativi, avvenuto nel 1562: "*Tre di loro (...) vennero a Rouen al tempo in cui era lì il fu re Carlo Nono (...). Parlai con uno di loro molto a lungo; ma il mio traduttore mi seguiva così male, ed era così rigido nell'interpretare il mio pensiero a causa della sua stupidità, che non riuscii a trarre da quel colloquio alcun piacere*". Montaigne non era affascinato dall'esotico; la

ricerca dello stato di natura dentro di sé, e la perdita età dell'oro, non li trovò nel contatto con il Cannibale.

Torniamo all'Apologia e alla sua frase fondante. Alcune parole nascono per essere ricordate. La loro potenza, la loro forza nell'andare dirette alla radice della ricerca ontologica, è nella loro capacità di trasmetterci, senza richiederci alcuno sforzo, il messaggio centrale di un millennio di ricerca di filosofia antica. Ricerca ben più potente e libera della nostra, fatta ormai solo di montagne di confuse e personalizzate epistemologie tardive.

L'Apologie è una raccolta di saggi durata decenni, ripresa continuamente, opera aperta, che più che essere una apologia è una condanna, anche se di Raymond Sebond ci interessiamo solo attraverso questo scritto, anche se lo conosciamo solo attraverso Montaigne per quella richiesta fatta a Michel da suo padre *Pierre Eyquem* (1495-1568) quando gli chiese di tradurre e commentare uno scartafaccio scritto un po' in latino ed un po' in catalano che giaceva sotto un cumulo d'altre carte. Michel obbedì, lavorò a lungo e rieditò la *Théologie* a Parigi nel 1569 cambiando il titolo originale del 1435 da *Liber creaturarum seu naturae* in *Théologie naturelle*.

In realtà è probabile che le cose non stiano proprio soltanto così; soprattutto se prendiamo in considerazione il fatto che la Chiesa cattolica aveva nel 1564 messo all'Indice il Prologo dell'opera. La parola Apologia viene forse dal desiderio di MDM di in qualche modo difendere un'opera che comunque in realtà lui non apprezzava molto. Al di fuori della ricerca del Sé, MDM aveva altri interessi: la ricerca della felicità, l'amore per l'Italia, i racconti di viaggio che arrivavano dall'America, la propria Biblioteca. Anche in questo MDM fu un precursore, basta rileggere il *Supplement au Voyage de Bougainville* di Denis Diderot per rendersi conto di quanto, e quanto a lungo, questo interesse e queste riflessioni si svilupperanno.

La Biblioteca di Montaigne

È noto che Mdm, dopo aver rinunciato alla carica di Sindaco di Bordeaux, scelse di passare il proprio tempo nella sua Biblioteca. Torre d'avorio come rifugio finale, nella quale cercare di vivere osservando e descrivendo se stesso vivere, Biblioteca come istituzione assoluta. Viene allora ovviamente alla mente un'altra istituzione assoluta, quella di Monaldo Leopardi, Biblioteca come restaurazione e/o conservazione di un mondo in dissoluzione, Biblioteca come nostalgia.

La Biblioteca nella quale ci chiudiamo diventa la nostra *Imago Mundi* (quasi fosse un DNA della mente), fino a diventare necessaria nella sua oppressiva e limitante sostituzione del mondo del reale. La Biblioteca diventa allora la nostra prigione, pienamente volontaria nel caso di Montaigne, ineludibile nel caso di Leopardi, struttura mentale, punto di fuga, scena di teatro e concatenazione di rime per Torquato.

Torquato Tasso, poeta della fantasia pura ed onirica, incarna e dà spessore ad un aspetto estremo di un Rinascimento che mette al proprio centro l'uomo (come del resto fa Montaigne), perpetuamente alla ricerca di aspetti universali filtrati attraverso i propri desideri. In Torquato è facile rendersene conto. Basta dare ai suoi personaggi, a Clorinda, a Tancredi, a Silvia, e a tutti gli altri, Satiro compreso, la valenza simbolica che lui ci indica e ci suggerisce con il suo canto e con l'intrecciarsi del racconto. Come per i Greci Apollo è la conoscenza e la ragione, Narciso è l'amore di sé e simbolo del Doppio e così via; così *Aminta*, Tirsi, Tancredi e Silvia sono aspetti dell'umano e dello scorrere del tempo visti come desideri e sogni in continuo cambiamento. Cosa è stata la pazzia di Torquato? Cosa ne sappiamo?

Riflessione tecnica n° 10*Le onde Theta*

Le calme riflessioni di MdM nella sua Biblioteca,
e quelle di TT in prigione

Esperimenti condotti sull'uomo hanno mostrato che la meditazione riduce lo stato d'ansia ed i livelli degli ormoni dello stress, migliorando attenzione e cognizione. Altri studi indicano che la meditazione influenza la comunicazione intorno al cortex cingolato anteriore, una regione del cervello che regola la risposta alla paura. Esperimenti condotti da Michael Posner dell'Università dell'Oregon dimostrano che questi effetti sono dovuti a cambiamenti delle onde Theta, un tipo di attività cerebrale che aumenta in seguito alla meditazione, e che rimane anche quando questa è stata interrotta. I risultati sono stati ottenuti modificando geneticamente alcune cellule del cervello murino, facendo in modo che queste potessero essere attivate dalla luce. Esponendo i topi ad impulsi luminosi si poteva così stimolare una attività di tipo Theta nella zona corticale cingolato anteriore. I topi sottoposti a 30 minuti di stimolazione luminosa al giorno per 20 giorni risultavano esser diventati molto meno ansiosi di topi sottoposti ad impulsi luminosi che stimolavano altri tipi di onde cerebrali, o che non subivano alcun trattamento. Sappiamo bene che la lettura prolungata equivale a meditazione. E sappiamo anche che gli ormoni dello stress modificano epigeneticamente il DNA. Lo stress si trasmette in modo transgenerazionale. Fare di una Biblioteca la propria casa, come avevano fatto i Leopardi, segna le generazioni.

Aminta

L'opera alla quale TT deve la sua notorietà iniziale è l'*Aminta*. Una radice di ispirazione profonda della storia e della sua atmosfera è nel *Piramo e Tisbe* (Ovidio, *Metamorfosi*, IV). La sua prima rappresentazione è del 31 luglio del 1573 nel Teatro campestre dell'isola di Belvedere, che i Duchi d'Este avevano trasformato in luogo di delizie. L'opera ebbe immediato successo.

Una seconda messa in scena dell'*Aminta* fu allestita al termine del Carnevale del 1574 a Pesaro presso i della Rovere dove Lucrezia d'Este, sorella di Alfonso, era andata sposa al principe Francesco Maria, già compagno di studi di TT. Era TT innamorato di Lucrezia? Così si diceva, e lui soffriva di essere soltanto poeta di corte, forse.

A differenza di MdM che vedeva il mondo in bianco e nero attraverso gli occhi della ragione, Tasso vedeva il mondo a colori. Da *Aminta* 445-447 “...a le guance di *Fillide* volando, / a le guance vermiglie come rosa/ le morse e le rimorse avidamente”. E in tantissimi altri punti, spesso immergendo tra i fiori le sue immagini, mescolando le figure “or prendeva un *ligustro*, or una rosa, / e l'accostava al candido collo, / a le guance vermiglie, / e de' color fea paragone”(864-867).

Montaigne e Tasso. Nella ricerca del Sé, dell'uomo, di quello che nel Raymond Sebond si chiama l'“être”, Montaigne era attratto dalla figura di Torquato Tasso solo in quanto poeta o perché era un poeta scivolato nella follia? Ecco allora che i due interessi di Montaigne si congiungono, l'Italia e la follia come stato limite della poesia. Montaigne cercava di definire ed esplorare questi limiti per cercare di conoscere l'uomo nell'unico aspetto che sperava non dover studiare mai su di sé.

Montaigne parlava e scriveva l'italiano, come mai? Probabilmente per curiosità e per cultura, e perché già conosceva latino, francese, castigliano e catalano. Ma non conosceva il greco: “quanto al greco, del quale io

*non ho quasi affatto conoscenza, mio padre disegnò di farmelo apprendere per arte, ma per una via novella, sotto forma di gioco e d'esercizio, accarezzando le declinazioni al mò di coloro che, con certi giochi di scacchiera, imparano aritmetica e geometria“ (Essais I, 26). Montaigne era comunque stato allevato in latino, anche se nei suoi primissimi anni era stato mandato a vivere in un paesino di campagna del Languedoc, ad imparare la lingua che parlavano i suoi contadini, ed il suo Re. Che Montaigne fosse attratto da Tasso lo indica il fatto che Torquato sia citato già nel primo capitolo della Apologia: *E 'l silenzio ancor suole/ Haver prieghi e parole (Aminta, II, 450-451)*. Poi MdM seppe della follia del Tasso.*

Follia

Alla fine dei lunghi festeggiamenti del matrimonio tra Alfonso II d'Este e Margherita Gonzaga, narra la storia, TT, che dal Duca non era stato ricevuto al ritorno dal suo vagabondo esilio, esce di senno e dirigendosi a Palazzo insulta il Duca e, forse, anche la Duchessa Margherita. Era l'11 marzo 1579, l'inizio della sua detenzione per follia che durerà 7 anni. Poteva andargli molto peggio. Però:

*Il poeta in galera, trasandato, ammalato,
convulsamente col piede rollando un manoscritto,
misura con sguardo che il suo terrore infiamma,
la scala di vertigine dove il suo cuor sprofonda.
Il riso inebriante che sua prigion riempie
allo strano e all'assurdo gli tiran la ragione;
il Dubbio lo circonda e la Paura assurda,
orrida, multiforme, gli circola d'intorno.
Questo genio rinchiuso in un antro malsano,
le smorfie, le grida, quest'orda di fantasmi
che in turbine avvolge stipandogli l'udito,
questo sognatore che orrore dell'alloggio rende insonne,*

*Questo è il tuo simbolo, Anima dai sogni oscuri,
tu, che il Reale soffoca dentro i suoi quattro muri.
(Baudelaire, Tasso in prigione di Eugène Delacroix)*

Montaigne parla della follia nella Apologia, argomentando che gli Stoici “dicono che se Circe avesse offerto ad Ulisse due bevande, una per trasformare un uomo saggio in folle, e l'altra per far diventare un folle saggio, Ulisse avrebbe accettato quello della follia, piuttosto che consentire a Circe di cambiare la sua figura umana in quella di una bestia; e dicono che la saggezza stessa avrebbe parlato in lui in tal maniera: “abbandonami, lasciami qui, piuttosto che alloggiarmi dentro la forma ed il volto di un asino. (...)” “Non è dunque a causa della ragione, della parola e dell'anima che eccelliamo sulle bestie; è a causa della nostra bellezza, (...) per la bella disposizione delle nostre membra (...)”. Montaigne argomenta dunque su cosa ci rende umani; che più che la ragione (che le bestie non hanno) è altro, dicendo tra le righe che ciò che ci rende umani è la nostra specifica fisicità. Nulla di più rinascimentale! A chi perde la ragione resta comunque un comportamento “umano” che le bestie non hanno. È forse per questo che Montaigne rimase tanto sconvolto dalla visita a TT che aveva (apparentemente, per quanto si evince dalle parole di MdM) perso sia ragione che comportamento di umana dignità. Ma sappiamo che forse non è proprio, o non sempre, così. In effetti TT scrisse, durante i 7 anni di follia, 1700 lucidissime lettere; il che fa pensare a qualche tipo di sindrome ciclica.

Forse la soluzione è quella che ci viene da Aristotele (*Problemi. Problema XXX*): “*Perché tutti gli uomini che furono eccezionali in filosofia, in politica, in poesia o nelle arti, erano manifestamente melanconici, alcuni di essi al punto di essere presi da eccessi causati dalla bile nera (...)?*”. Forse MdM conosceva questo testo, e forse per questo fu tanto colpito dagli eccessi di abbandono del Sé che aveva letto nell'aspetto di TT, intuendo il limite tra la follia del saggio e la saggezza del folle.

Wolfgang Goethe (1749-1832) concepì l'opera teatrale "*Torquato Tasso*" nel 1780 e la scrisse durante i due anni passati in Italia (1786-1788). Il dramma in cinque atti vede un Torquato innamorato e sofferente per il suo ruolo di cortigiano. In realtà in nessuna altra opera Goethe si identifica di più con il proprio personaggio. Ben diverso è il Torquato di Giacomo Leopardi, riflessivo sognatore nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*.

C'è forse qualche lontano collegamento possibile con la ricerca di *De Sade* (Donatien-Alphonse-François, 1740-1814), è possibile accostare le due follie? Entrambi erano sostanzialmente lamentosi, e cercavano di attirare l'attenzione stimolando la partecipazione all'osceno; quasi chiamata del lettore a correo da parte di De Sade; con l'oscena esposizione del Sé degradato da parte del Tasso. Probabilmente no, non ci sono molti altri possibili collegamenti, se non quello di quanto si tende in genere a nascondere a noi stessi. Ed è qui la radice comune ad entrambi, il loro punto di *incontro*: essere precursori della psicoanalisi ed inventori di psicoterapie sulla propria pelle.

L'incontro

Nel *Journal de Voyage en Italie*, Montaigne non parla mai del suo incontro con Torquato Tasso. Perché? La spiegazione più semplice è probabilmente nel fatto che il Tasso era rinchiuso in manicomio, in una sorta di prigionia la cui responsabilità non era tutta a carico del Duca, visto il carattere difficile ed orgoglioso del poeta. È comunque intuibile che i Duchi non gradissero molto che se ne parlasse. In altre parole, non scrivere dell'incontro avvenuto era una (dovuta) forma di cortesia verso *Alfonso II d'Este* (1533-1597), figlio di Ercole II e di Renata di Francia, duca di Ferrara dal 1558. Montaigne

era in viaggio con il giovane Signore di Estignac, e questi aveva portato al Duca due lettere di presentazione, una di Enrico III, l'altra della regina madre (ora conservate negli Archivi di Stato di Modena). La loro presenza a Ferrara era quindi in qualche modo diplomaticamente "ufficiale", non c'era posto per racconti sulla follia.

La lettera del Re diceva: *"Zio mio, il Signore di Estignac, desiderando divenire sempre più degno di rendermi servizio, (...) si reca in viaggio in Italia (...) e poiché io desidero favorire in tutti i modi il suo viaggio (...) vi prego di fargli la più graziosa e migliore accoglienza che potrete"*. La lettera di presentazione della Regina Madre Caterina de' Medici (nientemeno) era dello stesso tenore; i due viaggiatori non potevano fare scortesie.

Della visita al Tasso Montaigne ci racconta in seguito, nella edizione degli *Essais* del 1582, quella che apparve al suo ritorno dal viaggio: *"Infiniti spiriti son stati rovinati dalla lor forza e da lor debolezza. E qual vertigine ha colto, per agitazione oppur per allegria, il più giudizioso, il più delicato, il più formato all'aria di quella ben antica, ingenua e pura poesia, ch'altri italiano abbia avuto mai? Bisogna forse tener conto di quella sua vivacità mortale? Di quella chiarezza che l'ha accecato? Di quella esatta e tesa adesione alla ragione che alla fin di ragion privo l'ha reso? Alla curiosa e laboriosa ricerca delle scienze che l'ha portato alla bestialità e a quella rara attitudine agli esercizi d'inguine, che l'han reso privo d'esercizio e privo d'anima? Io ho ancor più dispetto che compassione di vederlo a Ferrara in sì pietoso stato sopravvivere a se stesso, misconoscendo sia sé che l'opre sue; le quali senza il suo sigillo, e a volte senza nemmeno che l'abbia guardate, hanno visto la luce, scorrette e informi"* (traduzione da Edition Armaingaud, t. III, p. 381-384).

Siamo, non a caso, nel Libro II, 12 dell'*Apologie*, quello che abbiamo visto finisce con le parole più dure di tutta la filosofia occidentale, quel: *noi non abbiamo*

comunicazione con l'essere. O, se questa comunicazione l'abbiamo avuta, ora l'abbiamo perduta. Come forse era accaduto a Torquato, e come sembra suggerirci MdM.

I punti di contatto tra MdM e TT, dei quali abbiamo accennato all'inizio, sono in realtà molti e profondi. Vediamo meglio:

Rielaborazione dell'antica estetica e saggezza. Il vero contatto è che entrambi, stupefacentemente, rielaborano durante tutta la vita le proprie Biblioteche, i testi antichi, quelli che MdM aveva allineato sugli scaffali del secondo piano della sua Torre, e che TT aveva mandato a memoria durante i suoi studi formali alle Università di Bologna e di Padova. Nella loro memoria, e nella parte attiva della loro mente, si era accumulato un enorme patrimonio di saggezza antica fatto di pensieri, di versi, di conoscenza, nel quale si mescolavano mille anni di cultura eterogenea (ma comunque sempre laica e poetica) e dal quale entrambi erano ora in grado, per la prima volta nella storia, di estrarre un senso, un filo continuo. Il senso del Sé. Fatto soprattutto di parallelismi e confronti per MdM, di effusioni liriche per TT. Entrambi spesso rielaborano da vicino brani, versi, parole, elenchi di nomi di dèi:

TT: *Fece scongiuri orribili, chiamando/ e Pane e Pale e Priapo e Pomona, ed Ecate notturna.* (*Aminta*, 1685),

MdM: *Pallada Cecropidae, Minoia Creta Dianam,/ Vulcanum tellus Hipsipilea colit,/ Junonem Sparte Polopeiadesque Mycenae!/ Pinigerum Fauni Moenalis ora caput;/ Mars Latio venerandus.* I Cecropidi venerano Pallade, la Creta minoica Diana, il territorio di Hipsipilo Vulcano, mentre i pelopodi Sparta e Micene adorano Giunone! Fauno ha il monte Menale, coronato di boschi di pini, ed è Marte che si deve venerare nel Lazio (in *Sebond*, tratto da Ovidio, *Fasti*, III, 81-84), e ... "plebs superum, Fauni, Satyresque Laresque/ Fluminaque et Nymphae" (in *Sebond*, da Ovidio, *Ibis*, 78-80), gli dèi dei boschi, delle acque, gli dèi della memoria. Veneriamo noi stessi.

Introspezione, alla ricerca di una struttura. Altro punto di contatto, le loro sono opere fondanti del romanzo introspettivo; cosa questa che è chiarissima per MdM, forse meno per TT. Ma lo diventa se consideriamo da un lato il grande successo e la notorietà che TT ha avuto sin dall'inizio (a dispetto del suo carattere), dall'altro il suo aver creato e teorizzato (scrivendolo in chiaro) la messa in atto della poetica aristotelica. Anticipatrice dello strutturalismo, quasi sua base.

Leggendo l'*Aminta* ci rendiamo conto della assoluta geometria interna dell'opera, che è solo apparentemente un leggiadro susseguirsi di amori pastorali, di allusioni a personaggi della corte e di rimandi a situazioni di letteratura classica, rivista e rimescolata con leggerezza e maestria, e non molto di più. Al contrario: le linee fondanti dell'opera sono due fili complementari ed antiparalleli (Silvia/Aminta morte che porta all'amore, Ninfa/Satiro amore che provoca la morte, ad esempio) immersi in antitesi narrative continue. Le antitesi natura/onore e cultura, pietà/orrore, ignoranza/conoscenza e agnizione, istinto/ragione, e soprattutto la antitesi istinto di piacere/istinto di ragione sono sempre presenti, ma viste con sorridente, a volte cruda, propensione all'istinto di natura. In TT sono snodi narrativi, in MdM sono anch'essi metodi espositivi ricorrenti, ma intesi come oggetto di razionalità e di struttura, non come sorgente di ispirazione poetica. I personaggi di TT, le coppie che vivono gli amori dei suoi poemi, sono quindi antinomie ricorrenti: Sofronia e Olindo, Armida e Rinaldo, Clorinda e Tancredi, Argante e Solimano, ad impersonificare direttamente aspetti contrastanti dell'anima umana, e del contrastato dipanarsi della realtà.

Amore/morte e morte/amore in particolare ci guidano nell'analisi, facilitandola. Quasi a darci percezione di una struttura che l'autore ha inserito nel testo, lì ad indicarcela.

*Amante in vita, amato in morte: e s'era
 tuo destin che tu fossi in morte amato,
 e se questa crudel volea l'amore
 venderti sol con prezzo così caro,
 desti quel prezzo tu ch'ella richiese,
 e l'amor suo col tuo morir comprasti
 (Aminta 1622-1627).*

In entrambi un punto molto importante ed unificante è dunque la grande capacità e lucidità di riflessione teorica. TT era dichiaratamente un teorico: “*io non son di que' poeti che non intendono le cose scritte da loro*” (*Lettere* II, 247). Ovvero, so di che parlo, parlo del mio amore, sono io Tirsi, a 29 anni, innamorato, colui che scrive, senza nascondermi. Allo stesso modo MdM dichiara apertamente che il suo scopo è scrivere di null'altro che di sé.

Nella Gerusalemme, Clorinda e Tancredi e gli altri non sono che proiezioni nell'epica di personaggi e situazioni già viste e vissute nell'*Aminta*, un'epica che riecheggia l'eterno umano, quello per intenderci già visto nel romanzo d'appendice ellenistico, e in tutte le telenovelas che ne sono derivate. Ponendo le basi per l'epica romanzesca, TT fece in realtà molto altro. Come MdM, anche TT aprì la strada alla psicoanalisi ed al romanzo introspettivo moderno, ma lo fece con levità, parlando d'amore e di giovinezza.

L'insieme degli *Essais* è come se fosse un ordinato Zibaldone leopardiano; così come lo è, nel suo insieme, l'opera di TT, quella che risulta sommando tra loro *Lettere*, *Dialoghi* e *Rime*. Non inganni che gli *Essais* sono distinti in *Libri* e *Capitoli*, gli scritti di TT in tante forme diverse, e lo Zibaldone in 4225 pagine divise in *Voci*. La ricerca è la stessa, descrivere per giustapposizione la vita che scorre intorno al Sé, cercando se stessi nei riflessi di un mondo ridotto a specchio. Gli universi che ci vengono trasmessi sono complessi, come lo è ognuno di noi. Universo colorato e truccato come per andare in scena a mostrare, nascondendoli, tutti i volti di *Eros* quello di

TT, scena sulla quale ogni personaggio è un aspetto dell'anima; oppure un teatro in grigio con un personaggio unico l'universo di MdM. La mente-come-teatro di *David Hume* (1711-1776) è di là da venire.

Eros

Senza dimenticare il punto di contatto più trascurato: l'Umanesimo di entrambi che traspare continuamente e gioiosamente dal loro modo di porsi rispetto a Eros. Esempi, tra i tanti:

Dagli *Essais*: *La plus expresse marque de la sagesse c'est une éjouissance constante: son état est comme des choses au dessus de la lune: toujours serein* (I, 26).

Dall'*Aminta*: [1068]

Tirsi: *Silvia t'attende a una fonte, ignuda e sola. Ardirai tu d'andarvi?*

Aminta: *Oh, che mi dici?*

Silvia m'attende ignuda e sola? Tirsi: *Sola, se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.*

Aminta: *Ignuda ella m'aspetta?*

Tirsi: *Ignuda: ma ...[1072]*

L'opera di entrambi è una lunghissima elaborazione del carpe diem breve luce/eterna notte, declinato in tutti i suoi aspetti.

Montaigne aveva la tendenza a scegliere tra le sue citazioni latine quelle più crude, versi che in genere non troviamo nei testi che abbiamo studiato al liceo. Leggiamo con un po' di rossore i versi di Augusto, riportati da Marziale (la cui attendibilità è ancora vexata quaestio) al limite dell'osceno, o forse solo iperrealismo verbale romano

Quod fuit Glaphyram Antonius, hanc mihi poenam Fulvia constituit, se quoque uti futuam.

Fulvia ego ut futuam?(...) Signa canant.

Traducendo solo queste ultime parole...suonate trombe; e quelli di Orazio (*Satire*, I, II, 69-70) *neque illa/Magno propugnatum deposcit consule cunnum* e la

natura non richiede alla vulva di una giovane che suo padre sia un console potente, e quelli di Tibullo (I, IX, 21-22) *Ure meum, si vis, flamma caput, et pete ferro/Corpus, et intorto verberare terga seca*. Bruciami la testa se vuoi, e attraversami il corpo con la tua lama, dilania le mie spalle con la tua frusta, continuando con Ovidio (*Metamorfosi*, X, 325-328) *nec habetur turpe juvencae/ Ferre patrem tergo; fit equo sua filia conjux, / Quasque creavit init pecudes caper; ipsaque cujus/ Semine concepta est, ex illo concipit ales*, ed è senza vergogna che la giumenta s'offre a suo padre; la puledra divien la sposa di suo padre; il capro s'unisce alle capre che ha generato; e da quello stesso che l'ha generata, l'ochetta è a sua volta fecondata. Senza continuare a lungo, si può forse riassumere (semplificando certo eccessivamente) il pensiero di Montaigne con le sue stesse parole, quando considera amore e voluttà contrapposte alla ragione (110). *A-t-on trouvé que la volupté et la santé soient plus savoureuses à celui qui sait l'Astrologie et la Grammaire?* Ispirandosi, è probabile, a ... "*Illiterati num minus nervi rigent?* ", l'illetterato brandisce forse verga meno tesa? (Orazio, *Epodi*, VIII, 17).

Linguaggio diretto, rinascimentale, su un argomento che occupa molto spazio nella ultima parte della Apologia, a partire dalla analisi delle *obscaenas voluptates* di Arcesilao che parla di un Epicuro che giustifica qualsiasi comportamento umano, nuovo richiamo allo stato di natura. È questo dunque uno dei suoi maggiori interessi: la contrapposizione tra stato di natura/età dell'oro e la ragione: è possibile in qualche modo trovare una conciliazione?

Torquato Tasso e Michel de Montaigne sono straordinari compagni di strada. Né l'uno né l'altro interruppe la propria ricerca fino all'ultimo dei propri giorni. Questo è vero per ognuno di noi a varia intensità, in genere partendo da punti di inizio non così definiti ed esemplari, ognuno dal proprio. Colpisce come l'Umanesimo sia diventato parte integrante del modo di esprimersi di

entrambi. Sia gli Essais che gli scritti di TT non sono che un'intensa riscrittura di classici. Da questo punto di vista l'Aminta è un testo straordinariamente chiaro. E MdM, sospettiamo, incontrò il suo vero Sé solo nelle parole di Ovidio (*Metamorfosi* I, 84 sgg) *Pronaque cum spectent animalia coetera terram, / os homini sublime dedit, coelum videre / iussit, et erectos ad sydera tollere vultus*. Allora che gli altri esseri animati a terra rivolgono lo sguardo, l'uomo il dono ha ricevuto di uno sguardo elevato, e l'ordine di guardare al cielo, e di alzare gli occhi verso gli astri. Quasi a considerare la propria esistenza terrena, giunti a *vecchiaia*, come stato di perdita di un modo di essere partecipe del divino. Atteggiamento pericolosissimo. La perdita non esiste.

Note a margine

Eros e neuroni a specchio. Abbiamo ricordato che i neuroni a specchio sono i neuroni che si attivano quando un individuo compie un'azione, e che gli stessi neuroni si attivano quando l'individuo osserva la stessa azione compiuta da un altro soggetto. Ecco qui spiegati i segreti dell'amore fisico perfetto.

Per ottenere il quale basta non fare opposizione a questo gioco naturale di riflessi, al loro natural procedere, lasciare che i neuroni si riflettano tra loro guidati dalla memoria. *Amor ch'a nullo amato amar perdona*, in senso fisico. Tra uomo e donna c'è differenza (*vive la difference*) ed i neuroni a specchio, nell'amore, specchiano cose un po' diverse, il gioco si complica giocando, e si fa interessante.

Neuroni a specchio ed omosessualità dell'Io. Ed in questo gioco di riflessi è insita una possibile interpretazione aggiuntiva della omosessualità. Nel sesso omologo questa complicazione di differenze non esiste, ad ogni azione corrisponde un pattern similmente riflesso e speculare. Ogni singolo contatto è doppiamente fisicamente e mentalmente ricreato e rivissuto uguale, in chi lo fa ed in chi lo riceve. Si crea spontaneamente e naturalmente una comprensione più profonda, più semplice, più diretta. Il fatto poi, tornando alla definizione, che gli stessi neuroni si attivino quando si compie un'azione o quando la compie l'altro, favorisce la doppia identificazione, e quindi l'innamoramento di Narciso che si rispecchia e si perde nelle profondità dell'Io.

Riflessione tecnica n° 11

Coscienza di sé (*consciousness* in inglese, che suona più preciso): il problema più hard che esiste. Come può un circuito fisico di neuroni produrre esperienze che sembrano cadere al di fuori del mondo materiale?

Puoi conoscere ogni dettaglio di come funziona un cervello di un pangolino, ma non potrai mai sapere veramente cosa significa esserlo, cosa si prova a sentir suonar le proprie scaglie.

Descartes era convinto che corpo e coscienza fossero fatti di due sostanze differenti, la seconda immateriale, il che ha influenzato (bloccando) le neuroscienze fino a poco tempo fa. Oggi sono pochi a non accettare che sia il cervello a dar luogo alla coscienza, con buona pace dell'anima (però, ... sarebbe stato bello).

La coscienza è una componente fondamentale dell'Universo, e forse è dovuta e spiegata da qualche proprietà ancora oscura della fisica. Roger Penrose sostiene che la spiegazione non può che essere quantistica. Se è così, tutto, anche le rocce, anche lo spazio, ha qualche grado di coscienza, ed un pericoloso pan-psichismo è dietro l'uscio. Comunque, il pensiero cosciente muove il corpo, ed è qui che siamo oggi costretti a fermare il nostro dire. Montaigne e Tasso esemplificano due estremi del problema. Quando moriamo, ed il nostro cervello e il nostro corpo si decompongono, non resta nulla. Questo necessariamente significa che il mio prevalente senso di un IO, separato e immateriale, era anch'esso un'illusione.

CAPITOLO VI

Vecchiaia

Ovidio e Blaise Cendrars: Mancanza e perdita

*Dove si parla della esperienza peggiore:
perdere parti di Sé, prima di perdere il tutto.*

La *main coupée*. L'elaborazione della perdita come atto creativo

In termini semantici, e per quanto riguarda la vita in generale, vanno ben distinte le due parole *perdita* e *mancanza*. Mancanza è quando qualcosa semplicemente non c'è, perdita è quando qualcosa c'era e non c'è più, quando ne sentiamo appunto la mancanza e vorremmo (in genere) che tornasse. Cercare di trasformare la perdita in semplice mancanza è processo naturale, spesso difficile, sempre creativo.

Le vite di *Blaise Cendrars* e di *Publio Ovidio Nasone* non sono due vite parallele, ma hanno molto in comune. Condividono soprattutto la lancinante e continua mancanza di qualcosa che non c'è più, partecipano entrambi di rimpianto e nostalgia fisica, acuiti da quanto è rimasto iscritto troppo a lungo nelle plicae della memoria.

Blaise Cendrars (1887-1961) è il nome d'arte di Frédéric Louis Sauser nato in Svizzera di settembre in una famiglia vagamente benestante sottoposta a rovesci di fortuna, un po' viaggiò e molto immaginò di viaggiare. Dei viaggi reali, e molto più di quelli immaginari, sono intessute le sue poesie. Bellissime devo dire, almeno per me che un

po' ho viaggiato ed ancor più ho sognato di viaggiare. Dakar è ad esempio il suo unico e breve scalo africano durante la sua prima traversata per il Brasile, cosa che non gli ha impedito di scrivere un lungo poema di caccia all'elefante senegalese, quasi fosse lui il cacciatore:

*La luna perpendicolare lo illumina favorevolmente è un
bell'elefante
La proboscide all'aria l'estremità girata verso di me
M'ha sentito non bisogna perdere mezzo secondo
Il colpo parte
All'istante un nuovo colpo passa nella canna del
Winchester
Poi fumo una pipa
L'enorme bestia sembra dormire nella radura blu
(da *Caccia all'elefante*, 1924).*

Cendrars aveva perso il braccio destro già da nove anni, il lungo racconto della caccia notturna non è, come dire, molto verosimile. È un sogno. Quello che di Cendrars ci interessa di più qui è però un altro tipo di sogni, i sogni premonitori.

L'evento chiave della vita di Blaise Cendrars è l'essere partito volontario nella Grande Guerra. Immerso come tanti altri (Apollinaire, Soupault, Delaunay, Chagall, Léger ...) nelle polemiche estetiche della Parigi dell'inizio del secolo, il 29 luglio 1914 ne esce firmando con lo scrittore italiano *Ricciotto Canudo* (1877-1923) un *Appel* agli stranieri residenti in Francia invitandoli ad arruolarsi con loro come volontari nell'esercito francese. Dell'anno passato al fronte (Somme e Champagne) scriverà molto. Il 28 settembre 1915 viene gravemente ferito davanti alla fattoria Navarin, nel corso della grande offensiva di Champagne, ed amputato del braccio destro al di sopra del gomito. È naturalizzato cittadino francese nel febbraio del 1916. Il fatto di essersi, perché svizzero, arruolato nella Legione Straniera è molto importante per il suo immaginario. Dedicò *La Guerre au Luxembourg* (1916) ai compagni

della Legione: «*Ces enfantines sont dédiées à mes camarades de la Légion étrangère Mieczyslaw Khon, Polonais tué à Frise; Victor Chapman, Américain tué à Verdun; Xavier de Carvalho, Portugais tué à la ferme de Navarin; Engagés volontaires morts pour la France*». La Legione non lo ha dimenticato, ed ogni anno alla sfilata del 14 luglio i Legionari sono preceduti da un simulacro di braccio amputato. *La guerre au Luxembourg* è il suo primo poema scritto con la mano sinistra.

Prima della perdita. Blaise Cendrars perde il braccio nel 1915, ma le sue poesie precedenti a questa data sono piene di premonizioni: in *Les Pâques à New York* (1912): “un monco ... gira un organo di Barbaria”; in *La prose du Transibérien et de la petite Jehanne de France* (1913) : “... Poi, all'improvviso, i piccioni del Santo Spirito fuggirono volando sulla piazza / E le mie mani fuggivano anch'esse, con un fruscio di albatros”. E si potrebbe continuare: è questa una delle fonti della poesia, la premonizione?

Dopo la perdita. Dopo, la mano che non c'è più è comunque sempre presente nella sua poetica, forma di elaborazione della perdita: *segmentarmi me stesso anch'io/ e diventare duro come un sasso* (da *En route pour Dakar*, in *Feuilles de route*, 1924), e *Poi si portano via i morti/ tutti vorrebbero esserlo/ o almeno feriti/ Taglia taglia/ Taglia il braccio taglia la testa* (da *La guerre au Luxenbourg*, 1916). E in *Le Panama* (1918): *J'ai eu trois doigts gélés...*

Frasi imbevute di ricordi, di incubi e di rimpianti che diventano parole delle sue poesie future. E soprattutto in:

Orione

È la mia stella

Lei ha la forma di una mano

È la mia mano salita al cielo

Durante tutta la guerra vedevo Orione da una feritoia

Quando gli Zeppelin venivano a bombardare Parigi

venivano tutti da Orione
Oggi l'ho sopra la mia testa
Il grande palo buca la palma di quella mano
che deve soffrire
Comme la mia mano tagliata via mi fa soffrire squarciata
com'è da un dardo perpetuo
 (Feuilles de route, 1924).

In *Nuits étoilées*, qualche poema prima, un bel verso dice: *Orione – la mia costellazione – è allo zenit/ La Via Lattea come una fessura luminosa s'allarga ogni notte.* È interessante come la figura di Orione torni spesso nell'immaginario poetico di Cendrars. Esiste una ragione rintracciabile? Forse sì, se pensiamo alle frequenti auto-identificazioni di Cendrars con la caccia ed i cacciatori, di cui abbiamo appena ricordato un esempio. Orione era, sia nella mitologia latina che in quella greca, un cacciatore posto da Zeus tra le stelle a formare la costellazione cui dà il nome, la più luminosa dell'Emisfero boreale. Se prolunghiamo verso sud-est una linea immaginaria dalle tre stelle che formano la Cintura di Orione incontriamo la stella Sirio della costellazione del Cane Maggiore, il fido compagno di Orione. Sirio è la stella più lucente del nostro Emisfero. La mitologia intreccia la storia di Orione con quella dello Scorpione, mostro mandato da Zeus ad ucciderlo. La costellazione dello Scorpione tramonta esattamente quando sorge Orione, perché il mostro non possa più insidiare il grande cacciatore. Ce n'è abbastanza perché Blaise se ne potesse invaghire.

Al momento di passaggio tra un prima (la presenza) e un dopo (la perdita) pubblica i *Dix-neuf Poèmes élastiques*, i primi 18 scritti con la mano destra, l'ultimo con la sinistra, dedicato a Fernand Léger.

Spesso ritornano, quasi refrain, le parole copiate da Apollinaire: "*Ma main amie*", insieme ad altre frasi copiate (tipo "*Je suis l'autre*" di Nerval, e "*Le monde est ma représentation*" di Schopenhauer), come se la poesia e le sue premonizioni fossero patrimonio comune a

molti. In effetti la critica ai suoi testi è piena di incertezze di attribuzione; fatto è che Blaise Cendrars era un maestro nel confondere le tracce, ammantandosi di normalità, ispirandosi liberamente a parole altrui e curando la propria immagine fuor degli schemi. Quello che ci interessa di lui è: quanto, come se fosse ancora lì, sentiva la mano che non c'era più? E quanto questa mancanza è diventata sorgente di poesia? Ma forse la domanda non ha molto senso. Forse è quasi come chiedersi: nel momento magico in cui la ghigliottina separa istantaneamente la testa dal corpo, quando la lama porta via la testa in cui alberga l'anima, quest'anima sente nostalgia del corpo che non ha più con sé, così come noi sentiamo a lungo presente l'arto dal quale ci siamo distaccati? Momento brevissimo, ma che normalmente sostiene e informa di sé come sottofondo tutto il resto della vita.

Se volessi annotare accanto al nome di Blaise Cendrars le parole chiave per poterlo mettere in contatto con il resto dei miei appunti sul tema della perdita e della mancanza, e dell'attesa, scriverei: il tema del viaggio sognato e non fatto, ma che diventa vero quando viene messo in rima; il senso di mancanza di un pezzo del corpo, di una parte del sé scomparsa all'improvviso, ma che ridiventa reale e ben presente nel ricordo; mancanza, rimpianto, avventura vera o immaginata e attesa, tutto mescolato in unico stato d'animo. Soprattutto: mancanza sovrapposta ad attesa.

Publio Ovidio Nasone

Il parallelo è qui: nella mente di Ovidio rimane la vita vissuta e persa in modo improvviso e lancinante, così come può rimanervi per tutto il resto della vita una mano tagliata via all'improvviso.

Ovidio, nato a Sulmona il 43 a.C., era poeta di corte. Di quella corte organizzata da Mecenate per creare e mante-

nere il consenso intellettuale e culturale intorno ad Augusto. Al contrario di altri (Properzio ad esempio introdotto a corte e poi sparito nel nulla), Ovidio aveva accettato fino in fondo il ruolo di cortigiano. Al punto che tra gli ultimi versi del Libro XV delle *Metamorfosi*, subito prima di quelli finali, Ovidio si augura di morire prima di Augusto (del quale era più giovane di 20 anni), attardando più possibile il momento in cui il *princeps* sarebbe stato assunto in cielo come dio. Ovidio scrisse le *Metamorfosi* tra il 5 e l' 8 d. C., poco prima di essere spedito in esilio a Tomi sul Ponto Eusino nel 9 dove morì nel 17, mentre Augusto ascese al cielo nel 14, accontentandolo quindi solo parzialmente.

Le ragioni per le quali Augusto avesse ordinato l'esilio non sono note fino in fondo. L'ordine fu improvviso e perentorio, urlatogli in volto durante un drammatico incontro notturno: Ovidio doveva lasciare i confini dell'Italia entro due giorni, per essere relegato nel punto più lontano ed insicuro dell'Impero. La parola *relegatio* aveva significato formale e nessuno, ben oltre la morte dell'Imperatore, si sentì di contravvenire all'ordine. Il motivo ufficiale del provvedimento era l'aver scritto il carmen amatorio, accusato di lascivia e di capacità di corruzione, non più in linea con la nuova morale di restaurazione. Probabilmente, come lascia intendere Ovidio stesso nei *Tristia*, la causa fu invece un *error*, l'essere stato implicato negli amori di Giulia figlia di Augusto o, peggio, in quelli della figlia di lei Giulia minore, esiliata anch'essa negli stessi giorni. Nella più vicina Tremerus, una delle isole Tremiti, dove rimase fino alla morte.

Prima della perdita i discorsi di Ovidio sono lievi e giocosi:

... le donne al buio sono tutte belle
 ... per prima cosa sii ben certo che non c'è donna al mondo
 che non possa divenir la tua
 ... cede e più cede quando par non voglia

... tentata che tu l'abbia, devi averla; lasciala se vuoi, ma dopo avuta
 ... come l'uomo, così gode la donna di piacer furtivo
 ... quando avrà dato quel che t'avrà dato senza chieder nulla, stai pur certo che sempre sarà lei a dare ancora
 ... non conviene, credimi, accelerare il gaudio estremo, ma lentamente devi ritardarlo con raffinato indugio
 ... correte fianco a fianco fino alla meta.

E così di seguito per i tre libri dell'*Ars Amandi* che inizia, non a sproposito, con le parole: *Se c'è tra voi chi non conosca ancor l'arte d'amare, legga il mio poema e fatto esperto nuovi amori colga*. Il libro andò a ruba, fino a che non cambiò lo spirito dei tempi.

Anche Ovidio parla di Orione (il nume tutelare della mano tagliata di Cendrars), anche se lo fa in termini quasi irridenti, raccontandone la storia della nascita (*Fasti*, V, cap. 4, 249 e seg.) da una pelle di toro sulla quale avevano urinato, in segno di ringraziamento per l'ospitalità ricevuta, Zeus, Nettuno e Mercurio. Da cui il nome Urion, la cui prima lettera divenne una O (*perdidit antiquum littera prima sonum*, come ci racconta nel Libro V dei *Fasti*). E parla dell'Età dell'Oro:

Per prima fiorì l'Età dell'Oro, aurea prima sata est aetas, [...]

Libera, non toccata dal rastrello, non solcata dall'aratro, la terra produceva ogni cosa da sé e gli uomini appagati dei cibi nati spontaneamente, raccoglievano corbezzoli, fragole di monte, corniole, more nascoste tra le spine dei rovi [...]

E subito la terra non arata produceva frutti, fruges tellus inarata ferebat

(*Metamorfosi*, II, 89, 101-105, 109).

Dopo la perdita. Nella accorata descrizione delle ore concesse per il distacco dalla moglie, dalla casa e dagli amici, Ovidio racconta di come gettò nel fuoco il manoscritto delle *Metamorfosi* (del quale esistevano però più copie), esaltazione dell'età dell'oro inclusa, e di come:

*Mentre parlo e piangiamo, chiarissimo sorto nel cielo
sublime era Lucifero, per me dogliosa stella.
Partii come lasciassi le membra di me: dal mio corpo
pareva che una parte si fosse distaccata. (Tristia, I, 3).*

E ancora, ripercorrendo la propria vita: (*Tristia* IV, 10, 31-32): *Iamque decem vitae frater geminaverat annos, / Cum perit, et coepi parte carere mei.* Già mio fratello aveva raddoppiato dieci anni di vita, quando morì, ed io cominciai ad essere privo di una parte di me.

Se volessi annotare accanto al nome di Ovidio le parole chiave per metterlo in contatto con il resto dei miei appunti sul tema della perdita e dell'attesa iniziati con Cendrars, scriverei: la vita che imprime il cervello; la nostalgia che diventa funzione di coscienza; rileggere *Tristia* e *Lettere dal Ponto* (se ne hai la forza); rimpianto del passato come mancanza di un presente, sentimento reale e immaginario al tempo stesso. Mio padre *Guido Di Mauro* (1915-1997) aveva gli occhi azzurri; andava a caccia per amore dei suoi cani, che amavo anch'io; era sempre di buon umore, anche quando non lo era; non credo di aver mai avuto con lui un dissapore. Quando è morto, ma forse non lo è veramente.

E se volessi annotare accanto ai nomi di Ovidio, di Cendrars, e del mio, quello che c'è in comune, scriverei: nostos, nostalgia, ritorno, proiezione nel presente dei sogni dell'infanzia, importanza delle domande (come sarà la vita?) ben più che delle risposte che la vita ha dato; rimpianto inconfessato di una personale Età dell'Oro il cui fascino era l'attesa.

E: viaggi, o desiderio di viaggi, come proiezione delle stesse pulsioni; è lì che risiede in gran parte il fascino della poetica di Cendrars, che comunque aveva passato parte della sua giovinezza a S. Pietroburgo, a Genova e a Napoli, ed era andato a New York a scrivervi il suo primo poema *Les Pâques à New York*, senza contare la sorgente più abbondante dei suoi scritti: i tre viaggi in Brasile del 1924, 1926 e 1927-28. Ma allora la domanda diventa:

cosa si intende normalmente per *Età dell'Oro*?

Età dell'Oro. L'Età dell'Oro così come ne parla Michel Signore di Montaigne (1533-1592) è idea ed argomento che ben illustra i punti in comune dei due aspetti: rimpianto e attesa, meccanismi mentali in gran parte sovrapposti. Il fatto che queste due cose si mescolino così bene indica in qualche modo che le loro radici sono le stesse, affondate nell'epigenetica dei processi mentali, quasi a creare il substrato giusto, quello adatto a ricevere le esperienze che saranno vissute, quasi un istinto ed una preparazione.

La sovrapposizione di rimpianto ed attesa è forse una proprietà della mente che non è stata ancora ben illustrata.

Sappiamo se Montaigne conosceva il libro di *Jean de Léry* (1536-1613) *Histoire d'un voyage fait en terre du Brésil* (1578) che Lévi-Strauss in *Tristi tropici* considera un capolavoro della letteratura etnografica? *Tristi tropici* è rimpianto perfetto, rimpianto di non poter più avere un'attesa. Questo sentimento lo abbiamo ben presente in noi: il rimpianto della giovinezza come rimpianto delle attese della giovinezza, come rimpianto di una attesa spazzata via dalla banalità di ciò che avverrà. Ma in Montaigne, per quanto lui ci lascia intendere, la ricerca di una Età dell'Oro è soprattutto una proiezione intellettuale, la ricerca di uno sfondo contro il quale proiettare, per capirli meglio, i propri tempi; la sua è una visione razionale, "rinascimentale".

Cercando con cura nel testo degli *Essais*, il nome di Jean de Léry non compare. Ma nel Libro I, capitolo XXXI (noto con l'indicazione "*Dei Cannibali*") Montaigne riporta la testimonianza di "*un uomo che aveva vissuto dieci o dodici anni in quell'altro mondo che è stato scoperto nel nostro secolo. [...] Questa scoperta di un mondo infinito sembra sia di molta importanza*". Continua descrivendo quella parte del Nuovo Mondo che veniva chiamata Francia Antartica, la regione del

Tupinamba Brasiliano, dove Enrico II cercava, negli anni successivi al 1557, di stabilire una colonia. La narrazione di Montaigne è basata sulle parole di de Léry, mescolate a quelle di Ovidio e di Virgilio. L'identificazione del Nuovo Mondo con l'Età dell'Oro era intellettualmente ineccepibile. Forse, per il suo spirito razionale, lo era anche "politicamente".

L'Età dell'Oro ai tempi di Augusto, rimpianto e attesa

Di Età dell'Oro parla *Orazio* (Quinto Flacco, 65-8 a.C.) (*Epodo XVI*, 41-66; cfr Diodoro Siculo, II, 55-60) che evoca isole felici, topos ellenistico dell'utopia, *dove il suolo non arato produce ogni anno biade, dove la vite fiorisce non potata, ...*. I primi due versi di questa parte dell'Epodo (41-42) sono bellissimi

*Nos manet Oceanus circumvagus; arva, beata
Petamus arva divetes et insulas.*

A noi s'apre l'Oceano, che aggira la terra: salpiamo per i campi beati, campi e isole fortunate, ... desiderio di viaggio, invito ad un altrove dono degli dèi, un non-luogo che si fa reale attraverso l'incontro dei nostri rimpianti e delle nostre attese. Orazio, Virgilio e Ovidio ricorrono all'immagine dell'Età dell'Oro per esaltare, poeti della stessa corte, il principato di Augusto, conclusione di un secolo terribile di guerre civili. Quella che invocano è una nuova Età dell'Oro messianica, per definire la quale si ridecrive quella immaginata dal pensiero ellenistico e nella letteratura che li ha preceduti. Virgilio, a proposito di Augusto: *ille meas errare boves, et ipsum ludere quae vellem calamo permisit agrestis*, è lui che fa pascolare le mie mucche, è lui che mi consente di suonare con il mio flauto rustico le mie arie preferite (*Ecloga*, I, 9-10). E altrove (*Ecloga*

IV) annuncia l'avvento, attraverso l'opera di un atteso *puer* divino (Augusto, naturalmente) di una seconda Età dell'Oro. In Virgilio la storia passata e appena conclusa è vista come intervallo; lungo, faticoso, a volte tragico intervallo tra due Età dell'Oro. In lui la stagione presente e viva, l'incipiente Età felice è caratterizzata dallo spirito sereno che nelle Georgiche affiora continuamente dappertutto, a volte un po' forzato. Comunque, anche se cortigiani, i tre poeti sono grandi e, qualsiasi sia la molla che li spinge, ci trasmettono chiarissimo il contenuto di quella che si vorrebbe fosse l'Età dell'Oro. La cui sorgente iniziale e più forte è la attesa e la nostalgia, mescolate in un unico sentimento poetico. Il vero messaggio che ci trasmettono Orazio, Virgilio e Ovidio è che tra le due Età dell'Oro c'è il *sogno* del momento che stiamo vivendo, l'ora presente.

Sogni. Ci siamo posti all'inizio una domanda: la premonizione è fonte di ispirazione poetica? Abbiamo ora visto che attesa e premonizione sono parte integrante dell'Età dell'Oro. Vale forse allora la pena ricordare qualche sogno letterario; il *Somnium Scipionis*, ad esempio. Va sotto questo nome una parte del Sesto Libro del *De Republica* ciceroniano, testo nato come parte integrante di quel libro, ma immediatamente divenuto testo autonomo, e tramandato come tale. Il brano racconta il sogno di Scipione Emiliano cui era apparso il nonno adottivo Scipione l'Africano: costui gli aveva predetto gloria futura, morte prematura ed immortalità. O il sogno di Tarquinio Prisco cui apparve nel sonno un'aquila che gli si posava sulla testa, chiara indicazione del suo futuro reale. O il sogno di Costantino nella notte precedente alla battaglia di Ponte Milvio (28 ottobre 312) contro Massenzio che vide una mano di fuoco tracciare una croce e le parole *In hoc signo vinces*, chiara indicazione del suo futuro imperiale.

Di questi sogni è piena la storia, ed è più che probabile che siano sogni, come dire, a posteriori. Della cui funzio-

ne premonitrice è rimasta ampia traccia letteraria. Un altro evento premonitore è quello che viene ricordato come la profezia di Nigidio Figulo. Il 23 settembre del 63 a.C. c'era seduta in Senato sul tema *de Catilinae coniuratione*. Gaio Ottavio era l'edile in carica e doveva partecipare alla seduta, ma era in ritardo, sua moglie Azia stava dando alla luce un figlio, quello che sarà Augusto. Finito il parto per il meglio, Gaio corse alla seduta, ed al suo arrivo il senatore Nigidio Figulo, ciceroniano di ferro, esclamò "che era nato il futuro padrone del mondo". L'aneddoto fu messo in giro molti decenni dopo, da un Augusto che voleva dimostrare di essere stato predestinato da sempre ad essere al di sopra delle parti.

In ognuno di questi casi è difficile sottostimare la furberia e la capacità di calcolo, il tentativo scoperto di influenzare il pubblico per cui il sogno è stato sognato. E nel caso in cui il pubblico siamo noi, e siamo noi che sogniamo? Quando ne leggiamo, è errore normale sovrastimarne gli autori, che comunque conoscono più che bene il pubblico al quale si rivolgono. Per quanto riguarda le storie di Scipione e di Nigidio Figulo, del resto, era allora nell'Impero epoca di annunci e segni dappertutto (la cometa, i Magi, il *Puer* salvifico atteso in Oriente; ma queste sono altre storie, ... forse).

Nota a margine

Giulio Cesare: "... dicono che la notte precedente il passaggio del Rubicone egli fece un sogno mostruoso: gli parve di avere un rapporto sessuale con la propria madre" (Plutarco, *Le vite parallele, Vita di Cesare*, 32, 9). Nella interpretazione classica, questo sogno indica la necessità di tornare in patria (Artemidoro I, 75; Dione Cassio XXXVII, 52, 2; sogno analogo era stato fatto da Ippia, come ci racconta Erodoto -VI, 107). Ed in realtà altre fonti collocano questo sogno in un momento precedente della vita di Giulio Cesare; quando, questore in Spagna Ulteriore al seguito del governatore Gaio Antisto Vetere, 20 anni prima (70-69 a.C.), aveva chiesto insistentemente di essere congedato da quella carica, e di poter tornare in patria.

Comunque, riprendendo il discorso, un segno premonitore prende significato solo dopo che quanto indicato si è avverato, e che prima esso non è che una generica possibilità. Le mani tagliate di Cendrars prendono significato premonitorio e poetico solo dopo che la mano è stata realmente amputata. Altrimenti è soltanto un'illusione, un *déjà-vu*.

Déjà-vu. Un *déjà-vu* ha l'aspetto contemporaneamente di una premonizione e di un ricordo. Per questo quando ci succede si crea un leggero senso d'ansia, una piccola confusione che poi passa. Ci spiegano che un *déjà-vu* arriva più di frequente durante l'adolescenza o in momenti di stanchezza o d'ansia, e certamente è così. Ma riguarda fatti minimi, volti che ci è sembrato di aver appena visto, rumori che avevamo già sentito qualche momento prima. Esistono versioni più complesse ed ampie del *déjà-vu*, sue estensioni? Può essere un *déjà-vu* la spia dell'esistenza di atteggiamenti e di fatti più grandi, più importanti?

Il meccanismo di base del *déjà-vu* consiste nello sfalsamento che si crea tra la percezione dello stimolo, del fatto vissuto fuori tempo, ed il momento nel quale la percezio-

Ippia, succeduto al padre Pisistrato insieme al fratello Ipparco nel 528/7, fu il vero detentore del potere ad Atene. Ipparco fu ucciso da Armodio e Aristogitone nel 514; Ippia, scacciato, lo ritroviamo alla battaglia di Maratona (490 a.C.) al seguito dei generali persiani: [Erodoto, VI, 107, Maratona] *“Questi dunque attendevano il plenilunio. Ippia figlio di Pisistrato guidava i barbari a Maratona, avendo fatto questo sogno la notte precedente: sembrava ad Ippia di giacere con la propria madre. A seguito del sogno, pensò quindi che, giunto ad Atene e recuperato il potere, sarebbe morto, vecchio, nel proprio palazzo.”* Sofocle farà dire a Giocasta (*Edipo re*, vv. 980-2) che *“tutti sognano prima o poi di giacere con la propria madre”*. Siamo parlando di viaggio/non-viaggio?, o di perdita/mancanza?, o di rapporti padre/figlio visti come lotta per la riconquista del potere perduto, rimasto orfano a Roma o ad Atene?

ne viene iscritta nella coscienza. È come se il fatto percepito venga inserito in uno spazio della pagina precedente degli appunti; è come se a volte, per un po', nel cervello alcune funzioni vadano a due velocità. Ma quanto questo breve momento di sfasamento riflette funzioni generali? Tenendo presente che un déjà-vu è un piccolo scollamento momentaneo della *memoria*.

Memoria. Naturalmente quando parliamo di qualcosa che ha a che fare con la nostra mente il punto di partenza non può che essere *Blaise Pascal* (1623-1662): “*L'ordine del pensiero è di iniziare da sé, e dal suo autore e la sua fine*” (*Pensées*, n. 146). Il punto di partenza ed il punto di riferimento siamo noi. Giusto, e allora, per quanto riguarda me: non sono soggetto a déjà-vu, non ho premonizioni né, con *Orazio*: *Somnia, terrores magicos, miracula, sagas, nocturnos lemures portentaque Thessala rides?* Di sogni, malie, prodigi, streghe, spettri notturni, e incanti tessali te ne ridi? (*Epistole*, II, 208-209) Sì, me la rido. Però, ... però a tutto il resto sono soggetto. Il problema del tempo mi tocca da vicino, e allora non posso che ricordare con *Agostino* (*Aurelio*, santo, 354-430) che:

È inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non le vedo altrove. Il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa (*Confessioni*, XI, 20).

La memoria è un punto chiave della riflessione di *Agostino*: se noi non possiamo cercare che quanto conosciamo, e se quanto conosciamo sta nella nostra memoria, e se noi cerchiamo la felicità, la felicità (che per *Agostino* è Dio, per noi potrebbe essere altro, chacun à son goût) starà nella nostra memoria. Non possiamo che essere d'accordo: la felicità è nella memoria. Del resto lo

aveva già detto Catullo (Gaio Valerio, 84-54 a.C.): *Siqua recordanti benefacta priora voluptas est homini, Liber, LXXVI*). Vale la pena di tradurre una frase in cui sono le parole *recordanti, priora, voluptas*? Probabilmente no, anche perché del fatto che il piacere è nella memoria del piacere passato, in qualche modo ne siamo già ben coscienti, lo sapevamo già.

E a proposito delle premonizioni:

Qualunque sia la natura di questo arcano presentimento del futuro, certo non si può vedere se non ciò che è. Ora, ciò che è, non è futuro, ma presente, e così, allorchè si dice di vedere il futuro, non si vedono le cose, ancora inesistenti, cioè future, ma forse le loro cause o i loro segni, già esistenti (Confessioni, 24).

Anche qui non si può che essere d'accordo con Agostino nel considerare il presente come una *sinestesia* tra passato e futuro.

Riflessione tecnica n° 12

Sinestesia

I sensori del senso del piccante nel cavo orale sono ricettori della capsaicina, un alcaloide contenuto tra l'altro nei peperoncini. Sono gli stessi recettori che sentono il calore. Questi recettori sono di due tipi, sensibili a due temperature specifiche, 43 e 52 gradi. Due differenti segnali producono quindi lo stesso effetto, passando attraverso gli stessi recettori, le stesse vie nervose, la stessa elaborazione del segnale all'interno del cervello, anche se lo stimolo iniziale è diverso. Succede la stessa cosa anche per la perdita di una parte del corpo e di una parte della vita? È questo uno dei punti di contatto tra memoria ed epigenetica?

Esiste una sorta di sinestesia diffusa, di fondo, unificante? Può questa sinestesia corrispondere ad uno stimolo poetico, nel quale racchiudere rimpianto di ciò che abbiamo perso ed attesa di una Età dell'Oro in cui *ciò che ci è stato tolto* ci verrà restituito?

Riflessione tecnica n. 13

Uno studio di osservazione del comportamento delle scimmie dal naso camuso (*Rhinopithecus strykeri*) (Cina, provincia di Shaanxi) riporta un episodio che ha messo in luce uno dei primi esempi di affetto e di tristezza nel mondo non umano. Una femmina cade da un albero, urta la testa contro un sasso e dopo un po' muore. Il suo compagno (di tipo α) passa una tenera ora finale accanto a lei agonizzante, sotto l'albero dal quale era caduta. Prima che lei muoia la accarezza gentilmente e la spulcia con affetto.

In Zambia, un altro studio descrive un gruppo di scimpanzé che si raggruppano intorno ad un membro del gruppo appena morto e lo vegliano per ore. È pericoloso antropomorfizzare il comportamento animale, ma sembra proprio che quando la morte rompe il rapporto che si era creato tra gli individui, i sopravvissuti abbiano, e mostrino senza nascondere, un impatto emotivo. È per "vero" dolore, o per ridurre l'ansia della perdita?

Quando ci viene tolto il frutto del nostro lavoro

Jean Jacques Rousseau (1712-1778) nella terza Promenade (1768) dice finalmente quello che pensa (al di là delle pur aspre proteste espresse fino ad allora) a proposito della messa all'Indice (1762) delle sue opere da

Riflessione tecnica n° 14*Tempo*

Il tempo è di due tipi: quello dell'eternalismo e quello del presentismo. Il primo è il tempo dei fisici, il secondo quello dei neurobiologi, di S. Agostino, e nostro. La teoria speciale della relatività (che pare proprio essere vera) implica l'esistenza di un Universo unitario, un "block Universe", un piego di spazio-tempo a 4 dimensioni nel quale qui, lì e dappertutto esistono sovrapposti a se stessi ed a presente, passato e futuro, indistinto esempio di eternalismo. Qualcosa può in questo universo essere messo in prospettiva solo avvicinandosi alla velocità della luce. Il presentismo vive solo del tempo presente e, nel nostro cervello, prende forma nel nucleo soprachiasmatico, un grumo di neuroni alla base dell'ipotalamo che agisce come controllore e sensore del ritmo circadiano. Il ritmo circadiano dipende dalle oscillazioni a pendolo dei livelli di specifiche proteine. Accanto ci sono i siti della memoria. Tempo e memoria sono i parametri che fanno sì che il nostro cervello sia una macchina localmente predittiva. Permettendoci di sopravvivere all'interno di un sistema eternalista.

parte dell'Arcivescovo di Parigi: *Il risultato delle mie faticose ricerche fu presso a poco quello che ho affidato in seguito alla Profession de foi du Vicaire savoyard, opera indegnamente prostituita e profanata nella generazione presente, ma che può un giorno far rivoluzione tra gli uomini, se mai vi rinascono buon senso e buona fede.* La *Profession* e *L'Emile* sono le opere alla quali Rousseau era più attaccato, avendo ben chiaro il loro valore dirompente ed innovatore. Da loro si era dovuto distaccare perché scritte 40 anni troppo presto, e ne sentiva viva la mancanza. Quanto un'opera che ci viene tolta

contribuisce al senso di vuoto, di perdita, di rimpianto? A volte certamente moltissimo.

È probabile che il processo di elaborazione della perdita sia stato per Rousseau lungo e doloroso. Comunque, è certo che questo processo è andato a buon fine: *Quante volte in quei momenti di dubbio e d'incertezza fui pronto ad abbandonarmi alla disperazione! Se mai avessi passato in quello stato un mese intero, saremmo finiti, la mia vita ed io.* Rousseau ci dorme sopra, e: *Ma quelle crisi, benché allora abbastanza frequenti, sono sempre state brevi, ed ora, ancorché non me ne sia del tutto liberato, sono così rare e così brevi che non hanno nemmeno la forza di disturbare il mio riposo.* Ecco, appunto, al tempo della Terza Promenade ormai ci dorme letteralmente sopra. È interessante come Rousseau fornisca esattamente la risposta al nostro quesito: che succede quando perdiamo un nostro pezzo importante: disperazione. Ma poi, in qualche modo, spesso, la consolazione arriva, ed i pezzi mancanti, gli arti amputati, le persone scomparse, le opere messe all'Indice non hanno più la forza di disturbare il riposo. Ma non sempre è così. Ad esempio:

Cremuzio Aulo Cordo (fine 1° secolo a.C.-25 d.C.) è figura ingiustamente poco nota. Storico vissuto a cavallo dell'anno 0, la sua opera fu condannata da Tiberio ad essere bruciata (grazie all'augusteo *supplicium de studiis sumendum*, condanna a morte dei libri) perché non in linea con il regime di restaurazione e con la controversa versione fornita da Augusto sugli anni cruciali delle guerre civili. Bellissimo è il ritratto che il vecchio Seneca ne traccia nelle *Controversiae* (X, 4-8).

L'opera di organizzazione del consenso da parte del capo di gabinetto Mecenate passava attraverso la selezione di intellettuali compiacenti (Virgilio, Ovidio, Orazio, Tibullo, per nominarne alcuni), e di essi ci è rimasto moltissimo; venivano pubblicati, finanziati, glorificati, finivano subito sui banchi delle scuole di retorica. Senza

nulla togliere alla loro grandezza, il prezzo vero della costruzione del consenso veniva pagato da chi non era in linea e si permetteva libertà “repubblicane”, come Cremuzio Cordo, appunto. Cremuzio si difese vanamente in Senato, dove il suo lavoro di storico era stato portato in giudizio ad opera di Seiano (25 d. C.), citando a proprio supporto il comportamento analogo di Livio. Ma non bastò, e la sua opera finì al rogo. Per protesta Cremuzio si lasciò pubblicamente morire di fame. Quando le cose qualche decennio dopo sembrarono cambiare in seguito alle timide aperture culturali di Caligola, l'opera di Cremuzio fu ripubblicata (*Historiae*) a cura di Seneca il filosofo, contemporaneamente all'opera storica di Seneca padre (*Storia dall'inizio delle guerre civili, Historiae ab initio bellorum civilium*) parimente non filo-augustea e per questo rimasta, Augusto vivente, non pubblicata.

Marcia era figlia di Cremuzio, era stata partecipe del dramma del padre, vero romano, e ne aveva conservato l'opera. Di questi eventi e dei loro risvolti morali parla molto Seneca nella lettera *Ad Marciam de Consolatione*, testimonianza preziosa di un comportamento di perdita (dell'opera e della dignità) che possono portare alla rinuncia, alla perdita estrema, quella della vita. Ironicamente, le opere degli intellettuali organici al potere ci sono rimaste sostanzialmente per intero, e le studiamo a scuola. Quelle degli oppositori, no.

Altro suicidio “etico” provocato dalla distruzione dell'opera, dal rogo di libri in funzione della *supplicium de studiis sumendum*, è quello di *Tito Labieno* (100 a.C. – 45 a.C. circa), storia esattamente parallela e quasi contemporanea a quella di Cremuzio (narrata in Svetonio, *Vita di Caligola*, 16). L'unica differenza è che l'ordine di distruzione fu dato da Augusto per Labieno, da Tiberio per Cremuzio. Al rogo della sua opera Labieno reagì lasciandosi morire di inedia dopo essersi chiuso nel sepolcro dei propri avi. Ci sono state tramandate le bel-

lissime parole del suo discepolo Cassio Severo, che ne aveva imparato a memoria l'opera: *se vogliono che i suoi libri siano dimenticati, devono bruciare anche me*. Cassio Severo venne esiliato a Creta (12 d.C.), dove morì nel 32 d.C. . L'opera di Labieno e quella di Cassio Severo sono andate perdute.

Si riuscirà, dopo tutti questi ragionamenti, a capire che non si potrà mai parlare di *homme à la fin sorti du labyrinthe*, come scrisse Louis Aragon (1897-1982) nel 1956, l'anno del XX Congresso del PCUS? Comunismo ed Età dell'Oro, concetti a lungo tragicamente mescolati, in fine dissolti nel 1956.

Per l'uomo, ovviamente, il vero labirinto è la propria mente, luogo ove sporadici episodi di *dèjà-vu*, di malfunzionamento, indicano l'esistenza di circuiti funzionali sovrapposti, quello del tempo e quello delle percezioni "reali", ad esempio. E questi a loro volta sono forse focalizzazioni di circuiti più ampi, dove si creano premonizioni, ispirazione poetica ed intuizioni di scoperte scientifiche, dove si cambia significato alle parole e si può volare al di sopra della logica. È qui che va cercata e capita l'attesa, la cui verifica a posteriori implica rimpianto, è qui che nasce la coscienza della perdita, è qui si capisce che stiamo tutti girando sulla stessa giostra. Come? Torniamo al punto di partenza, a quando abbiamo incautamente pronunciato le parole "Umanesimo" ed "Illuminismo".

CAPITOLO VII

Quello che resta

De Maistre e Rousseau. Contratto sociale

*Dove si cerca di capire, senza riuscirci,
perché il necessario ed estremo egoismo che ci permette di
sopravvivere viene a volte un po' mitigato.*

Tolleranza

Tolleranza non è contratto sociale, che è concepibile solo tra uguali, che esiste solo tra pari, pur avendo lo scopo di formalizzare e rendere accettabili le disuguaglianze. La differenza tra tolleranza e contratto è enorme, anche se entrambi rispondono in realtà alla stessa esigenza. Altrove o altrimenti, al di fuori del contratto o della tolleranza, si inventa l'Inquisizione per marcare il confine, per crearsi un alibi e dare una giustificazione alle più diverse forme di comportamento distruttivo nei confronti dell'Altro.

Tolleranza. Sul frontespizio del secondo volume del *Marmontel* (Jean-François, 1723-1799): *Les Incas ou la destruction de l'empire du Perou*, sono riportate le belle parole di *Fénelon* (François de Salignac de la Motte-Fénelon, 1651-1715): «*Accordez à tous la tolérance civile, non en approuvant tout comme indifférent, mais en souffrant avec patience tout ce que Dieu souffre, et en tâchant de ramener les hommes par une douce persuasion*» (da *Direction pour la conscience d'un Roi*). Non è per caso che queste parole sagge siano state scelte da

Marmontel per l'inizio di un libro che descrive, senza volerla giustificare, l'opera di distruzione degli Inca, l'annientamento dell'Altro. E non è nemmeno un caso che Marmontel sia anch'egli un Enciclopedista.

Quando il sistema sociale funziona, quando c'è stabilità, quando le cose sono ordinate: o dentro o fuori, o l'uno o l'altro, il mio posto nella società è chiaro, e il mio genoma può evolvere tranquillo tra gli altri genomi suoi simili. Ma quando non c'è stabilità, quando inizia la competizione, per l'altro, per chi non è incluso nel contratto, c'è l'Inquisizione, perché le cose cambino nella direzione stabilita dal più forte.

Tutto questo è stato vissuto molte volte, e viene da lontano. Vale allora la pena, a mò di esempio, riprendere le parole di *Simmaco* (Quinto Aurelio, 340-403) (*Relatio* III, 4): *Praestate, oro vos, ut ea quae pueri suscepimus senes posteris relinquamus*. Fate sì, vi prego, che quanto abbiamo ereditato da ragazzi, da vecchi lo trasmettiamo ai posteri.

[[Mi si passi il seguente inciso, per porre brevemente nel loro giusto contesto le bellissime parole ricordate sopra: La statua della Vittoria (giunta a Roma da Taranto nel 209 a.C.) era nella Curia Iulia. Augusto vi pone l'ara sacra il 28 agosto del 29 a.C., il giorno del suo ritorno dall'Egitto. I senatori su quest'ara giuravano fedeltà all'Imperatore e vi svolgevano i riti propiziatori. Nel 372 la statua era stata rimossa dalla Curia per ordine dell'imperatore *Graziano* (Flavio, 359-383) su pressione di *Ambrogio* (Aurelio, santo, 339-397). *Simmaco* (Quinto Aurelio, 340-403), nel 383-385 *praefectus urbis* e nel 384 *princeps senatus*, tentava di rimetterla al suo posto, rivolgendosi all'imperatore la *Relatio tertia de repetenda ara Victoriae*. Ambrogio riuscì ad impedirlo. Le ragioni di Simmaco sono una esaltazione della tolleranza intesa come virtù e valore assoluto, ed è in questa

relazione che pronuncia le parole riportate. Il senso della parola latina *tolerantia* era diverso da quello odierno. Era da intendere più come *patientia*, sopportazione, accettazione. Tolleranza nel senso italiano odierno è un francesismo di sponda, viene dall' Illuminismo, da Rousseau in particolare. La *tolerantia* di Ambrogio era invece *permissio negativa mali* (parole sue). Ambrogio era un duro: definiva *superstitio* il pensiero "pagano", *amentia* il pensiero ariano, *perfidia* il credo ebraico, e si comportò sempre di conseguenza. Ancora due passi della Relatio: *Suus enim cuique mos cuique ritus est* (cap.8), ognuno ha il suo modo di vivere, ognuno ha i suoi riti; e *Eadem spectamus astra, comune caelum est, idem nos mundus involvit*, contempliamo le stesse stelle, abbiamo il cielo in comune, siamo parte di uno stesso universo (cap.10). *Teodosio* (Flavio, 347-395) ordinò la rimozione definitiva dell'altare della Vittoria nel 394. La statua della Vittoria fu distrutta durante il sacco di Roma dei Visigoti nel 410.]]

Il *Contratto sociale* nelle parole di Rousseau è il passaggio necessario per la ridefinizione dei rapporti tra la legge e la libertà dell'uomo, il cui ritorno ad un utopico stato di natura, al buon selvaggio, è ormai diventato storicamente impossibile. Per Rousseau il contrasto tra stato naturale e stato sociale dell'uomo è insanabile, si può soltanto accettarlo e guidarlo. In questa luce capire i meccanismi ed i materiali di base (leggi: il DNA) e come guidarli attraverso la modificazione possibile (l'educazione) (leggi: Epigenetica) è fondamentale. La Biblioteca vista in questa luce è metafora oggettiva, reale e pesante della cultura considerata in senso totalizzante. *L'Emile* è il tentativo di definire la natura originaria dell'uomo, da rafforzare ed indirizzare attraverso l'educazione. L'influenza di questo testo sul nostro pensiero è stata enorme.

Inquisizione

Joseph De Maistre (1753-1821) scrive sull'Inquisizione un libro che abbiamo visto sugli scaffali della Biblioteca di Monaldo: *“Lettres à un gentilhomme russe sur l’Inquisition espagnole”* (Parigi, 1822, pubblicato postumo). L'inizio della prefazione non potrebbe essere più chiaro: *“Tous les grands hommes ont été intolérants et il faut l’être...”*.

Joseph era un conservatore e un reazionario, più ancora forse di Monaldo (il che non era facile). I due non sono sovrapponibili storicamente direttamente perché 36 anni separano le loro morti; 1821 Joseph, 1847 Monaldo. Qualche breve frase per farsi un'idea del suo modo di vedere:

“All’epoca memorabile durante la quale la Francia comincia a smembrarsi, i governi d’Europa erano invecchiati e la loro decrepitudine era anche troppo nota a coloro che intendevano profittarne per mettere in atto i loro funesti progetti, quello della Francia in particolare era in putrefazione. Non esisteva più l’esempio, né energia, né spirito pubblico” (da *“Lettera di un realista savoiaro, 1794”*). Il suo *Lettres* ad un gentiluomo russo parla della Spagna dell'Inquisizione e di un tempo ormai finito, di un processo storico esaurito, ma si capisce benissimo che Joseph non solo lo giustifica e lo rim-

Nota a margine

Come immediatamente notato dai loro scopritori, i neuroni a specchio hanno una enorme influenza sul sociale. Se nel mio cervello si accende lo stesso macchinario che entra in funzione nel mio vicino che sta facendo qualcosa, ovviamente sarò spesso dell'avviso di partecipare direttamente all'azione. E se questo desiderio di partecipazione viene seguito, facilitato e formalizzato, ecco che avrò un contratto sociale. Ed ecco che sulla scena si affacciano Darwin ed i meccanismi per ricordare e facilitare queste interazioni preferenziali, che abbiamo chiamato memoria ed epigenetica.

piange, ma vorrebbe renderlo di nuovo attuale. La sua giustificazione dell'Inquisizione è semplice, è il bene comune: *Videant consules, ne respublica detrimentum capeat*, vegliano i consoli alla sicurezza dello stato.

Voltaire aveva espresso con chiarezza il suo punto di vista sull'Inquisizione :

*... Questo tribunale sanguinoso,
Questo monumento orribile del potere monacale,
Che la Spagna ha ricevuto, ma ch'essa stessa aborre:
Che vendica gli altari, ma che li disonora;
Che, coperto tutto di sangue, di fiamme avvolto
Sgozza i mortali con sacro ferro.*

Joseph gli risponde con forza, lo confuta con parole appassionate:

... un tribunale che appartiene ad una nazione piena di saggezza e di elevazione; un tribunale puramente reale, composto da quanto esiste di più saggio e più distinto nell'ordine del clero; che giudica crimini veri in virtù di leggi preesistenti e pubbliche; che giudica con fors' unica saggezza, e mai a morte (Lettres à un gentilhomme ...).

L'Inquisizione fu istituita dal Concilio di Verona nel 1184, in momenti di confusione ereticale, ed affidata ai Domenicani nel 1233. Ne seguì il massacro degli Albigesi e l'oblio del pensiero manicheo. Quel tipo d'Inquisizione era un'istituzione che mirava sostanzialmente alla conservazione della vera fede, al suo controllo da parte della chiesa di Roma, e ad interessi locali di dominio. Altro fu l'Inquisizione spagnola, intesa ad omogeneizzare cultural-

Nota a margine

Chi dei due era il topo aggressivo e dominante, chi quello che sarebbe andato incontro alla sindrome di chronic social defeat stress? Nessuno dei due, molto probabilmente. Erano entrambi talmente α !

mente la società derivante dalla riconquistata unità, liberandola da Giudaismo e Maomettismo, ideologie di altri genomi. La Bolla della sua istituzione è del 1478 da parte di *Sisto IV* (Francesco della Rovere, 1414-1484), su pressione di Ferdinando II il Cattolico (dopo qualche opposizione d'Isabella). Dopo aver informato di sé tutto il mondo occidentale per più di tre secoli, l'Inquisizione spagnola fu soppressa dalle Cortes nel 1812. La lettura dell'*Informe sobre el Tribunal de la Inquisición con el proyecto de decreto acerca de los tribunales protectores de la religión, presentado a las Cortes generales y extraordinarias por la comisión de constitución: mandado imprimir de orden de S.M. (Cadix, 1812)*, con il quale l'Inquisizione spagnola viene finalmente sciolta, è altamente consigliata. Che l'ordine sia stato dato effettivamente da Sua Maestà *Filippo II* (1527-1598) è ancora un problema dibattuto; fatto è comunque che a posteriori la decisione fu avallata e quasi dappertutto si tornò a respirare.

Scrivendo di quelle Cortes, Joseph le definisce “*di filosofica memoria*”, a mò d'ironico insulto, trasmettendoci il sapore delle diverse accezioni della parola “filosofo” quando applicata alla politica ed al mondo del reale. I filosofi cui pensava Joseph erano naturalmente i *Philosophes* ed i loro *Lumi*. Vale la pena di ricordare quanto il problema dei rapporti tra filosofia e politica fossero allora sentiti, rileggendo qualche frase dell'isola dei filosofi dei viaggi di Gulliver, di un secolo prima (in Appendice).

Roghi

L'infinito vero per la mente umana è un infinito matematico-razionale. In quest'infinito tutto è possibile; è possibile perfino, per il calcolo delle probabilità, che la vita abbia avuto origine dalla materia. Ad un certo punto della *Biblioteca Borges* (Jorge Luis, 1899-1986) dice “*Un altro libro (molto consultato in questa zona) è un mero*

Riflessione tecnica n° 15*Tiranni*

Foudouko è il nome di uno scimpanzé di tipo α che ha dominato il suo clan per molti anni, nella Savana del Fongoli. Fino al momento in cui le cose non sono cambiate, ed è stato cacciato. È vissuto allora solitario per qualche tempo prima di tornare e cercare di riassumere il proprio ruolo dominante, anche se numerosi maschi più giovani stavano lottando per lo stesso ruolo. Comportamento avventato. Il resto del gruppo si è coalizzato e lo ha colpito usando bastoni e pietre, fino a calpestarlo a morte e poi mangiarselo. È questo uno dei nove casi noti di uccisione di un maschio adulto all'interno del gruppo di scimpanzé. I casi di uccisione di estranei sono molto più frequenti.

labirinto di lettere, ma l'ultima pagina dice Oh tempo le tue piramidi. È ormai risaputo, per una riga ragionevole, per una notizia corretta vi sono leghe di insensate cacofonie, di farragini verbali e di incoerenze". Non è improbabile (credo anzi il contrario, dato che Borges parla spesso dell'Encyclopédie) che l'ispirazione per la Biblioteca infinita gli sia venuta dalla lettura dei *Pensieri filosofici* (1746) in cui, riprendendo Cicerone, Diderot afferma che, se si mescolassero all'infinito delle lettere dell'alfabeto presenti in numero anch'esso infinito, si potrebbe ottenere un poema dotato di senso. Non cerchiamo più a lungo all'indietro e facciamo tacere qui l'interesse per il pensiero di *Raimond Lull* (1232-1316) e per la Cabala combinatoria, entrambi solida base per quanto abbiamo finora descritto.

Per estensione, il mondo sarebbe dunque una combinazione casuale di infiniti atomi, non frutto di un disegno preordinato. Umanesimo puro, pensiero antico. E se è vero che un genoma è frutto di combinazioni come il

resto del mondo, come la Biblioteca di Babele, come il teorico poema di Diderot sprigionato per necessità dal caso, allora la chiave per capire veramente i principi ordinativi della Genetica è, filosoficamente, la stessa: umanesimo puro, pensiero antico, pre-cristiano.

La vera ragione per la quale *Giordano Bruno* (1548-1600) finì sul rogo è l'aver scritto, senza mai ritrattare nulla durante il processo inquisitorio, il "*De l'infinito, universo e mondi*". Dopo "*La cena de le ceneri*" e il "*De la causa, principio et uno*" (che titoli fantastici!), questo terzo dialogo filosofico chiude una ricerca e formalizza un pensiero in cui si separa un Dio immanente da un universo infinito. Nulla di più pericoloso e di più distruttivo per la Chiesa, soprattutto in tempi in cui i primi telescopi stavano entrando in funzione. La frattura con il cristianesimo e con i modelli aristotelici è definitiva, la sua sorte è segnata. Il rogo sul quale arse Giordano voleva distruggere, con la sua persona, le sue idee. E questo è ovvio. Viene in mente allora che la funzione dell'Indice era molto simile, anche se meno cruenta: distruggere le idee uccidendo i libri, il corpo che le idee contiene. Questo comportava l'esclusione dal consesso del pensiero, dalla comunità intellettuale che, per Bruno, Torti, e per tanti altri, era l'unica cosa che contasse veramente.

La sequenza degli eventi: *...(Inquisizione)...(condanna)...(rogo dei libri)...(rogo della persona)* continua con *(esclusione dalla Biblioteca ufficiale)...(esclusione dal consesso umano)*. Esclusione quindi dall'universo intellettuale che, per chi fonda la propria esistenza sul pensiero, è l'unico reale. E che è, con Rousseau e con Giacomo Leopardi, la sorgente della vera felicità dell'individuo. Attraverso la quale, è ovvio, passa la felicità della specie.

Detto tutto questo, io non mi sento affatto di poter condannare Monaldo. La sua Biblioteca era l'incarnazione di un Ideale; era, rovesciando i termini, la Biblioteca Ideale, la sua felicità individuale, la felicità della conservazione. E come tutti gli ideali va rispettato per il principio di tol-

leranza, valido verso chiunque. Altrimenti, che tolleranza è? Certo però che lui non la pensava esattamente così. ...

Una globalizzazione già scritta nel destino quando più di 5000 anni fa i primi scribi scoprirono un potere nascosto nel cervello umano. Quello di imparare a trasmettere con gli occhi la scrittura. E questo ci riporta dritti dentro la Biblioteca, che a questo punto non è più una metafora. Imparare a leggere sfrutta una proprietà della mente, proprietà probabilmente evoluta per altri scopi. Come fa l'arte non-descrittiva, come fanno la musica e la matematica. Leggere è leggere l'infinito. Leggere i genomi che ci determinano è leggere l'infinito.

Riflessione tecnica n° 16

La cultura come mezzo per oltrepassare Darwin

...Allo stesso modo, se la nostra vera Biblioteca è il nostro DNA, quello che chiamiamo *tolleranza* si traduce con *rispetto*. Il DNA è la vera natura intima di una persona (e di qualunque altro essere vivente) e più è debole l'individuo che ne deriva, maggiore deve essere il rispetto che gli portiamo, unica vera alternativa al terribile *the fittest will survive*. È qui la risposta alla domanda che ci siamo posti in apertura sul come fosse in qualche modo possibile sfuggire alla asprezza Darwiniana di questa che è tra le più dure leggi di natura. Li abbiamo visti dunque in atto, genomi reali, domenicani, savoiard, recanatesi. Nel loro processo di venir emarginati da genomi che si incarnavano in menti più libere, che aspiravano ad una metafisica più innovativa ed in grado di guardare più lontano, più adatti alla globalizzazione della specie che verrà, nel bene o nel male.

Brevi letture in appendice a questo Capitolo, perché la mente vaghi tra roghi e contratti sociali

Sembra proprio che la Savoia (luogo elettivo di Rousseau e di De Maistre) sia una ricorrente in quei momenti di transizione, di verità che cambiano, che si sdoppiano e si sovrappongono:

Un prêtre de Savoie déclare que le déchet des calices est marqué du cachet des délices: met-il de la malice dans ce match entre le ciel et lui ?

(Robert Desnos, 1900-1945, *Corps et bien, Rrose Sélavy*).

A proposito della macchina combinatoria di Diderot, qualcuno ci aveva già pensato. *Jonathan Swift* (1667-1745) (I viaggi di Gulliver, 1725, parte 3): Gulliver è in visita all'Accademia dei Sapienti dell'isola di Lagada: *Il primo dei professori che incontrai stava in un'aula amplissima, circondato da quaranta discepoli. Dopo i convenevoli, visto che ero intento a guardare una macchina che era grande quasi come tutta l'aula, mi disse: "Lei forse si stupirà nel vedermi lavorare nell'impresa di far progredire le scienze speculative con mezzi meccanici; eppure il mondo non tarderà ad accorgersi dell'utilità delle mie ricerche, ed io me ne lusingo, perché mai un pensiero più nobile di questo ha attraversato il cervello di un uomo". Passò poi a segnalare le ben note difficoltà che si presentano a coloro che vogliono apprendere un'arte o una scienza con i metodi consueti. Grazie alla sua invenzione invece anche la persona più ignorante, con poca spesa e uno sforzo muscolare minimo, avrebbe potuto scrivere libri di filosofia, poesia, politica, diritto, matematica e teologia, senza bisogno di genio o di studio. Mi condusse, quindi, vicino alla macchina, lungo la quale erano schierati i suoi discepoli. Situata nel bel mezzo dell'aula, misurava sei metri quadrati. La superficie era composta di dadi di legno, alcuni più grandi degli altri, tenuti insieme*

da sottili fili di ferro. Sopra le quattro facce dei pezzetti di legno era incollata della carta, e su questa si trovavano scritte tutte le parole della loro lingua, coniugate nei diversi modi e tempi e declinate nei vari casi, ma senza nessun ordine. Il professore mi invitò a prestare attenzione, perché stava per mettere in moto la macchina. Ciascun discepolo ad un cenno del maestro afferrò una manovella di ferro (ce n'erano quaranta ai lati della macchina) e ad un tratto le fece girare. Naturalmente la disposizione delle parole cambiò in tutto e per tutto. Il maestro ordinò a trentasei dei suoi allievi di leggere pian piano le parole che si trovavano sulla stessa riga. Quando ne trovavano tre o quattro che potevano formare una frase, le dettavano agli altri che facevano da scrivani. Questo lavoro fu ripetuto diverse volte [...] mi mostrò una collezione di grossi volumi in folio contenenti spezzoni di frasi: un materiale ricchissimo dal quale intendeva trarre, per offrirla all'umanità, una summa delle arti e delle scienze.

Giordano Bruno: dagli atti del processo (atti del costituito del 2 giugno). *“Et in questi libri particolarmente si può veder l'intention mia et quel che ho tenuto; la qual, in somma, è ch'io tengo un infinito universo, cioè effetto della infinita divina potentia, poichè io stimavo cosa indegna della infinita bontà et potentia perchè, possendo produr, oltra questo mondo un altro et altri infiniti, producesse un mondo finito. Sì che io ho dichiarato infiniti mondi particolari simili a questo della terra, la quale con Pittagora intendo un astro, simile alla quale è la luna, altri pianeti et altre stelle, le qual sono infinite; et che tutti questi corpi sono mondi et senza numero, li quali costituiscono poi la università infinita in uno spatio infinito; et questo se chiama universo infinito, nel qual son mondi innumerabili... .”*

Carlos Maria Dominguez (1955- ...) (La casa de papel): *Succede che, alla fine, la dimensione della biblioteca è importante. (...). Comunque arriva un momento*

in cui i volumi attraversano una frontiera invisibile che si impone per il suo numero ed il vecchio orgoglio si trasforma in un carico fastidioso per il quale lo spazio sarà sempre un problema. Ed è allora che della Biblioteca è arrivato il momento di disfarsi, il momento di morire, e che la Biblioteca muoia. Anche perché, naturalmente: La sorte di una biblioteca privata dopo la morte del suo proprietario è quasi sempre la dispersione (da Des bibliothèques pleines de fantômes di Jacques Bonnet).

Riflessione tecnica finale

Sono conscio di me stesso se:

**se sotto stress il mio cuore batte più forte, se sono sensibile agli anestetici, se il mio cervello ha abbastanza recettori per la dopamina da poter sentire un senso di ricompensa quando crede di meritarsela,

**se ho bisogno di sonno,

**se ho idea di cosa passi nella mente degli altri, se sono capace di focalizzare la mia attenzione, se sono molto flessibile nel prendere decisioni, se rimpiango di averne presa una cattiva,

**se sono capace di cucire insieme sensazioni multiple in un'unica percezione, che è più della somma delle percezioni singole, e su questa baso il mio comportamento. E soprattutto

**se mi riconosco in uno specchio, come quell'elefante al quale avevo legato un fiocco giallo sulla testa e che, passando davanti ad uno specchio, si vede e senza alcun indugio alza la proboscide e se lo leva.

Nota a margine finale

“Almeno per me non so pensare il bene se ne tolgo i piaceri del gusto, quelli dell'amore, quelli dell'udito, e i soavi moti che tramite la vista ricevo dalle forme”. Epicuro, Sul fine, framm.

Conclusioni

La ricerca dell'Essere attraverso esempi non può che continuare così all'infinito perché ognuno di noi è un caso a sé, e ognuno di noi contribuisce alla evoluzione della specie, al suo "essere". Quindi ci fermiamo qui, con due riflessioni.

La prima dall'interno della nostra storia. Abbiamo seguito qualche filo di vite parallele. Alcuni di questi fili si sono incrociati più volte. Francesco Torti e Properzio hanno percorso la stessa strada dall'Umbria a Roma passando prima per Spoleto, poi sul bellissimo ponte di pietra fatto da Augusto a Narni, percorrendolo alla fine del 1° secolo a.C. l'uno, alla fine del 18° secolo l'altro, ed arrivando entrambi a Roma fino alle soglie del potere dal quale erano attratti, per poi ritrarsi. Quel potere augusteo che aveva inizialmente accolto Properzio (*ecco che le storie riprendono vigore e ripartono per conto proprio, si raccontano da sole prepotenti*) è lo stesso che accoglie Ovidio (*altro filo del discorso che abbiamo seguito*), altro provinciale; la cui eloquenza poetica era talmente forte che ci offre ancora oggi una lettura dalla quale è difficile staccarsi. Ovidio però in quel potere era entrato fin troppo. Le ragioni dell'improvviso e durissimo esilio, abbiamo visto, non le conosceremo mai con sicurezza. Ed abbiamo anche visto come lui stesso accenni nei Tristia ad un *error*. Forse però ci sono altri versi (*i versi ripartono da soli, riprendono spontaneamente la parola*), altri versi nei Tristia che possono guidarci, come: *Sentit amans sua damna fere, tamen haeret in illis/ Materiam culpa persequiturque suae* (IV, 1, 33-34). È quasi conscio l'aman-

te della sua rovina, ma le rimane attaccato, e non abbandona l'oggetto della sua colpa. Ovidio sta parlando di sé e di Giulia Minore? Di sé è molto probabile. Questi due versi sono messi lì, fuori contesto, a dirci qualcosa. Allora Augusto, di natura razionale e prudente, aveva ragione, ha fatto bene ad allontanarlo dalle proprie stanze. Ovidio voleva in qualche modo entrare nella famiglia imperiale, teorico dell'ars amandi, e suo seduttivo e professore profeta. Sembra quasi di vedere uno scimpanzé di tipo β che insidia una femmina che appartiene al capo α . È una cosa che non si fa, come è noto. E questo è un filo. Ma allora un altro filo riappare, ed è quello di Torquato Tasso che insidia Lucrezia d'Este; Torquato, altro poeta di corte che non sa stare al suo posto, e finisce in carcere. La poetica di Ovidio è diacronica, canta al presente di valori antichi, che devono rimanere per sempre, ricreando, attualizzando, stabilizzando e proiettando nel futuro la felicità dell'Età dell'Oro, altro filo del tessuto della nostra mente (di nuovo le storie ripartono da sole, riprendono spontaneamente la parola). Era questo che piaceva ad Augusto. La stessa forza diacronica è in Leopardi, anche se speculare, in tinte oscure. Leopardi che, leggendone le lettere, vediamo non disprezzare affatto il potere politico insito nel successo letterario, successo corteggiato in Accademie, e mai in vita raggiunto veramente. Così come è vero per il filo che si riallaccia a Gongora, del resto anche lui innamorato frustrato, anche lui giunto solo fino alle soglie del potere della Corte del Re di Spagna. Ed alla corte del Re, di Francia in questo caso, era ben insediato Fénélon, moralista educatore. E così via, eccetera, eccetera, Rustichello, Ariosto, Tasso, Cervantes, Gongora, di filo in filo, unità del vivente, Polo, Vespucci, Colombo. Unità della mente umana universale, che reagisce in modi differenti a seconda della propria storia, del proprio DNA, della fortuna. Mostrandoci ogni volta aspetti singolari, e singolari esempi di un comune e universale modo d'essere, i desideri sempre uguali.

.... E dall'esterno, ricordando le parole di Leonardo da Vinci, da una breve annotazione trovata nei Manoscritti di Madrid: *La notte di Sancto Andrea trovai il fine della quadratura del cerchio. E infine del lume e della notte e della carta dove scrivevo, fu concluso. Al fine dell'ora.* Possiamo quasi vederlo Leonardo, al termine di una notte insonne passata a riflettere su un problema del quale crede, illusoriamente, di aver trovato la soluzione. È finito tutto: il lume, l'oscurità, la carta, il tempo che il pensiero aveva a propria disposizione per potersi concentrare. E allora la mente crea a se stessa l'illusione di aver raggiunto il proprio scopo, mentre la luce dell'alba dissolve la notte di Sant'Andrea.

Non c'è nessuna quadratura del cerchio ma, per quanto riguarda la illusorietà dei nostri infingimenti e della realtà che ci creiamo, è come se ci fosse.

Così anche per noi, finiti lume, oscurità, carta e tempo. Così per il mio IO, che è l'unico del quale mi è dato parlare, che crea la propria realtà mediando tra gli ordini che gli arrivano dal filo di DNA (da quello puro che mi è stato affidato dai genitori, e dalle annotazioni epigenetiche che gli ho man mano aggiunte) e dal cervello che crede di avere una coscienza, rispecchiandosi in quella di chi mi è vicino. Realtà che identifico con libertà, mentre fuori comincia a farsi giorno.

Conclusione delle Conclusioni

La ricerca di una definizione: è molto difficile definire cosa è la vita. Quindi: è molto difficile definire il nostro Essere.

Il problema della definizione di *Vita* è irrisolto. La definizione accettata operativamente recita: *Life is a self-sustained chemical system capable of undergoing Darwinian evolution*, la vita è un sistema chimico che si auto-sostiene in grado di essere sottoposto ad evoluzione

Darwiniana. La vita non è però un *sistema*, è un processo. Non si *auto-sostiene*; è vero il contrario: gli organismi usano continuamente energia che traggono in modo più o meno diretto dal sole e dall'energia chimica di molecole formate altrove, comunque fatte di materia ed energia che viene dal di fuori del sé vivente. E poi: definire qualcosa in base al fatto che può evolvere, definirla cioè in funzione dei suoi cambiamenti, non è il modo più logico di dare significato alle effettive proprietà considerate.

Il biofisico Edward Trifonov ha di recente compilato un vocabolario delle definizioni esistenti. Ognuna delle 123 definizioni prese in considerazione, scelte tra quelle proposte nel corso degli ultimi due secoli, è stata analizzata con metodo strutturalistico ed i termini principali sono stati messi a confronto. La definizione consensuale che ne risulta è: *Life is self-reproduction with variations*. La vita (ammesso che esista come qualcosa di definibile) è auto-riproduzione con variazioni. Questa definizione deriva dall'analisi comparata della frequenza di dieci gruppi di termini di definizione ("*vita, sistema, materia, chimico, complessità, riproduzione, evoluzione, ambiente, energia, capacità*") all'interno dei quali i gruppi (*auto*-)riproduzione ed *evoluzione* appaiono essere l'insieme minimo per una definizione concisa ed omnicomprensiva. Questo approccio strutturalistico ci dice cosa la cultura umana degli ultimi due secoli *pensa sia* la vita, non cosa essa è in realtà.

Il confronto tra le due definizioni (l'una popolare ed accettata dai più, l'altra rigorosamente logica) rivela che l'unico termine comune è *self*. La vita è *se stessa*, ed è questa la definizione secondo me più aderente alla realtà di complessità ed individualità che emerge dall'analisi di quanto sappiamo sulle sue origini e sulla sua struttura. Altre definizioni più, come dire, suggestive: *la vita è come un tornado, risucchia, trasferisce e disperde energia* (Georges Cuvier, 1769-1832), oppure: *la vita è il kitsch della materia, ... la vita è eresia, deroga alle*

norme della materia (Emile Cioran, 1911-1995) sono anch'esse molto vicine alla realtà. Cioran è forse colui che è arrivato fin quasi al cuore del problema.

Appurato come la definizione di vita sia un problema complesso e irrisolto, e ricordato che se qualcosa non può essere definito in termini di logica formale in realtà questo qualcosa formalmente non esiste, non ci arrendiamo e consideriamo che quel qualcosa può almeno essere descritto. Partiamo allora dal suggerimento che ci viene dal *confronto* strutturalistico delle definizioni: che la vita è *self*. Questo approccio ci ha permesso di entrare nel vivo del problema. Che poi non è altro che l'antico *conosci te stesso*.

Avvertenza

Le storie centrate su Properzio, Tasso, Ovidio e Pessoa sono apparse in forma narrativa sulla rivista *Prometeo*, rispettivamente n. 133, n. 135, n. 137 e n. 141.



VOLUMI DISPONIBILI

1. Giovanni S. Romanidis
Un Virus mortale
2. Nicolas Grimaldi
Socrate, lo stregone
3. Nicos Nissiotis,
Gheorgios Mantzaridis,
Alexander Schmemann
Il tempo di Dio
4. Alexis Curvers
Il monastero dei Due San Giovanni
5. Immanuel Wallerstein
Comprendere il mondo
6. Michail Kardamakis
Tutto è logico
7. John Mearsheimer-Stephen Walt
La lobby israeliana
8. Predrag Matvejević
Confini e frontiere
9. Mauro Di Meglio
La parabola dell'eurocentrismo
10. Andrea Borghini
*Potere simbolico e immaginario
sociale*
11. Emiliano Bazzanella
Autoscrittura
12. Giulio Favento
Poesie inattuali
13. Riccardo Redivo
Alda Merini. *Dall'orfismo alla canzone*
14. Giovanni S. Romanidis
Chi è Dio? Chi è l'uomo?
Lezioni di teologia sperimentale
15. Alain Badiou
Il concetto di modello
Introduzione ad una epistemologia

materialista della matematica.

16. Francesco Bellusci

La modernità necessaria.

Introduzione al pensiero di

Emile Durkheim.

17. San Justin Popovic

L'Uomo e il DioUomo.

Introduzione al cristianesimo

18. Francesco Giacomantonio

Sociologia e sociosofia.

Dinamiche della riflessione sociale contemporanea

19. Leggere il presente

Che cosa c'è di nuovo?

a cura di

Eleonora de Conciliis e Aldo Meccariello

20. L'uomo e la (sua) fine.

Saggi su Günther Anders

a cura di

Micaela Latini e Aldo Meccariello

21. Robert Chenavier

Simone Weil. *L'attenzione al reale*

22. Stefano Crisafulli

L'arte e il grido.

Percorsi filosofici tra pittura e cinema

23. Hannah Arendt, Günther Stern-Anders

Le Elegie Duinesi di R. M. Rilke

Rilkes Duineser Elegien

24. Giovanni S. Romanidis

“Conoscere nel non conoscere”

Appunti di dogmatica patristica

25. Emiliano Bazzanella

COME

Linee guida per una immuno-fenomenologia

26. Ernesto Di Mauro

De Rebus Natura.

Una riflessione sulla conoscenza,

sulla nostra posizione nel tempo e nell'universo,

sul senso della vita

27. Esistenza e storia in Simone Weil

a cura di

Luigi A. Manfreda, Federica Negri e Aldo Meccariello

28. Emiliano Bazzanella
Il numero e il fenomeno
29. Francesco Germinario
La soluzione inattesa.
Un'interpretazione del totalitarismo
30. Georgios D. Panagopoulos
La theologia occidentale.
Panoramica introduttiva in una prospettiva ortodossa
31. Georgios Karalis
La "follia" di Dio e la "sapienza" dell'uomo.
Percorsi tra theologia e "spirito dei tempi"
32. Walter Benjamin
Saggi su Brecht
34. Francesco Germinario
Negazionismo a sinistra
35. Michele Borrelli
Nuovo umanesimo o nichilismo
36. Ernesto Di Mauro
Epigenetica, il DNA che impara.
Istruzioni per l'uso del patrimonio genetico
37. Irene Toppetta
Pasolini. Perché ho accettato di scrivere...
41. Ebenezer Howard
La città giardino del domani
42. Emiliano Bazzanella
Il tragico e il comico
nell'epoca del grillismo e del trumpismo
43. Francesco Germinario
Un mondo senza storia?
La falsa utopia della società della poststoria
44. Paolo Mottana
L'ipergesto, disseminare utopia
45. Bronislaw Malinowski
La paternità nella psicologia primitiva
46. Hierotheos Vlachos
La Bella eterna
Il mistero della chiesa
47. Sarantis Thanopoulos
Il diavolo veste Isis
Lo straniero di casa nostra
48. Cosimo Schena

Simone Weil e la questione gnostica
49. Michele Gardini
L'attimo e l'anima
Goethe nella metropoli di Simmel

COLLANA LE BELLE LETTERE

VOLUMI DISPONIBILI

1. SOF'JA KOVALEVSKAJA

UNA RAGAZZA NICHILISTA

2. ALEXIS CURVERS

IL MONASTERO DEI DUE SAN GIOVANNI
(CON UN INSERTO DI 32 PAGINE A COLORI)

3. UGO PIERRI

L'AGENDA

(CON UN INSERTO DI 48 PAGINE A COLORI
CON DISEGNI ORIGINALI DELL'AUTORE)

4. MARIO ALDO TOSCANO

STORIA DI DAN

5. VILLANI & LONGO

SAFFO & MERINI

QUANDO LE MUSE PARLANO

(CON UN INSERTO DI 32 PAGINE A COLORI)

6. PAUL-ERNEST DE RATTIER

PARIGI NON ESISTE

INTRODUZIONE DI FABIO FRANCESCATO

7. WILLIAM BLAKE

IL MATRIMONIO DEL PARADISO E DELL'INFERNO

(CON UN INSERTO DI 24 PAGINE A COLORI)

8. FRANCESCO VERONESE

RIME DEI NOSTRI TEMPI

9. MIGUEL DE UNAMUNO

TRE NOVELLE ESEMPLARI E UN PROLOGO

POSTFAZIONE DI NAZZARENO FIORASO

10. ERNESTO DI MAURO

PANDORA, AMORE MIO

11. NIKOLAOS CHATZINIKOLAOU

MONTE ATHOS, IL PUNTO PIÙ ALTO DELLA TERRA

12. ERNESTO DI MAURO

PANDORE MON AMOUR

13. GIULIO NERI

CARTA FORBICE SASSO

- 14. MARIO ALDO TOSCANO**
LETTERE DAL SUD
- 15. MICHEL SERRES**
BIOGEA
- 16. EMILIANO BAZZANELLA**
LA FABBRICA
- 17. PAOLO MOTTANA E GIUSEPPE CAMPAGNOLI**
LA CITTÀ EDUCANTE
MANIFESTO DELLA EDUCAZIONE DIFFUSA
COME OLTREPASSARE LA SCUOLA
- 18. STRATIS MYRIVILIS**
LA VITA NELLA TOMBA
- 19. VITTORIO VIDALI**
RACCONTI DELLA GUERRA DI SPAGNA
- 20. CHRISTOS CHRYSÒPULOS**
IL BOMBAROLO DEL PARTENONE
- 21. JOAQUIM XIRAU**
IL FUGACE E L'ETERNO
E ALTRI SCRITTI DI FILOSOFIA SULLA CRISI
A CURA DI NAZZARENO FIORASO
- 22. NAKAJIMA ATSUCHI**
IL MALE DEL LUPO
- 23. ALAIN BADIOU**
LA TEORIA DEL SOGGETTO
- 24. LUCIANO MARIGO**
RACCONTI PER TEMPI POST-CRISTIANI
- 25. CHRISTIANE BARCKHAUSEN CANALE**
TINA MODOTTI
VERITÀ E LEGGENDA
- 26. MATTEO SARLO**
PRO UND CONTRA
ANDERS E KAFKA
- 27. PAULA BLOOM**
PORTA LA TUA MUSICA
- 29. MARIA CLAUDIA DOMINGUEZ**
PABLO.
CUANDO LAS HERIDAS SE MIDEN CON LA VIDA

PRIMA SERIE IN PICCOLA NOUS

VOLUMI DISPONIBILI

1. KI-YUN

IL LAMA ROSSO E ALTRI RACCONTI

2. GIULIO FAVENTO

SOPHIE. UNA DOMANDA INTERROTTA

3. NAKAJIMA ATSUSHI

MONTI E LUNA.

STORIA DEL POETA CHE SI TRASFORMÒ IN TIGRE

4. PREDRAG MATVEJEVIC

L'ALTRA VENEZIA

5. PIERRE LOTI

FANTASMA D'ORIENTE

6. KAZIMIR SEVERINOVIC MALEVIC

DIO NON È STATO DETRONIZZATO.

L'ARTE. LA CHIESA. LA FABBRICA

Con un saggio introduttivo di Emiliano Bazzanella
e un inserto a colori di 32 pagine
con quadri di Malevič

7. PIERRE LOTI

AZIYADÉ

8. JULES LEQUIER

COME TROVARE, COME CERCARE UNA PRIMA VERITÀ?

Con un inserto a colori di 32 pagine

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI APRILE DEL 2018
DA PRINTBEE - NOVENTA PADOVANA